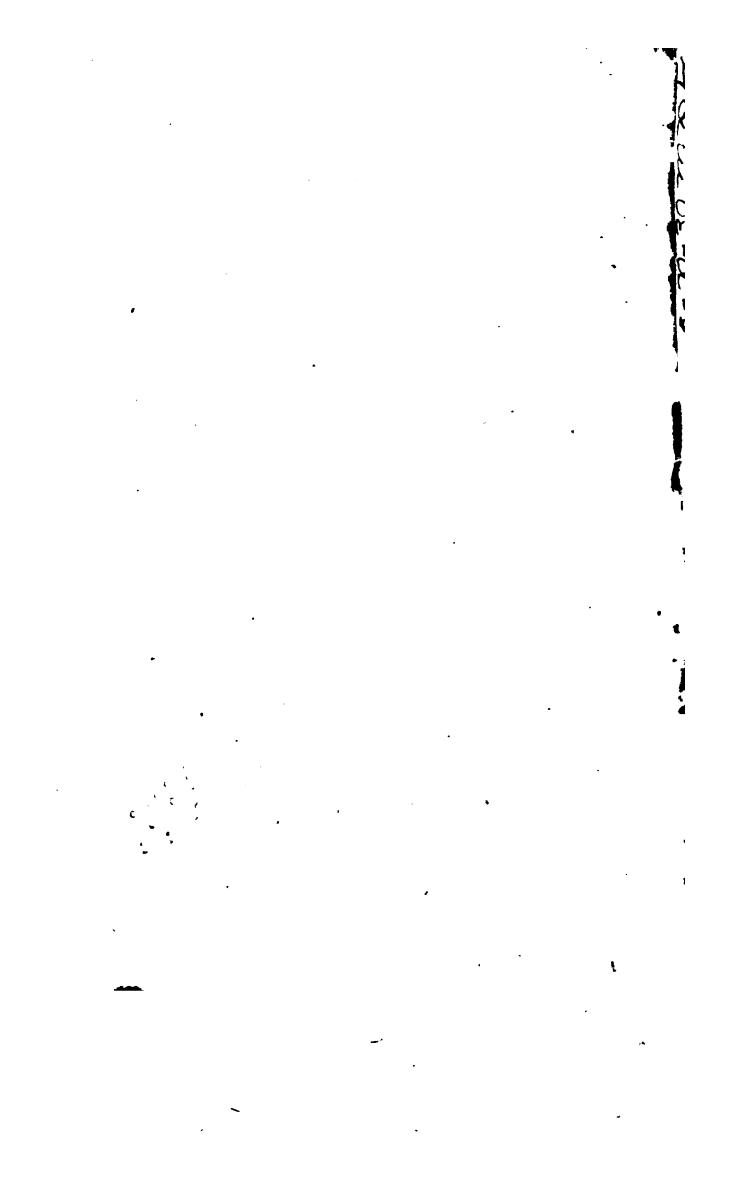
1476

RIME VARIE
DI CARLO MARIA MAGGI,
SACRE, MORALI, EROICHE,
Raccolte
DA LODOVIC'ANTONIO MURATORI,
Bibliotecario del Serenis. Sig. Duca di Modena,
E DEDICATE
All' Illustris., ed Eccellentis.
SIGNOR
D. GIANSIMONE ENRIQVEZ DE CABRERA,
Del Consiglio di Guerra, Mastro di Campo Generale, e Governadore della Città e Provincia d' Alessandria per Sua Maestà Cattolica nello Stato di Milano.

TOMO I.

Che contiene ancora
IL RITORNO D'ASOTO.

In Milano, per Giuseppe Malatesta 1700.
Con licenza de' Superiori; e Privilegio.

ILL.MO, ED ECCELL.MO SIGNORE.

CHiunque sa, con quanta benignità V. E. favorisce la mia umilissima servitù, crederà ben tosto, ch' io sia condotto da questo solo motivo a dedicarle ora l' Opere del famoso Carlo Maria Maggi. Ma questa non è l'unica, nè la più alta cagione, che m' abbia inspirato un così ardito disegno. Mi permetta dunque l' E. V. ch' io tradisca un segreto della sua modestia, e che in palesare uno de' suoi più gloriosi, ma men conosciuti pregi, io faccia apparire una più gagliar-

da ragione di pagarle questo tributo. Io confesso d'avere più d'una volta ammirato la somma felicità, con cui Ella compone versi nella sua nativa Lingua Spagnuola, e come in età ancor tenera Ell' abbia saputo sì valorosamente innoltrarsi per le vie di Parnaso, ed accordare nello stesso tempo lo strepitoso esercizio della guerra col quieto, e pacifico talento delle Muse. E' V.E. valente Poeta, e la considerazione appunto di questo suo nobilissimo pregio è quella, che più d'ogni altra mi fa ardito per dedicarle i parti d'un altro Poeta. La grandezza dell' animo suo, che non è capace de' vili sentimenti dell' invidia, può solamente dar luogo a i magnanimi pensieri di protezione, e gradimento, sì per le bellezze dell' Opera dedicata, sì per l'ossequio di chi la dedica. Potessi

io

io così promettermi, che l'E. V. risvegliata dalle glorie del Maggi finalmente lasciasse libero il volo alle sue proprie Poesie con donarle alla luce. Questo sagrifizio della sua modestia quanto è da me ansiosamente desiderato, altrettanto sarebbe da tutti ricevuto con Panegirici; e là dove ora Ella favorisce me in grado di Mecenate, allora sarebbe venerata col nome di felicissimo Poeta. Auguro all'E. V. questa gloria, che pure dipende da Lei sola, ed auguro a me la fortuna di poter eternamente, e in ogni luogo dimostrarmi

Di V.E.

Milano 5. Agosto 1700.

Umil.mo Diuot.mo e Riverent.mo Ser.

Lodovic' Antonio Muratori.

DIgnæ luce, sicut suo dignæ Auctore eruditissimæ, & devotissimæ D. Caroli Mariæ Maddij à Secretis Senatus Excellentiss. Poeses, cum Fidei obsequium in omnibus redoleant, bonosque mores non lædant, sed suadeant. Utinam omnes sic canerent Poetæ. Ex Conuentu SS. Cosmæ, & Damiani Mediolani die 22. Decembris 1699.

F. Eustachius à S. Vbaldo Ordinis Excalceat. S. Augustini S. Mediolanensis Inquisitionis Consultor, &c.

REIMPRIMATUR.

Fr. Angelus Maria Battianus Vicarius Generalis S. Officij Mediolani.

Bartholomæus Crassus Canon. Ordin. pro Eminentissimo D. D. Card. Archinto Archiep.

Franciscus Belingerius pro Excellentiss. Senatu.

A GLI

A GLI AMOREVOLI, E CORTESI LETTORI.

Lodovic' Antonio Muratori.

ECco finalmente le Rime di Carlo Maria Maggi condotte col beneficio della Stampa alle speranze della seconda vita. Picciola parte d'esse fin quì avea ottenuta una tal consolazione dal proprio Autore, e m'immagino, per dir così, che le altre da lui finora condannate o per dilicatezza di giudicio, o per consiglio della sua modestia a viver contente della loro bellezza in una privata solitudine, mi ringrazino ora, perch' io le rechi in luce, e non men dell' altre le ponga in possessione dell' ampia eredità della gloria, che a cagion del loro nascimento giustamente anch' esse pretendono. Più nulladimeno spero io, che me ne saprà buon grado la Repubblica de' Letterati, mentre maggiore è il profitto, che quinci a lei viene, lusingandomi io con qualche ragione, che sì per l' altezza, sì per la varietà de gli argomenti non siansi finor vedute Poesie Italiane più profittevoli di quelle del Maggi. E nel vero la speran-

za

za dell' altrui profitto, congiunta al desiderio di veder maggiormente glorioso il defunto Amico, è stata il primo mantice, che mi ha gagliardamente acceso a trar a fine questo (posso dirlo) onorevole, e maestoso disegno. Del buon esito dell' opra, se pur sarà tale, io non cerco lode, ma nè pur la rifiuto, parendo alla mia ambizione, che in donando al Mondo eziandio l'altrui, io pure possa ragionevolmente avere in ciò merito, perchè per mia cura, e per le mie mani passa il dono in quelle di chi lo riceve. Così i beneficj de' Principi fatti a' lor Sudditi lasciano qualche ragion di gloria, e di merito a' Ministri, che gl' impetrarono, o che servirono di canale alla beneficenza del Regnante.

Potrebbe però sembrar facilmente altrui, ch' io chiedessi come pagamento, non aspettassi come favore la lode d'aver fornita, come ho potuto il meglio, una tale impresa, se ambiziosamente mi facessi a palesar la fatica, e'l tempo da me consumati nell' esecuzione d'essa. L' erario dimestico del Maggi, perchè o da lui non curato, o dall' altrui curiosità indiscretamente messo a sacco, era assai povero, onde m'è convenuto mendicar altronde con sommo stento il tesoro mal custodito dall' Autore; nel che non ho perdonato a fatica veruna. Ma ciò da me si confessi, affinchè, se alcuna gemma non sarammi venuta alle mani, non se ne attri-

buisca

buisca il difetto alla mia trascuraggine; ma bensì all' altrui avarizia. Di loro certamente si lagnerà il Mondo, perchè abbiamo tenuto ascoso ciò, ch'era destinato al ben pubblico, e che da lor si possiede con quell' ingiusto titolo, con cui si possèggono le reliquie de gli altrui naufragi.

Spero intanto, ch' io non sarò caduto nella medesima colpa in pubblicar queste Rime, essendomi studiato più tosto di pendere dalla parte della prodigalità, che dell' avarizia. E se non erro, io non doveva operar altrimenti Se dall' Autore si fosse impresa tal Opera, non v' ha dubbio, che si sarebbe da lui scelto, e pubblicato solamente l'ottimo. Ma ciò, ch' egli avrebbe fatto per dilicatezza d'onore, e per propria autorità, sarebbe forse in me poco lodevole, che so di poter giovare altrui, esponendo ancora il non ottimo. Compariranno adunque in questa Raccolta alcuni componimenti del Maggi, non già di lui indegni, per quanto me n'assicura il consiglio de' miei più saggi Amici, ma forse non eguali in bellezza a gli altri, benchè sieno anch' essi bellissimi. E chi è, che in una superba galleria condanni le dipinture fatte dal Correggio, e da Rafaele giovani, perchè cedono in beltà all' altre, che quivi si veggono, lavorate da gli stessi ne gli ultimi anni della lor vita? Fra le Poesie del Petrarca v'ha alcuni Sonetti, che (per non dir altro) sembrano molto men

belli,

belli, che il rimanente; e pure ingiustamente sopra di ciò si formerebbe processo addosso a quel glorioso Scrittore. In fine la prodigalità è un vizio, che suol nuocere solamente al prodigo, giovar a gli altri, & io so, che l'usarne ora non potrà pure pregiudicar al Maggi, che ancor nelle sue cose di mezzana perfezione è più perfetto, che moltissimi altri.

Alle Rime Sacre, e Morali si è dovuto dare il primo luogo sì per la loro maggior bellezza, come per l'altezza del suggetto, secondo l'insegnamento di Arato, e di Virgilio, che dice: Ab Iove principium Musæ, *Che se alcune (torno a dirlo) pareran men sugose e Poetiche in paragon dell'altre, non saranno men divote, e forse lo saran più; onde se l'ingegno non ne rimarrà pago in tutto, gli verrà dal profitto del cuore compensato ogni altro difetto. Egli è certo, che sovente il Maggi meglio stimò impiegata la sua Musa nel parlar al cuore, che nel ragionare all'intelletto, e massimamente in iscrivendo alla figlia Monaca, al cui debile intelletto sarebbe stato un insultare con la forza, e pompa di concetti profondi. Tra le Rime Sacre ho sparso le Eroiche, siccome non disdicevoli, benchè inferiori d'argomento, per aiutare con la varietà delle vivande l'appetito altrui. A queste seguiranno in differente sito le Amorose, e Piacevoli; queste per ricrear i Lettori, quelle per Idea,*

ed

ed ammaestramento a chi ancora vuole spender in Terra i suoi affetti, per quindi alzarli a i sommi oggetti del Cielo.

Dopo ciò io lascerò alla Repubblica de' Letterati il pensiero di coronar con qualche titolo maestoso la gloria del Maggi, nella guisa appunto che quella de' Romani usò verso i suoi più prodi guerrieri. In quanto a me io oserei di nominarlo Poeta Divino, *perciocchè se una tal lode fu da Greci donata ad Omero, Platone, ed altri, da' Latini a Virgilio, da' nostri a Dante, all' Ariosto, ed alcuni altri; ragion vorrebbe, che tal pregio non si negasse al Maggi, il quale o agguagliò alcuni de' mentovati Autori, o altri ne superò col suo veramente divino ingegno. Che se nel Tribunale della Fama non si vorrà ora concedere sì onorevole privilegio al Maggi, non se gli negherà almeno la giustizia di chiamarlo* Il Poeta Morale. *Con tal invito io risveglio la gratitudine del nostro Secolo ad onorar la memoria di questo gran Poeta, per non lasciare a' posteri il merito d'averla un giorno più giustamente premiata.*

SOM-

SOMMARIO
DI PRIVILEGIO.

L'Eccellentissimo Senato di Milano con sue lettere patenti de 3. Settembre 1699. prohibisce a gli Stampatori, Librari, ed a qualunque altra persona di questo Dominio lo stampare, far imprimere, ed altrove stampate introdurre in questo Stato, ò vendere per sè, ò per altro sotto qual si voglia pretesto anco di mutatione, senza licenza di Giuseppe Pandolfo Malatesta, le *Rime Varie di Carlo Maria Maggi Poeta divino, raccolte da Lodovico Antonio Muratori, e divise in Sagre, Morali, Eroiche, Amorose, Piacevoli, Dramatiche &c.* e ciò per anni dieci da cominciarsi dal giorno della editione dell' opera sodetta, sotto le pene in detto Privilegio contenute &c.

PROE.

PROEMIO
ALLE RIME
SACRE.

QUando nel cor mi ſento
Dal mio Divin Signore
Accender di ſue lodi alcun talento,
Con quello ſteſſo ardore
Dovrei prender la Cetra, e dargli glōria.
Bello è rivolger grato
In prò del Donator l'uſo del dono,
E il dono far del Donatore Iſtoria.
I bei giri d'Amore eterni ſono
Tra la beneficenza, e la memoria.
E qual maggiore ſtato,
Per molto ch'io m'innalzi, amar poſs'io,
Che commercio di grazie aver con Dio?

Quanto a noi dolce è il bene,
Tanto eſſer dee giocondo
Riconoſcer la fonte, onde a noi viene.
Ma guaſto anch'io dal Mondo
Ho il ſapor d'eſſer grato omai perduto.

Da lui durezza io presi.
Non si lascia obbligar lo Sconoscente;
E il superbo ogni don prende in tributo.
Con tante rime a dilettarlo intento,
Solo mi duole al fin, ch'io non fui muto.
Oh studj indarno spesi!
Incontrar core ingrato è ria ventura;
Ma curar di piacergli è stolta cura.

Fosti pur Cetra un pezzo
Perduta! Io non so come,
Per giusto duol non ti calpesto, e spezzo.
Fors' era il Divin Nome
Poco a' tue corde armonioso, o degno?
Se tanto gloria amasti,
Era forse vil pregio entrar in Coro,
Con le angeliche Muse, umano ingegno?
Or va misera, godi il bel ristoro,
C'hai per tanto penar dal Mondo indegno.
Pur l'avvederti or basti.
In premio de' tuoi versi all' aura sparti,
Quanto può dar l'ingrato, è lo sgannarti.

Leggiadre eccelse menti,
Nate a' divini onori,
Non ha il Mondo per voi degni argomenti.
Nostri terreni Amori
Sono soggetti scarsi a' bei pensieri.
Questi, intorno a vil Senso,
Non possono sul basso esser sublimi;
E penano sul falso ad esser veri.
L'Alma, creata al Ciel, sue penne estimi,
E poi

E poi prenda conformi i voli alteri.
In quell' Oggetto immenso
Pruovi quant'ella è grande, e quanto lece,
Si avvicini all' idee di chi la fece.

Deh come l'Amor Santo
Darà, più che il profano,
Leggiadria maestosa al vostro canto!
Ben se ne canta in vano,
Se non sia noto al cor quanto è gentile.
Mal si può dir l'affetto,
Se non lo tratta il sen, pria che la rima:
E 'l divino anche più, che 'l basso, e 'l vile
Di Dio che sa, chi non lo gusta in prima?
Tolto il sapor di lui, tolto è lo stile.
Ma dell' amante petto
Ogni picciol sospir, che al Ciel si mandi,
Quai sensi vi concepe, e vivi, e grandi!

Del Rè dell' alte sfere,
Più che de i bassi Amanti,
Troppo fine in gradir son le maniere.
Quanto a' desiri, a' pianti,
Alla speme, al timor, caro risponde!
Su, chiari ingegni, e pronti,
Venite a nuovi, a vasti, a dolci Mari:
Non tradite la sete in zolle immonde.
Io, che stille suggea da fanghi avari,
Tardo alle vene fui chiare, e feconde.
Or, trovate le fonti,
Io grido a' labbri altrui, che l'onda piacque;
E per gloria del Fiume invito all' acque.

SONETTO I.

SIgnore, al vostro nome eterno, e Santo
Ecco la mia consacro umil sampogna,
E di farvi gradir la fede agogna
Con l'umiltà del Cor quella del canto.

Cieca a vostre beltà le esalta intanto
Roca nel suon, qual chi non vede, e sogna;
Nè teme che l'ardir le sia vergogna,
Perchè il fa per tributo, e non per vanto,

Anzi amerò che nell' obblìo sen giaccia
Il mio nome sepolto, e con soffrire
Di non piacere altrui, meglio vi piaccia.

Mi basta, che soave all' aspro dire
Risponda l'amor vostro, e udir mi faccia,
Come dolce a lui suoni un buon desire.

SO-

SONETTO II.

DElle umane dottrine il miglior nerbo
E' il conoscer che l'Vom nell'ombra siede,
Finchè l'Ingegno al suo Fattor non riede,
Sempre da sue culture ha'l frutto acerbo.

L'occhio di sua virtù fa più riserbo,
Se abbassando le ciglia, al lampo cede.
Chi mira in alto più, quegli men vede:
La più cieca Ignoranza è del *Superbo*.

Dio, gran Padre de' lumi, anco al più colto
Spirto, nel tenebroso uman viaggio,
Mostrò'l tergo talor, ma non il volto.

Chi sue tenebre vede, ha'l più bel raggio.
Chi crede saper più, quegli è più stolto.
Chi sa di non saper, quegli è più saggio.

SONETTO III.

UN degli Empj son io, che al destro lato
Il diritto cammin mai non seguiro;
Ma intorno al palo, a cui mi tien legato
Il Costume, e il Piacer, vo sempre in giro.

E se l'amor, ch'io posi al laccio usato,
Mi torna in duolo, e libertà sospiro;
Nell'inutil dolor del fiero stato
Vivo con men inganno, e più martiro.

Stimola il tempo a procacciar soccorso:
Sento lo spron, che in un voler sì lento
Trafigge il fianco, e non aita il corso.

Sì da letargo ogni vigore è spento,
Che assai più del fallire odio il rimorso,
E vorrei disperar per men tormento.

SO-

SONETTO IV.

OH quanti inganni in giovenil pensiero,
Quando la pronta speme, e il senno tardo,
Ogni saggio timor stiman codardo,
Sotto del Senso al mal usato impero!

Io, che perciò smarrito hò già'l sentiero,
Alle fallite vie rivolgo il guardo:
Scorgo vani gli Onori, e Amor bugiardo,
E mi fermo a pensar, se ancor vi spero.

Sento che le Speranze ancor le piume
Della lor vanità piegar non sanno:
E, cessato l'error, dura il costume.

Almen durasse il mio primiero inganno!
A chi è fuor di cammino un tardo lume
Accresce il duolo, e non corregge il danno.

SONETTO V.

DAl Pellegrin, che torna al suo soggi
E con lo stanco piè posa ogni cu
Ridir si fanno i fidi Amici intorno
Dell'aspre vie la più lontana, e dura.

Dal mio Cor, che a se stesso or fa rito
Così domando anch'io la ria ventur
In cui fallaci il raggiraro un giorno
Nella men saggia età, Speme, e Pau

In vece di risposta egli sospira,
E stassi ripensando al suo periglio,
Qual chi campò dall'onda, e all'onda mi

Pur col pensier del sostenuto esiglio
Ristringo il freno all'Appetito, e all'Ir
Che'l prò de' mali è migliorar consiglic

SONETTO VI.

BEnchè al caro Fanciul, non più bambino,
Soura il piano ſentier la man ſi laſſi,
Il Padre a lui, che vacillante vaſſi,
Accompagnando il piè, ſegna il cammino.

Ma il Fanciul, che ogni via prato, e giardino
Trovar ſi crede, e non pon mente a' ſaſſi,
Superbo già della balìa de' paſſi,
Sdegna vederſi il condottier vicino.

Così del divin Padre alla Virtute
Reſiſte l'Vom, benchè ſoave il regge,
Ed ama libertà, più che ſalute.

Miſera libertà, che non corregge
Dietro sì fido Amor le vie perdute,
E che può non amar sì dolce legge.

SONETTO VII

Giovenili Appetiti io vi ringrazio,
Che più nō mi tormenta il vostro ardore;
Che del duro servaggio omai son fuore,
Che pareva conforto, ed era strazio.

Aurò di tempo almeno un breve spazio,
Prima ch'io muoia, a riposarmi il core.
Misero è ben chi affaticato more,
Del vano disiar lasso, e non sazio.

Folle colui, che della torta via
Già conobbe l'error, sentì l'affanno,
E dal dritto sentiero ancor si svia.

Se andar fra tanti guai senza alcun danno
All' Vom non si concede, almen dovria,
Prima che uscir di vita, uscir d'inganno.

SONETTO VIII.

GUaſta Natura, e mal ſeguita Uſanza
Mi sfidano a battaglia, e traggon ſeco
Infin da Stige un Avverſario bieco,
Che in mie perdite uſate ha ſua baldanza.

Scudo ſottil di fragile incoſtanza,
Rotto da cento lance in guerra io reco
Il rimorſo mi ſpoſſa, e non ho meco,
Fra rimproveri mille, una ſperanza.

Poichè ſperar vittoria omai non oſo,
Foſſer ne' mali miei sì dolci tempre,
Ch' io n'aveſſi, cedendo, almen ripoſo.

Ma ben non v'è, che i mali miei contempre.
Queſto è dell' Alma mia ſtato penoſo:
Starmi ſempre in battaglia, e perder ſem-
pre.

SONETTO IX.

TArdi, o mio Dio, deh come tardi ho scorto,
Che mal serbava il mio terreno affetto
Sì lunga fede al suo fallace obbietto?
Ben dovea tanto inganno esser più corto.

Far mi dovea la sperienza accorto,
Ch' ove non siete Voi, tosco è il diletto.
E si dovea pensar con più sospetto,
Come sia mai dolcezza in farvi torto.

Omai comprende il Cor ne' pianti suoi,
Quanto in ogn'altro amore era perduto,
Mentr' ei poteva innamorarsi in Voi.

Ecco a Voi torno, e benchè a sera io muto
Quel gradito cammin, che spiacque poi,
Col dolor dell' indugio i passi aiuto.

SONETTO X.

AL fin vinse il mio Dio nella tenzone
Ch'ebbe con l'Amor suo mia Crudeltade.
Ma in sua dolce vittoria è tal pietade,
Che quasi del contrasto ho guiderdone.

Prostrato a i piè, che già ferij fellone,
Bench'io lagrime dia gelate, e rade,
Clemente il Vincitor sopra mi cade,
E inchina al mio dolor le sue corone.

L'Ira sì giusta, intenerita, e spenta,
Di catene d'amor quest' empio hà cinto;
Un conquisto sì vil tanto il contenta!

Mentre ancor del suo sangue il ferro hò tinto,
Perchè'l piacer de' suoi trionfi io senta,
S'umilia a trionfar nel Cor del Vinto.

SONETTO XI

DAl Calvario al mio cor grida una voce:
Che mai far si potea dal tuo Signore,
E nol fece per te? Mira se atroce
A tal segno fu mai l'onta, o'l dolore.

Sia dunque, io gli rispondo, a questa Croce
Affisso per pietade anco il mio Core.
Sia lusinghiero il Mondo, o sia feroce,
Più nol ritolga al Crocifisso Amore.

Ma poi non serbo fede. In me fissate
Chiodi (del mio Gesù barbara doglia)
Con le memorie pie la fedeltate.

Altro Signor non m'abbia: e quando voglia
Il Mondo a sè ritrarmi, e voi gridate:
Chi più fece per lui, quegli sel toglia.

SONETTO XII.

VO' cantare, o mio Dio, finchè al mio canto
Dura lo Spirto, i tuoi celesti Amori;
E vo' far sì, che de' miei ciechi errori,
Nella Terra, e nel Ciel sia dolce il pianto.

Forse di santa invidia, e d'amor santo
Cantando spargerò ben mille ardori;
E farò sì, che da' compunti cori
Della mia cetra a te ritorni il vanto.

Se con istil cantai torbido, e vile
Le caduche beltà dell' uman velo,
Fia nell' eterne tue chiaro lo stile.

E se non per cultura, almen per zelo
De' versi miei, risonerà gentile
La nobiltà d'innamorarsi in Cielo.

SONETTO XIII.

DOve sono i sospir, che al giovinetto
Mio cor porger solean vano alimento?
Al superbo mio cor, ch'ebbe a dispetto
Di moderata speme andar contento?

Le dorate catene, onde fui stretto
Or d'amore, or di gloria, io più non sento.
Che'l desio giovenil, che m'arse il petto,
Venne qual fuoco, e poi passò qual vento.

Così disposto al fine a cangiar metro,
Alle antiche follìe chiudo l'orecchio,
E con saggio dolor mi guardo indietro.

Riconosco ognor più, quanto più 'nvecchio,
Che le speranze mie furon di vetro,
E di quel vetro all'avvenir so specchio.

SO-

SONETTO XIV.

SUl confin della vita io ſtanco ſiedo
Veggendola paſſar qual rio fugace,
E il cieco fondo del piacer fallace
Co' paſſati penſieri aſſai più vedo.

Ma queſto mio ripoſo ancor non credo
Che de gli affetti miei ſia ſalda pace;
Poichè dal Mondo rio, benchè men piace,
Pur con qualche dolor prendo congedo.

O ſia debil Natura, o forte uſanza,
Tra minuti ritegni ancor m'impaccio,
E contro al più ſottile ho men poſſanza.

D'uſcirne a lievi ſcoſſe in van procaccio;
Ond' è cordoglio, ed onta alla ſperanza
Indugiar libertà per picciol laccio.

CANZONE II.

QUell'interna, costante, amabil voce, (Dio,
Che già gran tempo a Voi mi chiama, ò
Era penosa in prima al cor feroce,
Che nemico le fu, non che restìo.
Ne' suoi mali il cor mio
Fu sì lontan dal disiar soccorso,
Che assai più, che l'orror del suo periglio,
Abborriva il dolor del suo rimorso.
Suo perduto consiglio
Fu recarsi a puntura ogni ricordo,
E a risparmio di pena il morir sordo.
Ma la voce seguì con tal dolcezza,
Che ne fu'l core ad ascoltar fermato:
E se non per virtù, per tenerezza
Ne fu commosso almen, se non sanato.
Ben nell'infermo stato
Lo ritenne il costume, e vinto giacque.
Pur me ne surse una speranza nova,
Perchè men dolsi, e quel dolor mi piacque.
Onde tornando in prova,
Benchè al Nimico in preda anco rimasto,
M'accorsi ch'io perdea con più contrasto.
Mi dolse poi, che a tante prove, e tante,
Per molto contrastar pur si perdea.
Tenerezza di cor non è costante,
Ed è forte assai più l'usanza rea.
Quindi in van mi dolea,
Che quel tenero mio nuovo talento,
Per far ritegno al piè su la pendice
De' precipizi miei troppo era lento,
Dal

Dal contrasto infelice
Così acquistai fatica, e non salute,
E sol crebbe il dolore alle cadute.
L'amante mio Signor, cui de' miei mali
Pietade, in cambio d'ira, allor commosse,
Quelle sue rinforzò Voci vitali,
E con tuono possente il cor percosse.
Il core allor si scosse
Tanto che ruppe i lacci, onde fu cinto:
Ed or con umil suo grato stupore
Si ferma a ripensar, come fu vinto.
Oh del celeste Amore
Saggio valor, che con le voci stesse
Lo agitò, lo fe' molle, e in lui s'impresse!
Io ben sapea, mio Dio, quanto possente
In Voi del braccio, e della mente è'l Regno:
Ma non sapea che'l braccio, e la gran mente
Tanto avesse ad oprar per un indegno.
Vegno, Signore, io vegno:
Ma il piacer del venir parte si smorza
Per dolor dell'indugio: e fu gran torto,
Ov'è tanta dolcezza, attender forza.
Pur mi torna in conforto,
Che per gloria ed esempio io pur dimostro,
In mia vinta durezza, il valor vostro.
Ben troppo lento io vegno, e la fatica
Della rotta catena ancor mi dura.
Onde a ragion contro l'usanza antica
Il novello desir mal s'assicura.
Anzi un altra paura
Non mi lascia fidar del mio profitto,
Ed è che ancor fra la celeste manna,

Mi ſento raccordar gli Orti d'Egitto.
Ben l'ingegno s'affanna
Contro alla vil memoria, e la diſtorna:
Ma ſon troppe le vie, per cui ritorna.
L'inſidie del veleno io ben conoſco,
Ed amo la ſalute, onde mi priva:
Ma pur rammento, in rammentar quel toſ-(co,
Il dolce luſinghier, che me'l condiva.
Parmi ch' eſſer nociva
Non douria tal dolcezza, e che vietata
L'alme leggi del Ciel renda ſevere,
E la loro innocenza altrui men grata.
Ancor vorrei potere,
Con un penſier, che per diſtrugger molce,
Senz' amar quel veleno, amar quel dolce.
Queſte togliete, o Dio, dall' Alma inferma
Fibre d'error al guardo mio ſottili.
S'ella ben toſto i mali ſuoi non ſcherma,
Proverà languidezze ognor più vili.
Co' miei rimorſi umilì
Io le curo talor, ma ſon sì tardo,
E creſciute sì avanti io le ravviſo,
Che ſpaſimo mi fa, ſe taglio, ed ardo.
Almen toſto che inciſo
Ho il rio malor, voſtro conforto immenſo
A me da quel dolor diſtorni il ſenſo.
Che ſe la voſtra Voce or venne a tormi
Da quella tomba, in cui giacqui ſepolto;
Con ſua prode Virtù più ſempre informi
Il cadavero mio, che a morte ha tolto.
Sento che il Cielo è volto
A mia ſalvezza, e le ſue grazie ſpande;
E ben

E ben la colpa mia fora infinita,
Se lasciassi perir grazia sì grande.
Quella Voce, ch'è vita
Della Natura, ancor in me si scopra
Nel medesimo tempo e Voce, ed Opra.
Taci Canzone omai. Stia l'Alma cheta
Alla gran Voce in umiltà profonda.
Lasci operar la Grazia, e poi risponda
A dolce forza Ubbidienza lieta.

CAN-

CANTATA I.

HO pur desio d'amarvi, o dolce Dio:
Ma non so mai perchè
Sì tiepido il Cor mio
In vostre fiamme avventurose, e sante,
Vorrebbe esser amante,
E pur non è.
Io non so mai perchè.
Chi fia mai, che al Bene immenso
Questo Cor fa sì restio?
Penso, penso,
E solo vi so dir, che son quell'io.
Ho pur desio d'amarvi, o dolce Dio!
Perchè negare il Core
All'Amante Signore,
Che solo per amarlo il Cor mi diè?
Io non so mai perchè.
Ben si scusa il duro petto.
Che il mio Senso Voi non vede:
Ch'è penoso destar l'affetto
Tutto a forza di pura Fede.
Ma s'inganna l'ingrato. Anche ogni bene
Dagli oggetti mortali
Sol per le vostre mani al Senso viene.
Io non posso gustarli,
Ch'ogni dolcezza loro
De' vostr' Amori al Senso mio non parli.
Ogni fior meco favella
Dell'Amor, che lo nutrica;
E a quest' Alma par che dica,
Che

Che pur l'ami, e sarà bella.
La beltà, che i sensi molce,
Ha da Dio l'essermi grata;
E si sente in ogni dolce
Provvidenza innamorata.
Ahi Core, ingrato Core!
Amare il bene, e non amar chi 'l fe'?
Io non so mai perchè.
Se da Clori venne un guardo,
Tutto n'arsi, e ancor mi duole:
E da Voi, che siete Sole,
Viene il raggio, e pur non ardo.
Almen piangesse il Core i falli suoi,
Che in sì fieri martori
Già sospirò per Clori, e non per Voi.
Se il mio Cor per lei penò,
Come fia, che a voi contraste?
Voi offesi, e perdonaste:
Amai Clori, e si sdegnò.
Pur amai Clori, ed amar Voi non so.
Ma in que' pazzi furori,
Ben per mia scusa io reco
Di cieca gioventù gl'incauti errori.
Discolpa alle cadute è l'esser cieco.
Più mi duol, che or conosco,
Che il vostro lume è un Sol, quello era fosco:
E pure al Cor gelato
Vien' il raggio adorato,
Ed ei nol sente!
Chi conosce, e non ama, è sconoscente.
Un sì bel lume
Mi fa dolore:

Che

Che cessa l'errore,
E dura il costume.
Or con maggior fermezza
Credo vostra dolcezza, e pur non l'amo.
Contro alla propria asprezza,
Quindi pien di dolore innalzo un grido:
Ho più viva la fede, e son men fido!
Ahi chiarezze perdute!
Cangio colpa finor, non cangio stato
Lascio d'essere stolto, e sono ingrato.
Ahi, che alla grazia vostra
Resiste il Cor più scellerato, e fello;
Vi ragiono di amori, e son rubello.
Col maggior lume, che Dio mi dà,
Io merto meno, ch'ei mi perdoni:
Il non amarlo con tanti doni,
Non è freddezza, ma crudeltà.
Bramo d'amarlo: ma poi nol fo.
L'alma si scusa: mà son parole,
E' crudeltade dir che non vuole,
Ed è bestemmia dir che non può,
Bramo di amarlo, ma poi nol fo.

CAN-

CANZONE III.

BEn di scarsa dolcezza
Tinta è l'esca del Mōdo, ove ognor sento,
Mista a lieve gioir, tristezza immensa.
Fortunata tristezza,
Se al mal sano piacer mi fea gir lento!
Che il sentire amarezza,
Col trarne sanità ben si compensa.
Ma di questo io mi pento,
Che senza dolce ancor piacque il veleno:
E amareggiato più, nol gustai meno.

Dietro all'infedeltade
Del Mondo io già non vo per dolce errore,
Che il sovente ingannar gl'inganni scopre;
E fu del Ciel pietade
Disarmar di lusinghe il traditore,
Sicchè ancor nell'etade,
Che più gli crede, il conoscessi all'opre.
Pur mi cresce il dolore,
Perchè da tanti lumi oprai discorde:
Avveduto peccar più ci rimorde.

Omai par, che a mio danno
Senza ritegno il fiero Mondo adopre,
Non si veggendo abbandonar per torti.
Frodolento Tiranno,
Finchè spera ingannar, la rabbia copre:
Non gli giovando inganno,
Corre con più furor sopra gli accorti.
Or sì spietate ha l'opre;
E pur, come a pietoso, a lui mi doglio:

E chiedendo mercè l'empio d'orgoglio.
Ma forse io mal discerno
Quella man, che mi fere; e le mie grida
Colà non vanno, ove Pietà le aspetta.
Del buon Pastor superno
Questa è la verga, che sferzando guida,
Questo è il rigor paterno,
Che, per salute oprar, finge vendetta:
In questo il cuor s'affida;
E dice, a Dio volgendo i sospir suoi,
Con caro accorgimento: Ah siete Voi.
Voi siete. Al sol pensiero,
Che in me ne sorge, il duol già si dilegua,
E vien tranquillità, fortezza, e lume.
Voi permettete al fiero
Mondo d'inferir più, perch'io nol segua:
Che per cenno leggiero,
Può piegar la Ragion, non il Costume.
Non volete, che tregua
Con quel Fellone io giammai goda in terra.
La pace col Maligno è peggior guerra.
Ed al mio senso oscura
Tal Provvidenza fia, se da ogni canto
Il vostro Amore al Senso stesso io mostro?
Tutta sento Natura
Lieta ridir, che'l Voler vostro è santo,
E che tutto è fattura,
(Salvo il mio reo voler) del Voler vostro.
Dunque che luogo ha il pianto?
Mia salute verrà d'ogni vostr' opra.
Che Amor propone, e Onnipotēza adopra.
Tacito il cuor si stia.

Umiltà

Umiltà nel penar vince i crudeli:
Or che farà col mio Signor pietoso?
Sola mia gloria sia,
Che giri il voler mio con quel de i Cieli.
A Voi la doglia mia
Con fortezza s'umilia, e con riposo.
E se i sospir fedeli
Alla vostra pietà volan cocenti,
Vi portino fidanze, e non lamenti.
Signor, se in questo esiglio
Pruovo turbato il Ciel, timor mi prende,
Non più de' mali miei, ma di vostr' ira.
Così l'amante Figlio,
Se talor bieco il Genitor l'offende,
Più il tormenta quel ciglio,
Che l'aspra verga; e sospirando il mira.
Ma nell'aspre vicende
Più certo è l'amor vostro à chi ben crede.
La peggior sorte è povertà di Fede.
E fia sì contumace,
Che a gli amorosi vostri alti decreti
Stolto Gigante il mio voler contrasti?
Ah nò. Se or or vi piace
Disertar de' miei campi i solchi lieti,
Senza guastar mia pace
La procella spietata i solchi guasti.
La mente, e i sensi chieti
Lascin, che al suon di nuvoli tonanti
Fra sparse biade il Voler vostro io canti.
Se dell'amabil prole,
Novelli ulivi alla mia mensa intorno,
Sveller volete or or da' campi umani:

Spero, che a più bel Sole
Nel divin fioriranno almo soggiorno.
E se tal colpo duole,
Duole assai più, che la Ragion nol sani.
Quindi a far forza io torno,
Che negli usati lor contrarj modi
Il Senso pianga, e la Ragion vi lodi.
Soffrirò, che a' più cari
Bando iniquo mi tolga, invidia, o sdegno,
E parte del mio cuor dal cuor si svella.
Tempri i divorzj amari,
O dolcissimi Amici, amor più degno.
E la vostr' Alma impari
Come al Re degli Amanti ancor sia bella.
Tosto fia, che in suo Regno
Ei ne raccolga: e allor sarà conforto
Del vinto Mar congratularci in Porto.
Perfidie, odj, rancori
Signor mandate, e le calunnie rie
A lacerare a me fin la memoria.
Sol danno i vostri amori
Vera memoria eterna all'Alme pie.
Non vo' dal Mondo onori:
Mal si va dal bugiardo a chieder gloria.
Le sofferenze mie
Fian in voi gloriose, in voi serene:
La gloria degli Amanti è vincer pene.
Ma che? Forse alla prova
Mi tornerà di vetro il cuor di smalto.
I Prodi al vanto, al paragon son frali.
Almeno in tanto giova
Contrasto meditar vivace, ed alto:
Che

Che sproveduta, e nova
La fantasia non puote incontro a i mali.
E pure al primo assalto,
Signor, cadronne in mio vigor fidando:
Non, s'io prendo da Voi l'usbergo, e'l brãdo.
Quindi nel mio martiro,
Pien di vive speranze il cuor vi reco.
Dolce ne' mali è ricordar chi s'ama.
Solo i pensier falliro,
Che vi cercar lontano, e siete meco;
Ma volete il sospiro,
Onde vi dica il cuor, quanto vi brama.
Ve'l dice, e'l timor cieco
Da sè disgombra, e versa in dolce vena
Pianto di tenerezza, e non di pena.

CANTATA II.

DIte, o Cieli, se il mio fallire,
Per cui piango, si perdonò.
Ma tacete; non vo' sentire:
Ho spavento d'un fiero nò.
Benchè il dubbio mi sia tormento,
Sofferendo s'addolcirà.
E' baldanza del pentimento,
Così tosto voler pietà.
Tale un' Alma sospira,
Per sue colpe dubbiosa,
Se sia Figlia d'amore, o Figlia d'ira.
E pur segue ansiosa;
E al Signor, cui tradì,
Vaga di pianger più, piange così.
Non si lava un cor sì rio,
Per un Pianto così corto.
Non riceva questo torto
La Giustizia del mio Dio.
Perdonommi, ed io perduta
Caddi in colpa ancor più greve.
Ah lo so: non è sì breve,
Il sanar di ricaduta.
So ch' egli vuol ch' io speri;
Ma non convien pagarsi
Con sì poco dolor torti sì fieri.
Umiltà si conviene a cuor pentito;
E Curiosità vien da Baldanza.
Questa è verso il mio Dio fina arroganza:
Dimando di mio stato, e l'ho tradito!

Sol

Sol sapessi per or,
Che piacciano al Signor
Del pianto mio le tempre:
Che contenta sarei di pianger sempre.
Io mi trovo così impura,
C'ho paura,
Che i miei pianti udir non voglia:
E che poscia gastigato
Sia il peccato,
Con lasciar che più non doglia.
Ma non temete, o pianti: ah non sentite,
Che il mio Signor clemente
Vi conforta a seguir, che ben vi sente?
Dunque, o memorie amare
Delle mie colpe, a questo Cuor dolete.
Se le vostre amarezze a Dio son care,
Quanto dolete più, più dolci siete.
E' sdegnato il mio Dio? Giusto è che sia.
Pur troppo il provocò la colpa mia.
Sia pur egli adirato,
Pur i falli sien rei:
Seguite, o pianti miei, che il vincerete.
Quanto dolete più, più dolci siete.
Se il mio fallo egli ha sofferto,
Or pentita m'udirà.
So che nol merto,
Ma lo farà.
Ei pietà non niega al duolo,
Che pietade a lui gridò.
Questo è quel solo,
Che far non può.
Dunque seguite, io so, so chi vi scioglie,

Lagrime mie gradite:
Confido in voi, perchè da lui venite.
Giammai nõ opra invan quell'Amor Santo.
Ben mi darà il perdon, chi mi dà il pianto.

SO-

SONETTO XV.

Signor, chiamasti me nel tempo eterno
A vederti, ad amarti, a regnar teco:
Ed io per contentar mio furor cieco, (no.
Fra immenso bene, e immenso mal nō scer-

Di tua Legge amorosa odio il governo,
E di Stige mi fido al livor bieco.
Onde colpa sì indegna in cuore io reco,
Che nel punir sarà pietà l'Inferno.

Io così dissi allor, che il Cielo offesi:
E confesso al mio Dio, che ancor più neri
Furono i falli miei, perchè gl' intesi.

Or che dal pentimento ancor più veri
Lumi ricevo, un tal orror' io presi,
Che ci vuol cieca Fede a far, ch' io speri.

SONETTO XVI.

Alma sì chiara a noi, sì cara a Dio,
Che al Fabbro innamorato amor rêdete,
Qual colpa esser può mai, se a noi piacete,
E se invaghite il Ciel, che v'ami anch'io?

Che innalzi suoi vapori il Senso rio,
A sì sublime idea, deh non temete.
Venerando la stanza, ove Voi siete,
Non entra nel mio cuor basso disio.

Suol guardar da viltà la riverenza.
La fissa fantasia del contemplarvi
Da vostra purità prende influenza.

Lo stesso affetto, onde rapito io parvi,
Per trarmi alla beltà dell'Innocenza,
Mi tragge alla beltà del somigliarvi.

Nelle

Nelle Vittorie della Sereniſſima Repubbblica di Venezia contra i Turchi.

SONETTO XVII.

ADria, che il noſtro vanto unica porti,
A' lidi eſtrani, e vi conquiſti i Regni,
Tu le Rocche togliendo a gli Empj indegni,
La Gloria noſtra, e la Pietà conforti.

Della Tracia infedele a cento Porti
Vaſto orrendo terror ſono i tuoi Legni,
E ardir, concordia, e provvidenza inſegni,
In man di Libertà quanto ſien forti.

Che ſe un lembo d'Italia è pur capace
Dell'alta impreſa, e può parer poſſente
L'Europa, e l'Aſia a ſcatenar dal Trace;

Unita or che faria l'inclita Gente
Per la difeſa almen della ſua pace?
Ma per deſtino il ſuo valor non ſente.

All' Eccell. Sig. D. Luigi Ponze de Leon, Governatore dello Stato di Milano per gli funerali da lui celebrati alla Maestà di Filippo IV.

SONETTO XVIII.

AL Rè, che fe' servir con doppio vanto
A Virtute il Pòter, l'armi alla pace,
Erge Luigi eccelsa tomba, e face
Vago l'orrore, e maestoso il pianto.

Schierato il Mondo alla grand'urna a canto
Tributario di lagrime sen giace;
Mostra il vinto furor la spenta face,
Geme l'Amore, alza la Gloria il canto.

Così chi del rigor de i fati rei
Fa trionfar se stesso, e il suo Signore,
Converte in Campidoglio i Mausolei.

Così saggio, e magnanimo il dolore
Fa comparir fra i gemiti, e i trofei,
Grāde chi piange, ed immortal chi muore.

SONETTO XIX.

DI Baccanali omai ſtolida uſanza
Ha la modeſtia, e la pietade oppreſſe;
Quaſi le vie più torte alla baldanza
La ſtagion del peccare abbia conceſſe.

Coprite, o folli, ogni natia ſembianza
Di larve pur; che le follie commeſſe
Mal poſſono ſoffrir la ſomiglianza,
Che del ſuo volto il Creator v'impreſſe.

Poichè a Dio ribellando aurete ſpenti
I ſuoi ſegnali in voi, ben n'udirete
Quel fier *Non vi conoſco*, o Sconoſcenti.

Itene, griderà, che mie non ſiete,
Poichè poteſte, o forſennate genti,
Le ſomiglianze mie perder sì liete.

CANZONE IV.

SEnto di Paſtorella,
In cari verſi un lagrimar gentile,
D'amoroſo dolore empier i campi.
Godo, che il puro ſtile
Le ſue piaghe ſoavi in cuor mi ſtampi;
Ch'è dolcezza ſentir pietà sì bella.
Pur convien, ch'io m'adiri,
Che Amor con ſorte fella
Per quell'Alma innocente abbia martiri:
E mi par crudeltà, ch'ella ſoſpiri.
Figlio della beltade,
Genitor degli affetti, Amor douria
Eſſer gioia del cuore, e de i penſieri.
Ma slealtà più ria
Riportan dal maligno i più ſinceri.
La giuſtizia all'altier ſembra viltade.
Il Tiranno ſpietato
Si reca a maeſtade,
Che a merto, a fedeltà non ſia legato:
E gli ſembra potenza eſſer ingrato.
Seguace ei par del Bene,
E pur l'Alme, in cui regna, empie di mali;
E le tenere più rende men liete.
In ſue febbri mortali,
Ciò, che prima ſi perde, è la quiete.
Che mai ſtato d'Amor ſtato non tiene.
Or tutto gielo, or face,
Paſſa di pene in pene:
E ſembra in noi, quando il crudel ci sface,
Stol-

Stoltizia, o tiepidezza, il voler pace.
L'Amante in lontananza:
Piange l'eternità di quei momenti:
Le genti fugge, e in suo dolor s'appaga.
Pargli che Augelli, e Venti
Ogni picciol pensier della sua Vaga
Dourian ridirgli, e la fedel costanza.
Poi sente in lusingarsi
Rimorso di baldanza:
E fra mille sospiri all' aria sparsi,
Fa legge di suo stato il tormentarsi.
Se a lei parla, o lei vede,
Tutto guasta, o condanna il timor fiero,
Se le scuopre gli affetti, o se gli asconde.
Si parte, e in suo pensiero
Torna meglio a ridir, meglio risponde.
Sè chiama stolto, e vuol supplir, se riede.
Poi gli altrui guardi, e i detti,
Sottil ripensa, e crede
Ove tedio, ove sprezzo. I cari oggetti
Esser dovean conforti, e son sospetti.
Ma se il geloso affanno,
Con sua rabbia feroce al cuor s'avventa,
Che spavēti! che smanie! oimè che spasmi!
Spia, confronta, argomenta,
Fa di lievi notizie alti fantasmi:
Vuol che il mal sia certezza, il bene ingãno.
Non è del ben contento,
Finchè nol prende in danno.
Mai nõ manca al Sospetto vn argomento,
Che vien tosto Chimera, e poi Spavento.
Ben rado avvien di corre

Pre-

Premio per fede, e per amore amore:
Che il destin de i gran merti è Sconoscenza.
Anzi un ingrato core,
Di chi piu l'obbligò, fin la presenza
Soffrir non puote, e per rimorso abborre.
Ma quando Amor mentito
Viensi in perfidia a sciorre,
Allor sì che son pene. Il piu sentito,
E il piu giusto cordoglio è del Tradito.
Pur sien fidi, sien grati
Gli Amori tuoi finora; è il fine incerto;
Anzi lor sorte è terminare in pianto.
Sorte non mira a merto:
Di regnar così cieca ella ha per vanto.
Sono i fidi in amar piu sventurati.
Ride l'empia, poi torna
Co' piu perversi fati.
E quando al cominciar non si distorna,
Compon tragedia, e il bel principio adorna.
E se costei perdoni,
Non vedi, oimè, che inesorabil pende
La forbice fatal su i corti stami?
Morte il tuo Ben si prende:
E consigliar ti dee, perchè non l'ami
L'aspra necessità che s'abbandoni.
Anzi par che ci toglia
Più presta i piu bei doni.
Chi di perdere è certo, e pur s'invoglia.
A gran follia prepari una gran doglia
Così è tormento, e guerra,
Quell' Affetto fra noi, che sembra giuoco,
Ma se l'innalzi al Ciel, tutto è gioioso.
Egli

Egli è fuoco, e qual fuoco.
Ha la sua sfera in alto, e il suo riposo.
Fra noi ristretto i suoi furori sferra.
Sol dolce è a' cuori altrui,
Se gli alza a Dio da terra;
A Dio, che maggior don de i doni sui,
Il diede a noi, perchè ci renda a lui.
Datemi luce, e zelo
Al gran soggetto, o Serafini accesi,
Nè mirate alla Musa impura avanti.
Ah so, che il Cielo offesi!
Ma tanto piangerò quegli empj canti,
Che spero alfin di far pietade al Cielo.
Pur se a' celesti ardori
Io son tenebre, e gielo,
Cantate voi, per far vaghezza a' cori,
Su l'indegna mia Cetra i vostri Amori.
Dir si vorrian per pruova:
E ingrato io so, che alla beata piena
Lunga stagion fe' resistenza il petto.
Io dirò ben, che appena
Ho verso il Ciel mezzo un sospir concetto,
Che più le sue tempeste il Cuor non trova.
Tosto pace riporto,
Benchè sì lento io mova;
Il mio primo sospir divien conforto,
E placo i Venti immaginando il Porto.
Cara d'Amor prontezza,
Che in ogni luogo, e tempo, i voti accoglie
E vien contro al desio con piu desire!
Ha per merti le voglie.
Il solo desiarlo è un gran gioire.

E la prima sua stilla è gran pienezza.
Ah, sono aperti i Mari
Di sì pura dolcezza:
E dal Mondo spremiamo a sorsi avari
Fra palustri roveti i fanghi amari.
Misere lontananze
Non son nell'Amor sacro, e in seno accolto
Non lo perde mai più, chi non lo svelle.
A cuor mai non s'è tolto:
Anzi tenta dell'Alme, anco rubelle,
Piegar l'infedeltà con le speranze.
Con soavi conforti
Cura a noi le incostanze;
E sol che pianga un leggier duolo i torti,
Torna con tenerezze a farci forti.
Non è da tema oppresso,
Chi d'amor gli favella; e quel che sente
E' di Figlio un timor, che più conforta.
Ei con l'udir clemente
Cari sensi amorosi in cuor ci porta:
E in noi per noi risponde egli a se stesso.
Parci allora in quel suono
Meglio l'affetto espresso:
E l'Alma in alto allor dolce abbandono
Gode i pensieri suoi, che suoi non sono.
Forse Tempo, o Fortuna
Hanno in lui qualche forza? Anzi assicura
Gli affetti suoi Divinità costante.
Non fia, che un' Alma pura
Si vegga mai del sempiterno Amante
Timida sospirar, pianger digiuna.
Dal Talamo superno

Ve-

Vedoua in vesta bruna:
Alma non venne. Oh bel sereno interno:
Riposar le speranze in su l'eterno!
Che gelosie? Che affanni?
Temer di fede in lui la Fe ci vieta,
Che del Senso più certa è più che Senso.
L'Alma sicura, e lieta,
Pur s'abbandoni in quell' oggetto immenso.
Vien dall' umane angustie oprare inganni,
Alma: che lasci i Cieli
Per sì scarsi Tiranni,
Che Avarizia quaggiù rende infedeli,
Ingrati Povertà, Timor crudeli?
S'egli riama? Ah mira
Quanto è nel Mondo, e tue venture intendi.
Tutti del sacro Amor son doni, ed arti.
Del Signore, a cui tendi,
Ogn' opra, ogni pensiero è innamorarti.
A questo lido il tuo naviglio ei gira.
Or' a poppa, or' a prua
Aure seconde ei spira,
Per farti bella, ove sua Gloria è tua,
Per farti ricca, ahi più, per farti sua.
Odi strane contese!
Appiè del legno, ove Impietà l'inchioda,
L'Alme vogliono sdegno, ei vuol pietate.
Par che penando ei goda,
Perchè tanto gli costi amar le ingrate.
Crudeltà fe' le piaghe, Amor le prese.
L'Inique a i baci affretta,
Più di sì dure offese,
Par che gli abbia a doler farne vendetta:

E dal caro Occisor là pace aspetta.
Profani Amanti, udite.
Io due contrarj oggetti offro al desio.
Il sacro è dolce, ed è il terreno amaro.
Si lascia il dolce, e il pio,
E con gli amari suoi l'indegno è caro.
Miseri, ahi qual lasciate, ahi qual seguite?
Rendo la Cetra al Tempio.
Voi penate, e perite.
Omai vano è ammonir del duro scempio,
Chi, tormentato ancor, vuol' esser' Empio.

CAN-

CANTATA III.

UN' Alma, a cui parea
Non trovar nel suo cuore il suo Gesù,
Bramando che il suo duol dolesse più,
Con questi accenti il suo dolor pungea.
M'introdusse il mio Diletto
Ne' giardini, ch'ei feconda,
E la Guida mia gioconda
Mi additava ogni fioretto.
Per le piagge dilettose
Mi dicea dolci pensieri;
E'l girar di quei sentieri
Mi segnava con le rose.
Io giungeva in quegli Orti
Ancor sì pellegrina,
Che sviar mi potea pur ne i diporti,
Quindi allato venia
La mia Scorta divina:
Ed ancor più, che la fiorita via,
M'innamorava i passi
Quel suo dolce badar, ch'io non urtassi.
Deh come lieta io fui
Seco di Amor parlando in quelle vie,
Mentre ei dicea, ch'eran più care a lui
Quelle delizie sue, perch'eran mie.
Io sospiro allor che penso
Ch' era meco ad ogn' instante;
Ch'ogni oggetto, ed ogni senso
Mi dicea, ch'egli era amante.
Ei, che altissimo innamora

I pu-

I purissimi intelletti,
M'addolciva i Sensi ancora
Per delizia degli affetti.
Oimè, che d'improvviso
Mi truovo in solitudine, e in tormento,
Non è meco Gesù, se amor non sento.
Dolce tempo, che fui lieta,
T'hò perduto, e sono in pene,
Or la pace d'un tanto bene
E' memoria, che m'inquieta.
Poichè il Nume amoroso
Dal mio rigor fuggìo,
Meco è in guerra il mio cuore, ed ansioso
Fatto è soura di me lo spirto mio.
Chi vi nasconde a me
Dolce mio Dio?
Il vostro amor non è:
Dunque son' io.
Perchè non seppi amar,
Ei m'ha fuggita.
Non può grazia durar
Sì mal gradita.
Ah sol furono i miei
Sconoscenti rigori
L'infelice cagion, ch'io vi perdei!
Abbandonarmi Voi con tanti amori?
Nol posso creder mai.
Ah, che voi non fuggiste, io vi scacciai.
Più che'l danno, ancorchè atroce,
Piange il cuore i falli suoi:
Poichè 'l danno a me sol nuoce,
Ma la colpa offende Voi.

Chi

Chì la cagion ricerca
Della mia ſorte fella,
Non la ricerchi più, perch' io ſon quella.
E di un cuore penoſo tarlo
Il ſapere, ch' egli è l'ingrato:
E il più duro d'un fiero ſtato
La coſcienza del meritarlo.
Se dal Cielo non vien ſoccorſo,
Non ho petto per la ſuentura:
La sfortuna ſi fa più dura,
Quando il colpo vien con rimorſo.
Pur mio Dio, ſe vi piace,
Ch' io viva in queſta pena,
Faccia la voſtra almen Grazia vivace,
Che da ſanta Umiltade io prenda lena.
Sofferenza per lei ſi raſſerena,
Che gran maeſtra è di penar con pace.
Soſpiro fedele
Sia quel che vi mando,
E ſorte crudele
Offender penando.
In pene sì fiere
Io vivo contenta,
Se fia ch' io vi ſenta
Il voſtro piacere.
Deh laſciate ch' io pianga
Con tal lampo di ſpeme i miei rigori.
Tanto li piangerò, ch' io v'innamori.

Sicut impii, qui ambulant in circuitu.

SONETTO XX.

QVal presa fera in cittadino tetto
Sempre intorno ad un palo invan girai,
A cui m'incatenò sozzo diletto,
E diritto sentier non corsi mai.

Pur sdegnoso de i ferri, onde fui stretto
I ferri scossi, e libertà gridai,
E tanto piacque al Ciel quel mio dispetto,
Che le catene in sua virtù spezzai.

Rimango qual Prigion, cui si concede
Improvvisa pietà del lungo affanno,
Che sciolto non si parte, e ancor nol crede.

Deh quai penne, o Signor, mi porteranno,
Che, finchè in suo vigor l'anima riede,
Non mi raggiunga il mio crudel Tiranno?

SO-

SONETTO XXI.

ANch' io ſul vaneggiar de' miei verd'anni
L'amoroſo delirio ebbi per vanto,
E narrando alle Muſe i cari affanni
Fei d'amare querele un dolce canto.

Or più matura età mi ſcuopre i danni
Delle prime follie, che piacquer tanto,
E preſo accorgimento infra gl' inganni
E la Cetera mia converſa in pianto.

Il pentimento a lagrimar mi mena;
Ma ſe il riſo primier fu pien di noia,
In queſto punto il cuor ſi raſſerena.

Fa il duol, ch'io viva, e fa il piacer, ch'io muoia:
Così folle gioir ritorna in pena,
Così ſaggio dolor ritorna in gioia.

SONETTO XXII.

Dietro alle Creature il cuor perduto
Ricovro, o Creatore, e a voi converto,
E, se l'oggetto interamente io muto,
Non che il perdono, il guiderdone è certo.

Dal vostro amor sì dolcemente offerto
Si tollerò gran tempo il mio rifiuto,
Anzi mi deste ad emendarlo ajuto,
E vi feci pietà pur col demerto.

Fate, che tal clemenza io ben comprenda,
Per pianger più del mio fallir l'eccesso,
E per pronto perdon cresca l'ammenda.

Far a tanta pietà mi sia concesso
Questa giustizia, e nel mio cuor discenda
Il vostro Amore a vendicar se stesso.

Nella morte del Marchese Francesco Sforza.

SONETTO XXIII.

SCeso da prodi a gran prodezze intese
L'Eroe, ch'è morto, e perchè l'Vom più vale
D'ogni gran Regno, in Terra altro nõ cale,
Che vincer cuori, al suo valor cortese.

Ma non si ferma in sì gradite imprese,
Breve Regno stimando un cuor mortale,
E perchè ben amando un'Alma sale,
Al Sommo de gli oggetti amando ascese.

Quindi in lui divampando il santo zelo;
Ogn'altra fiamma, e ancor la vita smorza,
Fra lui, e Dio più non soffrendo il velo.

Volle conquisti eterni il prode Sforza,
Ei piacque al Mõdo, & a lui piacque il Cielo,
E gli bastar poch' anni a fargli forza.

SONETTO XXIV.

QVal altro amor, meglio che il santo, additi
Vaga materia al poetar gentile?
Qual più gl'ingegni a vera gloria inviti?
Fa il cuor sì bello, e non farà lo stile?

Come più nobilmente amor s'immiti,
Che in Idee, cui non guasti il senso vile?
Non avrà pregi a meditar graditi
Ciò, che fa l'Alma al Creator simile?

Qual è di mente grande arte più degna,
Che dir i sensi, onde ci parla al core
Un Dio sì dolce, e che risposta insegna?

Quindi ogni affetto ha di Virtù splendore,
Quì Fede, quì Speranza eccelsa regna,
Quindi ha bellezza Eroica anco il timore.

CANZONE V.

VIve Dio. Con tre dita
Di Poter, di Saper, d'Amore immenso
Sostenta di quest' Alma il picciol Mondo.
Egli stesso l'invita
De' beni eterni allo sperar giocondo.
A udir la Fede, e a non curar del senso.
Pur si sta seppellita
Entro un dolor profondo;
Con la Terra s'attrista iniqua, amara,
Nè s'allegra col Ciel, che l'ha sì cara.

Deh pensa, Alma dolente,
Che Dio per tempi eterni anzi tua culla
Per man d'Amore ha le tue fila ordite.
Avanti a sua gran mente
Stavan Alme possibili infinite
Chiedendogli per grazia uscir del nulla.
Fra tante a te il consente,
Nè son tant' altre udite,
E con tristezza ingrata oimè s'aspetta
Il lieto fin dell' amorosa eletta?

Quanto fuor di se stessa
Ha mai l'Onnipotenza oprato, ed opra,
A sostenerti, ed a bearti intende.
L'alta bontà riflessa
Ride ne' campi a te, nel Sol risplende,
Perchè dal senso infermo ancor si scuopra.
Fin nelle Stelle impressa
Tempra le tue vicende.
Per dar eterna a te lieta ventura

Tutta serve alla Grazia la Natura.
Che fu scendere un Dio
A passar pellegrin per nostri mali
Per sempre averti infra suoi beni a core?
Delle tue colpe il fio
Con lo stesso pagar sudore, e pianto
Versar per tua salvezza infra i mortali?
Qual Carità s'udio,
Che mai giungesse a tanto?
Dà il sangue suo, che per sanar ti bagni,
Tu sì inferma nol curi, e d'altro piagni?
Ma in qual Provincia diede
La culla a te, mentre per tante, e tante
Con legittimo culto ei non s'adora?
Ove posta ha la sede
Di sua Religione, e vienci ognora
Nelle viscere Cristo a farle sante.
Ove regna la Fede,
Ove speme c'incora,
Ove per influenza all'Alma pia
Clima di Caritade esser dovria.
E qui quante fiate,
Che disleal tu l'offendesti a morte,
Al divino rigor s'oppose Amore?
Quante l'alta pietate
Di tua salute a te parlò nel core,
Mentre l'iniquità v'ardea più forte?
Quante t'ha vie spianate
D'uscir dal cieco errore,
Come or con fieri esempj, or co' sembianti
Di sua pronta bontà ti venne avanti?
Pur de' suoi beneficj

A

A ciascun singolari il più nasconde,
E tu appena ne sai minima parte.
Quante de' tuoi nemici,
Che nō fur note a te, macchine ha sparte?
Quali ognor ti risparmia e scogli, ed onde?
Di sue guide felici
Alta, segreta è l'arte,
Onde ammirata al divin lume io spero,
Che un giorno adorerai quel magistero.
Io guido i pensier tuoi
Per le grazie divine a farti accorta
Di quanto t'ami in Ciel la Provvidenza.
Manca sovente in noi
Del ricevuto ben la conoscenza:
Assai più chi nel fece, amor ci porta.
Ama il buon Dio ne' suoi
La sua beneficenza,
Ama, e non soffrirà l'Amor sovrano,
Che tant'opre sue care escano invano.
Che se sinistre amare
Tornano a te queste vicende umane,
Non vale un mal sì breve i tuoi tormenti.
Tale il Mondo a te pare
Da sperarne mai pace? e forse tenti
Far pietade al crudel con doglie vane?
E di tempeste un mare;
Convien soffrirne i venti.
Siam nati a guerreggiar sull'aspra terra,
Nè chi vuol gloria ama quiete in guerra.
E questo lo steccato,
In cui ti pose il Ciel, perchè riporti
La Corona immortal con la tenzone.

Non d'ozio scioperato,
Ma di prode fatica è il guiderdone;
Giova il contrasto, e no 'l riposo a i Forti.
Con questo il tribolato
Le pene sue conforti.
E la via di Gesù via di sudori,
Nè seco và chi 'l vuol seguir tra i fiori.
Ben se per balze vassi
Al Ciel beato, ivi a' sudori sparsi
Saran di refrigerio aure divine.
Quivi i calcati sassi
Benedirai sedendo, e queste spine
Quanto allora fian care a ricordarsi!
Fa pur coraggio a i passi,
Che non è lungi il fine;
Onta, e sventura è de' sudori sparsi
Esser presso alla meta, e rallentarsi.

CAN-

CANTATA IV.

HO pur di voi pietà,
Che il Mondo rio ſeguite.
Sapete come? Io vel vo' dir. Sentite.
Folli voi, che vi ſtruggete
Per un Mondo traditore.
Vi perdono, non ſapete
Quanto è dolce il mio Signore.
Mai quell' Alma non riposa,
Che al ſuo Dio non vive unita.
A me par mirabil coſa,
Che ſi viva d'altra vita.
Quante amarezze, e ſtenti
Per queſti, che nel Mondo
Si chiamano piaceri, e ſon tormenti?
Queſta del Mondo al fine
E la vana mercè,
Che ſi pena, ſi pena, e poi perchè?
Che nel Mondo ſia mai pace
Par così, ma non è vero.
Se l'inganno non ti piace,
Non trattar col menzoniero.
Ei promette mari, e monti,
Già ſi sa; ma non ha fede.
Col bugiardo al far de' conti
Perde più chi più gli crede.
Ma la miſeria voſtra
A me non par già nuova,
Che pur troppo l'inteſi anch'io per pruova.
Quand' io ſon col Mondo rio,

Ogni pace a me s'invola.
Quand'io sono col mio Dio,
Ogni cosa mi consola.
Ben anch'io su i vostri esempi
Al buon Dio fui sconoscente,
E a ragione or son dolente
De gl'inganni di que' tempi.

CAN-

CANZONE VI.

QUalor mi torna a mente
Il terribil periglio, e 'l fiero stato,
In cui peccando il miglior tempo ho speso;
Mi stringe le potenze orror dolente.
E se non fosse al mio conforto inteso
Lo stesso Cielo offeso,
Rimorso disperato, (fretta)
(Che il mal non soffre, e pure il peggio af-
Di chi m'offre pietà, vorria vendetta.
Dove i tormenti sono?
Dove l'eterno ardor? L'Alma in quest'ora,
(Anzi già son molt'anni) arder dovria,
E sta fra i canti a meditar perdono?
Laggiù col mio fallir giusta or saria
La crudeltà più ria.
Le bestemmie, che ognora
Scoccassi al Ciel dalla fornace Inferna,
Lodi sarian della Giustizia eterna.
E pure ho sol conforti:
E già quel primo error sì dolce duole,
Che m'aita dolendo a darmi pace,
Sicchè pruovi pietà, pensando i torti.
Deh con qual gioia il Ciel sentir mi face,
Che'l mio dolor gli piace!
Grida perdono, e vuole
Che'l mio gioir di un tal perdono offerto,
(Benchè gran premio sia) mi sia di merto.
Intorno al pianger mio
Par che ridano i Campi, e l'Aure intanto,
E in sembiante seren Natura speri
Di nodrire un Amante al suo gran Dio.

Anzi applausi celesti ancor più veri
Suonan ne' miei pensieri.
E perchè del mio pianto,
Chè a lui mi volge, è il Creator giocondo
Una lagrima mia festa è del Mondo.
Chi tante grazie spande
Ove di tante pene il merto grida?
È immenso Amor, che non potria giámai,
Senz' esser' infinito, esser sì grande.
Amami un Dio tradito! Alma che fai,
Che riamar nol sai?
Sì, che gli fosti infida:
Ma ad Umiltà, che fa sperar clemenza,
Che di grande non fa l'Onnipotenza?
Quella stessa gravezza
Del tuo lungo fallir, che dà timore,
Fa bella l'Umiltà, mentre pensata
Al senso del perdon dà tenerezza.
Mireralla il tuo Dio, da cui mirata
Ti sentirai Beata.
Fia gloria al tuo Signore
Del tuo nero vapor far una stella,
Ed alto innamorar la sua Rubella.
Segui, e de' tuoi sospiri
Ardi, piena di fè, l'incenso al Tempio.
Nascerà 'l tuo gioir da questi pianti,
E 'l dolcissimo amor da' tuoi martiri.
Allora al tuo Signor con lieti canti
Inviterai gli Amanti.
Godrai col fausto esempio,
Di risvegliar ne' mesti cuor fidanza,
E con le colpe tue darai speranza.

A Signor forte, e modesto, avanti a cui si trattava come la Fortezza sia più gloriosa, che la Temperanza.

SONETTO XXV.

CEdi pur Temperanza alla Fortezza.
Se tu contro al piacere armi l'affetto,
Quella contro al dolor la vita sprezza,
Prima fonte del senso, e del diletto.

Maggiore io la direi per la grandezza
D'un'invitto; in cui regna, Eroico petto,
Del Colosso così scorgiam l'altezza
Dalla sublimità del suo ricetto.

Pur la mia riverenza i cenni osserva
Di modestia, che a noi la tien velata:
Ma con vel, che coprendo, orna, e conserva.

E la gloria al gran merto in van vietata,
Mia Musa tacerà, perch'ella è serva:
L'Italia parlerà, perch'ella è grata.

Nel

Nel mandare a Firenze il ritratto di sè, richiestogli dall' Illustriss. Sig. Francesco Redi.

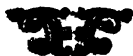
SONETTO XXVI.

Ecco ciò che di me dice il colore
  Su quest'orrida tela, o gentil Redi.
  Dal rozzo albergo lor convinti vedi
  Della lor povertà, l'Ingegno, e'l Core.

Ma se Natura già di esterno onore
  Al mio Spirto non volle ornar le sedi;
  Nel tuo gran Cuor, tra maestosi arredi
  Di tue regie Virtù, l'accolse Amore.

Or se l'antico albergo è quasi infranto,
  Al novello, del tempo oltra i confini,
  Priego l'Eternità dell'Amor santo.

Carcere fosco è 'l primo, e con divini
  Splendori è l'altro, onde a ragione io canto:
  Viva la Reggia, e la Prigion rovini.

SO-

SONETTO XXVII.

Questa, amante mio Dio, sola fidanza
Di ben amarvi un giorno, anzi ch'io mora;
Se non fosse il timor, sì dolce fora,
Che beato sarei nella speranza.

Il torto affetto, e la sviata usanza,
E 'l cieco senso mio così m'accora,
Che se Umiltade in Voi non si ristora,
Sarà viltade al cuor, più che costanza.

Gran pena è in bel desio sperar temendo:
Ma, qualor per soccorso a Voi sen riede,
Dal mio stesso timor coraggio io prendo.

Voi con vigor, che la Natura eccede,
Al tardo piè la pronta man porgendo,
Aiutate la Speme ad esser Fede.

SONETTO XXVIII.

BEnchè nel Mondo rio di mia catena
Mi sembri omai spezzato il più gagliardo,
In seguir libertà mi toglie lena,
Con sottili ritegni, Uman Riguardo.

Più scorno è ben, che sì minuta arena
Faccia al par de' gran sassi il piè sì tardo:
Perder per lieve incontro è maggior pena.
Fa il debol Vincitore onta al codardo.

Lascio d'oprar Virtù per pochi gradi
Di grazia breve, o di bugiardo onore.
Paion timor gentili, e son viltadi.

Non perciò del mio fallo ho men dolore:
Che sono anzi più rie le infedeltadi
Di chi manca per poco al suo Signore.

SONETTO XXIX.

SVll' Insubrico Trono Amor zelante
Guardia, e gloria d'Italia ecco risiede,
Trae da' vicini innamorata fede,
E da' soggetti ubbidienza amante.

Se ci promise il secol d'oro avante;
Accogliendo le Muse oggi cel diede,
Le Muse, che assistenti alla sua sede
Gode veder la Carità regnante.

Questo è beare al suo Signor gli stati;
Che son della Potenza, e del Valore
Il sapere, e l'amare i miglior Fati.

Quindi la tua salvezza, e 'l tuo splendore
Spera, mia Patria, spera. Anco a' Beati
Sol governano il Ciel Mente, ed Amore.

Dono di Fiori a persona afflitta.

SONETTO XXX.

TU del perfido Mondo i tradimenti
Con tristezza gentil piangi, e condanni,
E con beltà di generosi affanni
Facendo onta alla Terra il Ciel contenti.

Tuo giustissimo duol fa più nocenti
Questi, dell'empia età vizj tiranni,
E all'offesa Natura emenda i danni
Quell'Eroico dispetto, onde ti senti.

Quindi a te mando in ricompensa i fiori,
Del tuo santo candor bella apparenza,
E odoroso conforto a' tuoi martori.

Pur di tua purità la confidenza
Qui rinforza, e vedrai quanto ristori
Confortar i sospir con l'innocenza.

A'

A' Giovani.

SONETTO XXXI.

ALme tenere, voi, che attempo fiete,
Toglietevi del Mondo al vago inganno;
Bench'ei mostri le vie fiorite, e liete,
Tosto seccando i fiori, aspre saranno.

Così andando per sassi a triste mete,
Che fia con tante pene acquistar danno!
E tardi, allor che si vorria quiete,
Per rintracciar la via perder l'affanno?

Chi ben prende il sentier fa gran cammino.
Volgete à destra il fresco piede, e franco:
Il meglio della lena è sul mattino.

Ma quãdo inchina il giorno, e lasso è il fianco,
Benchè molto s'aggiri il pellegrino,
L'usato fine è disperarsi stanco.

A gli stessi.

SONETTO XXXII.

ROtto dall' onde umane, ignudo, e lasso
Sovra il lacero legno alfin m'assido,
E ad ogn' altro nocchier da lungi grido,
Che in tal mare ogni parte è mortal passo,

Ch' ogni dì vi s'incontra infame un sasso,
Per cui di mille stragi è sparso il lido;
Che nell'ira è crudel, nel riso è infido;
Tẽpeste ha l'alto, e pien di secche è il basso.

Io, che troppo il provai, perchè l'orgoglio
Per tante prede ancor nõ cresca all' empio,
A chi dietro mi vien mostro lo scoglio.

Ben s'impara pietà dal proprio scempio.
Perch'altri non si perda, alto mi doglio:
A chi non ode il duol parli l'esempio.

Al Cristianissimo Re di Francia
perchè s'unisca co' Principi Cristiani
contra il Turco.

CANZONE VII.

LA gran Torre vacilla, onde Maoma
Si vede sì gran terra
Già tant' anni coprir d'ombra mortale.
L'urtan Austria, Polonia, e l'Adria, e Roma,
E se ancor non s'atterra,
Giova mostrar, che pur sua possa è frale:
L'empio Nembrot paventa,
Che s'avvicini il suo cader fatale.
Sotto le fondamenta
Ferme su la magion del pianto eterno
Per le scosse nimiche urla l'Inferno.
Pur è tanto la mole eccelsa, e vasta,
Che pochi merli sparsi
Costano sommo sforzo a chi gli scosse.
La stessa vastità troppo contrasta,
E dovrebbe accordarsi
Ad un tempo il vigor di più percosse.
Deh chi meglio il potria
Come alla santa inchiesta ancor nõ mosse?
Venga, e la gloria fia
Della fornita impresa a lui dovuta:
Gloria dell' urto estremo è la caduta.
O gran Luigi invitto, oggi o voi solo,
O più d'altri il potete,
E il poter sì gran ben d'oprarlo è legge.

E pur ſoccorſo alcun di Franco ſtuolo
Per lui non manderete,
Che à voi per tãti acquiſti il braccio regge?
Sì regio cuor non brama
A sì amante Paſtore accreſcer gregge?
Dunque per mortal fama
Grande ſarete, e per uman conq...,
Nè vorrete eſſer Grande ancor per Criſto?
Dunque diran voſtri Nemici ancora,
Che a' diritti Franceſi
Per picciol frutto altri litigi armate?
E al Sepolcro acquiſtar, che in Ciel s'adora,
Per immenſi paeſi
Che pur n'aureſte, un ſol guerrier nõ date?
Che il non pugnar Parigi
Salva Biſanzo, e che voi prode il fate?
Ch'ama la Fiordiligi
Solo in facil fiorir piaggia vicina,
Nè più cura eſſer bella in Paleſtina?
Smentite, o Grande, o Pio, quei mentitori,
E à confonder ſeguite
La ſciocca altrui malignità bugiarda.
Mentr'era Buda infra i Tedeſchi ardori,
Non feſte la gran lite,
Ch'ardea ſul Ren, paſſar ſoave, e tarda?
Con tant'armi un tal core
Alle vittorie altrui tregua ancor guarda.
Più che Eroico valore
E, che in tanta fortuna ancor ſi veda,
Che a Giuſtizia, a Pietà potenza ceda.
Voi ſiete all'Ereſia tema, e flagello,
E'l Ciel ſulla nemica
Gode

Gode di fulminar per vostra mano,
Per voi trema ogni nido al Ciel rubello:
Il dica Ollanda, e il dica
Il sacrilego asil sozzo Lemano.
Purchè l'empio si snidi,
A voi s'oppone ogni riguardo invano.
E ben poc' anzi il vidi, (gni
Mentre in dar bando a gli Vgonotti inde-
Apriste sì gran vena a' vostri Regni.
Questo ardente continuo alto pensiero
Fu de' vostri grand'Avi;
Ma il contrastar necessità più dure.
Del Plebeo, del Togato, e del Guerriero
Le parti ancor più gravi
Eran comuni a quelle genti impure.
Non le percosse accorte
Su i papaveri loro eran sicure.
Parea là saggia, e forte,
Che leggi sì temute a tanti impone,
Parigi inferma ad espugnar Sciantone.
Per la sola convenne empia Rocella
Stringere i lidi al Mare,
E in soccorso chiamar le prore Ispane.
Vecchio interno malor pria che si svella
Quante bevande amare
Sorbir è forza or perigliose, or vane?
D'intime parti offese
La prima cura è non turbar le sane.
Son dal timor sospese
Le franhe prove, e se l'ardir le imprende,
Più di quello, ch'ei cura, è quel che offende.
Quindi soffrir convenne, e attender tempi,
Che

Che non parea gran ſenno
Per curar una parte arriſchiar tutto.
I magnanimi, i ſaggi, i ſanti eſempj
Or ſolo a voi ſi denno,
Che han ſenza ſenſo il grā malor diſtrutto.
Voi ſol vinceſte, o Sire,
Un nimico sì fier con ferro aſciutto;
E a sì zelante ardire
Grato, com' eſſer ſuole, il Ciel vi face
Vincer guerra sì ria con tanta pace.
Nè baſtovvi purgar voſtri confini
Snidando l'Empietade;
Pur mandaſte al vicin le voſtre ſchiere.
Io non so come infin ſu i gioghi Alpini
Volar le voſtre ſpade
L'Eretiche a tracciar perfide fiere.
Poi partendo moſtraro
Quanto lor pie condotte eran ſincere.
E non è il zel men chiaro,
Onde alla Terra, e al Ciel per voi ſi moſtra,
Ch' ove guerra è per Dio, la guerra è voſtra.
Ed oggi non vedraſſi il fulminante
Splendor de' voſtri brandi
Oſcurar tutto all'empia Luna il lume?
Sommo pregio è nel ſommo eſſer coſtante.
Sien dell' opre più grandi
Le rare meraviglie in voi coſtume.
Venite alla vittoria;
Non ſi dee ſenza voi vincer l'Idume.
Non poſſa dir la Storia,
Che a guerra tal, regnando voi, de' Franchi
Nato alle ſante impreſe il valor manchi.
Nelle

Nelle cause di Dio ben vede il Mondo,
Quanto il sol Dio vi basti,
Nè con voi si colleghi util terreno.
Per altro ecco dell' Asia il suol fecondo
Da i ricchi Regni, e vasti,
Mille vi gitta utili palme in seno.
Il conquisto non dessi,
Perchè da voi lontano, apprezzar meno.
Poichè i vostri progressi
A nessuna potenza or son secondi,
Può pensar pur la Francia ad altri Mondi.

Ma gran momento a' Regni è il comun grido,
Nè sempre a gran potenza
E il presente profitto unico fine.
Ben gioveranno a voi di stranio lido
Splendide ubbidienze,
Freno, esempio, e decoro alle vicine.
Or più che mai vi lice
Mandar le vele al più lontan confine.
In sicurtà felice
Piena d'armi, e d'onor la Francia siede,
Nè a questa altro, che Pace, il Mōdo chiede.

Ah non sia ver, che poca Adriaca gente
Sì valorosa aspiri
D'Abido, e Sesto a penetrar la foce.
E la vostra sì prode, e sì possente
A spaventar s'aggiri
I porti amici, ove s'innalza Croce.
Mentre in pugnar diviene
L'altrui santo valor chiaro, e feroce,
Al vostro pur conviene,
Che di nuovi trofei desire il prema:

CANTATA V.

IL mio Dio mi dice al core
Che d'amore io pur gli canti,
Che a lui grate, a lui canore
Son le Rime de gli Amanti.
Io rispondo, che non parmi
Voce aver per santi affetti,
Che se vuol, che io lo diletti,
A lui tocca innamorarmi.
Ei mi replica, che io pensi
Del suo cuor gli amori immensi,
E poi dica quel, che io sento,
Che sarà dolce concento.
Sento, o Dio, sento, che siete
Di quest'empia innamorato,
E che dite al cuore ingrato,
Che si renda, e che il volete.
Tutta sento la Natura,
Che mi dice i vostri amori,
E dimanda all'Alma dura,
Come in voi non s'innamori?
Tutto intorno all' Alma ria
Mi cingete e cuore, e mente,
E mi dite dolcemente:
Come puoi non esser mia?
Dir vi sento: Pet te, Figlia,
Queste piaghe mi son care;
Onde almeno ho meraviglia,
Come io possa non amare.

Quindi

Quindi allor vi chiedo in dono
    Un cuor nuovo, e de' men fieri.
    E voi dite: Volentieri,
    Prendi il mio, che te lo dono.
Queſto ſento, e ne fo intanto
    Con gran gioia arie gioconde;
    Ma il gioir non vien dal canto,
    Vien da lui, che mi riſponde.

Al Sereniſſimo Gran Principe di Toſcana
Ferdinando Medici.

SONETTO XXXIII.

GRande, e giuſto Signor, che il Ciel deſtina
A bear le Toſcane alme contrade,
Cui Provvidenza i ſuoi Vaſſalli affina
Nel valor delle penne, e delle ſpade.

Veggio ben, che al tuo ſoglio Onor s'inchina,
Sorge il Merto, Amor ſerve, Invidia cade;
Ma più bello è veder fatta Reina
Del tuo ſoglio, e del cuor la Santitade.

Co' ſanti amori del Paſtor ſovrano
Il ſuo diletto Ovil guidi, e contenti,
Del divin reggimento eſempio umano.

Quaſi miniſtra alle beate menti
Fa tua ſaggia Pietà, che per tua mano
Il bel Regno di Dio venga alle genti.

SO-

SONETTO XXXIV.

Alma bella, immortal, figlia del Cielo,
Che di tua luce il mortal fango adorni,
Perchè cieca quaggiù tra sonno, e gelo
Senza pensier di tua beltà soggiorni?

Deh, fa specchio a te stessa, e squarcia il velo,
Che di notte sì ria cuopre i tuoi giorni;
Svegliati, e mira la pietade, e 'l zelo,
Onde brama il tuo Dio, che a lui ritorni.

Cose eterne quaggiù pace non hanno;
Ben si fa il laccio a i prigionier men duro,
Se col pensiero in libertà sen vanno.

Come dormir puoi nel soggiorno impuro?
Dormir sul precipizio è sempre affanno,
E solo in Cielo è il riposar sicuro.

SONETTO XXXV.

ALmi del Ciel riposi, eterni, e veri,
Da vn Amore infinito alla mia spene
Apprestati, e promessi, onde mai viene,
Che con tanta fatica il cuor vi speri?

Falsi i beni son pur, non che leggieri,
Che mi sviano quaggiù dal vostro bene,
E a me per lunga prova omai son pene
Quelli, che al primo saggio eran piaceri.

Pur questo lume ancor più mi spaventa,
Mentre a così gran ben l'Alma si vede,
Benchè tolta d'inganno, andar sì lenta.

Corretto è il senso mio, viva è la fede;
Ma finchè vive più l'opre non senta,
La mia speranza al mio voler non crede.

Trasportato dal lib. 3. cap. 14. Epigr. 19. dell' Antologia.

PAr d'Ettore al cader cader pur Troia,
E che d'un sol destino
L'alto Achille s'ancida, e Pella muoia.
Sue glorie il Cittadino
Dalla Patria non prende,
Ma nel suo Cittadin la Patria splende.
Illuminar si suole
Dal Sole il luogo, e non dal luogo il Sole.

Dallo stesso Libro.

BEnchè veggan gli alteri
Da' torbidi guerrieri
Innondate Città, popoli oppressi,
Fanno guerra a se stessi
Da sete eterna inquietati, ed arsi;
Che nō par gran prodezza il contentarsi.
Ben raro in gran fortuna è l'amar pace;
Ma d'orgoglio più rio s'accora il zelo.
Del Fortunato audace
Spesso è l'ultima guerra urtar col Cielo.

Il conforto della Croce alla Figlia Monaca.

CANZONE VIII.

QUando più tra gli affanni altri si duole,
Par che de' Cari suoi più si rammenti,
E benchè sien lontani, il dolor suole
Con forte fantasia farli presenti.
Meditiamo gli affetti, e le parole,
Onde ci renderian lievi i tormenti,
E con quei sensi in lor persona espressi
Pensiamo a loro, e consoliam noi stessi.

Così qualora acerbo duolo io porto,
Corro a voi col pensiero, o Figlia mia,
E meglio la mia pena allor sopporto,
Che divisa con voi mi par men ria.
Anzi, perchè più duri un tal conforto,
Cercando il vostro cuor penso ove sia,
E mentre il cerco, a me risponde amore,
Ch' egli è pur' dove il porta il suo dolore.

Sovra il Calvario egli sarà compunto
Per la morte del vostro eterno Sposo,
Ove meglio dovrei con voi congiunto
Per sì degna cagione esser doglioso.
Io sento già, che il mio dolore appunto
Incontrando nel vostro è men penoso,
E 'l vostro in ravvisar sì giusto, e pio,
Più scorgo ancor la vanità del mio.

Quì dolente è Maria, quì pur Giovanni,
Quì pur la Maddalena al pianto invita;

E

E l'Alma piangerà per altri danni,
Nè dell'Alme più sante il duolo immita?
Non accompagnerò ne' loro affanni
L'Immacolata, il Giusto, e la Penitita?
Oh beato quel cuor, che non sì sazia
Di pianger con Maria, che lo ringrazia!
Ma deh come in altrui cercando io vegno
Gli argomenti del duol, se in me li chiudo?
Non sol son di Gesù seguace indegno,
Ma son cagion dello spettacol crudo?
Io co' peccati miei sul duro legno
Il divin Figlio ho confiecato ignudo.
Finchè tutto nel pianto il cuor si stempre,
Questa fierezza mia vo' pianger sempre.
E di tal morte reo, perchè mi prese
Qualche umana molestia, ancor mi doglio?
Merta eterno penar chi 'l Cielo offese;
E così breve il fio pagar non voglio?
Il cambio della pena è sì cortese,
E lo riceverò con tanto orgoglio?
Ah che ben degno è di supplizio acerbo
Nelle pene più miti il Reo superbo.
Piango umani travagli a questa Croce,
E d'offerirgli a lei non mi consiglio.
Non grida il divin sangue ad alta voce,
Che il Ciel pur costa pene al divin Figlio?
Io bramo le sue vie correr veloce,
E al sentier, che mi segna, io nõ m'appiglio?
Dunque nel suo penar l'Alma si lagna,
Che l'afflitto Gesù la vuol compagna?
Mostrando ei le sue piaghe a i tribolati,
Animo, dice, o Cari; io son con voi.

Or della Croce mia compagni amati,
Mi ſarete compagni a gioir poi.
Frattanto aurà conforti ognor più grati
Chiunque a me confida i pianti ſuoi.
So pur quel, che ſien pene. Or voi penſate,
Se ſaprò delle voſtre aver pietate.
Sì dal Calvario a' tribolati ei dice,
Nè baſto a dir, quanto ſoave il ſento.
O Croce d'ogni duol conſolatrice,
Che ci muti in delizie ogni tormento,
Io, che già mi lagnai come infelice,
Or ſon per te del mio penar contento.
Ogni riſtoro a noi per te ſi merca,
E ſol trovar nol sa chi altrove il cerca.

CANTATA VI.

ALl' Alma è dato Amore,
Perchè ne sia beata,
E pur la sconsigliata
Se ne vuol far dolore.
Alme in Terra innamorate
Voi mi fate
La gran pietà.
Voi soffrite tante pene
Per vn bene,
Che se ne va.
Ma ripensando poi, che voi penate
Per l'empio Mondo indegno,
La pietate si pente, e si fa sdegno.
E il cuor sì poco
Da voi stimato,
Che il date a foco
Per un ingrato?
E stato, e sarà sempre
Un perfido, un tiranno;
Povertate, e superbia ingrati il fanno.
Più si conosce ognora.
Se ne piangon gl'inganni, e pur s'adora.
Ogni cuor si può chiarire,
Che dal Mondo ha solo angosce.
E furor voler seguire
Un fellon, che si conosce.
Quì seguiam con cieco zelo
Tirannie sì sconoscenti,
E possiamo amare in Cielo
Sì graditi, e sì contenti.

Per

Per le Vittorie riportate in Ungheria dall'armi dell'Augustissimo Imperator Leopoldo.

SONETTO XXXVI.

A Voi cara, o Maria, fu chiaro esempio
La Reggia di Pannonia a' Santi Eroi,
Ma per le colpe, onde fu guasta poi,
Ne fe' il Tracio mastin misero scempio.

Cesare il vostro, il pio, per torla all' empio,
Che più v'offende, e ritornarla a voi,
Empie col suo gran cuor, co' prodi suoi (pio.
D'armi il suol, d'Alme il Ciel, di voti il Tem-

Arma quante mai fur sotto uman velo
Virtù divine, onde suol far chi crede
Tema all' Inferno, e cara forza al Cielo.

Qual tempo fia di consolar la Fede,
Se glorioso oggi non fate il zelo
Di chi le glorie vostre in premio chiede?

SO-

SONETTO XXXVII.

APre il Ciel, canti il bosco, e fiori il suolo
Per queste ville al mio riposo appresta,
Ogni ostinata mia cura molesta
Nella solinga amenità consolo.

I miei sciolti pensieri a più bel volo
Quì più libero, e puro il Ciel mi desta;
Anzi viene il mio Dio per la foresta,
Che all'uso de gli Amanti ei mi vuol solo.

Pur ne' fiori minuti, ove sovente
Fermo i passi, e i pensieri, apprender parmi
I suoi teneri amor, la sua gran mente,

Mi spiegan quì de gli augelletti i carmi,
E la beltà della stagion ridente,
Quanto studia il mio Dio d'innamorarmi.

SO-

SONETTO XXXVIII.

SIgnor, deh chi son io, che sguardi amici
A me volgi, e mi serbi in tua memoria?
Che di tanti mi fai tuoi beneficj,
E delle tue misericordie Istoria?

Che al mio lato combatti i miei nimici
Per dare il premio a me della vittoria,
Premio di eterni teco anni felici,
Degnando far dell' amor mio tua gloria?

Se questo ingrato a te pur non aspira,
Ti fan le sconoscenze invan sofferte
Lungo tempo pietade in cambio d'ira.

Tante grazie ad un verme e fatte, e offerte:
Sta il verme ancor nel fango, e al sol, che 'l mira
Con luce sì vital, non si converte.

Ad

Ad Eurilla.

CANTATA VII.

PEr la foresta io vo pensoso, e solo,
Ove, fuorchè l'Augello, il Mondo tace,
Raccogliendo pensieri in tanta pace,
Da far silenzio ancora al vostro duolo.
Così, ovunque son' io,
Ognora il pensier mio
Ferma su i vostri casi i giri suoi:
E qualor son più solo, io son con Voi.
Ma se in tali conforti
Molesto unque vi parvi,
Or più noia che mai fia che vi porti
L' ostinato desio di consolarvi.
Qui le vostre sventure
Di fiero torto ad accusar m'accingo.
Le più cocenti cure
Più bollono nel cuor, quando è solinga.
Parmi iniqua la Terra,
Che a quest' Alme selvagge
Concede ozj sì cari in queste piagge,
E tiene Voi così gentile in guerra.
So ben, che fiero è 'l Mondo, ed infedele,
Nè mai si cangerà per mie querele.
Crudeltà fiera, inumana,
Per pietà non si ravvede,
E il Peccato della fede
Per rimprovero non sana.
Non è accusa, a cui si renda

La fierezza, ed il livore;
Il Crudele, e'l Traditore
Per rimorso non s'ammenda.
Ma pur alto si sgridi
Sua perfidia già nota a tante pruove,
E confondasi almen, se non si muove.
Fierezza orribil parmi,
Che del Mondo spietato
Tutte contra di Voi si volgan l'armi,
E che ognor si dimostri,
Quanto ingrato egli sia ne i merti vostri.
Perchè furor sì fiero
Contra tanta innocenza, e tanta fè?
Perchè addoppiar ferite,
Se saldata la prima ancor non è?
Me lo perdoni il Cielo, oimè perchè?
Più penoso vien'il torto,
Quando avvien che in pianti coglia.
E fierezza aggiunger doglia
Nel bisogno del conforto.
Chi da un colpo ha un sol martire,
Con lagnarsi al fin s'appaga:
Ma ferir sopra la piaga,
Reca spasmo da morire.
Troppo giusto è il dolor: dunque piangete.
Perchè la doglia cruda,
Se non si sfoga in prima,
Farà scoppio maggior, quando si chiuda;
Col silenzio quel cor più non s'opprima.
Saria consiglio atroce
Tener chiuso il veleno, ove più nuoce
Cerchisi dunque Alma gentile, e saggia,
Con

Con cui si esali il pianto:
Che troppo amaro a noi quel pianto cade,
Che non si accorge almen di far pietade.
Dissi gentil, perchè la sua dolcezza
Tutta si pieghi al senso
Della vostra amarezza;
Il vostro duolo in lei si vegga intenso,
E il conforto fedel, che vi comparte,
Venga dalla pietade, e non dall'arte.
Pronti a' vostri sospiri
Vengano i sospir suoi senza chiamarli,
E de' vostri martirj
La tenerezza sua nel cuor vi parli.
Ma quanto ella è gentil, saggia ancor sia.
Del falso Mar del Mondo,
Per dottrina, e per pruova,
Sappia i perfidi venti, e'l cieco fondo.
D'ogni ferita, al vostro cuor più nuova,
Possa con detti amici
Additarvi nel suo le cicatrici;
Il concetto sospir, quando ha più foco,
Con divieto crudel non voglia frangere:
Ed usi a tempo, e a loco
L'accorta maestria del lasciar piangere.
Cercate un core, ma un saggio core,
Cui dir la doglia, che sì v'offende:
Poichè il dolore non è dolore,
Quando si sfoga con chi l'intende.
Cercate un'Alma, che dolcemente,
Quando piangete, con Voi s'accori;
Poichè i martori non son martori,
Quando si sfogan con chi li sente.

Ma

Ma sia segreta ancor, che ben conviensi
Sicura guardia, e certa
A' nostri del dolor liberi sensi.
Alma, che piange, è nel dolore aperta:
E dalla doglia espresso
Non ha riguardi il grido.
Il Compagno del duol vuol' esser fido.
Dunque in un' Alma degna
Di far conforto a Voi, che si richiede?
Sperienza, saper, dolcezza, e fede.
Ma perdonate, errai,
Se trovate verun con tanti pregi
(So com'è il vostro cuor) Voi l'amerete.
E se l'amate mai,
(Io so'l vostro destin) lo perderete.
E Voi misera intanto
Con un' amor v'apparecchiate un pianto
Assai dolente siete.
Del consiglio mi pento:
L'amar ciò che si perde, è amar tormento.
Ah sì: cerchisi pur, ma tal si cerchi,
Che ad ogni cenno al vostro duol si volga.
Nè mai rabbia di Mondo a Voi lo tolga.
Non sia soggetto a Morte;
E per sottrarvi al rio destin nimico,
Abbia in poter la Sorte.
Chi del destin si duole,
Dall' Amico eloquente
Ben si può consolar; ma son parole.
Ancor'a me l'altrui facondia incresce,
Che convince, e non sana,
Quando noiosa, e vana,

Vuol

Vuol ch'io badi a ragioni, e il dolor cresce,
Vi siete omai del mio consiglio accorta:
E so che al fine stesso
Vostra Virtù, più che 'l mio dir, vi porta.
Non è in Terra un' Alma franca
Dal Tempo, dalla Forza, e dagl' Inganni;
Solo è Dio, che mai non manca,
Regge i cuori, il poter, la Sorte, e gli anni.
Sol troverete scampo
Da' Nimici infieriti,
Dove amore, e poter sono infiniti.
Chiamatelo in aita
Contro all' empio furore
Pria con voci di Fede, e poi d'Amore.
Credete che gli è serva,
Nelle speranze liete, e ne i perigli,
E l'amica Fortuna, e la proterva.
Ben la tenera Madre i dolci figli
Puote obbliar talvolta;
Ma sempre vigilante
Onnipotenza amante
Mira le vostre angosce, e i gridi ascolta.
Chiedete a lei mercè, ma con fidanza.
Ben salde nella fè sian le dimande.
Piace a quel Dio, che pur amando è grande,
Violenza patir dalla Costanza.
Diffidenza giammai non vi rallenti.
La Pietade infinita
Parrà che non vi ascolti, e allor v' aita.
Ma cade omai la notte:
E per sottrarsi al Ciel gelato, e fosco,
Tornan le Fiere a popolar le grotte.

Io

Io pure al mio soggiorno,
Ripensando di Voi lento ritorno,
E sento dir la Villanella arguta,
Che mi vide parlar solo alle fronde:
Costui porta nel cuor chì gli risponde.

Ad

CANZONE IX.

NOn vi credeste mai, discreta Eurilla,
Che il non potere io spesso
Goder del vostro aspetto, e de gli accenti,
Possa coprir d'obblio
Le vostre rimembranze all' amor mio.
A gli affetti innocenti
Parla di voi sovente il Cielo stesso,
Onde perch' io di voi mi pasca, e pensi,
Non mi fa di mestier l'opra de' sensi.
Di voi mi parla il Cielo,
E quelli, che a voi porta, eterni amori
Commette ancor d'Alcindo al debil zelo.
Vuol che gli amori suoi
Io merti a me con farli cari a voi.
Nè stupite, che a questa Alma peccante
Fidi il supremo Amante
Del suo divino amor causa sì cara.
Spesso nell' opre sue di più grandezza
Ei con la debolezza
Dello strumento il suo poter dichiara.
Eurilla, Eurilla, è tempo, è tempo omai,
Che tutto si rivolga il vostro core,
Cercando ogni suo bene,
Alla fonte, onde viene, e non altrove.
Quivi il buō Dio v'aspetta, egli è gran tēpo,
Aspetta, offre, ed invita,
Mostra nell' acque a voi salubri, e liete,
Che

Che il pronto rio di ſaziarvi ha ſete.
Grida, che in altre fonti
Cercherete dolcezze, e ſaran guai;
Eurilla è tempo omai.
So ben, che già porgete a queſta fonte
I labbri innamorati,
E ne traete ancor forſi beati.
Ma ciò non baſta, Eurilla.
Più vuol da voi, chi a voi ſue grazie ſpande,
E non vi diè per ſentimenti uſati
Alma sì bella, e grande.
Ogni ben voſtro è in Dio. Ben vi ricorda,
Quanto in queſto ridir noioſo io fui:
Non avrete mai ben, ſe non da lui.
Dunque di là s'aſpetti. Al ſommo Bene
Metta lo ſpirto voſtro ogni ſuo volo,
L'ali altrove non torca un penſier ſolo.
Queſto è il cambio amoroſo:
Vuol per ſe tutta voi
Per darvi tutto sè l'eterno Spoſo.
E non vi par munificenza immenſa,
Che al noſtro vil valore
Dia sì grandi uguaglianze il ſanto Amore?
E a chi grazie sì piene
Comparte a' ſuoi Diletti
Riſponderem con dimezzati affetti?
Il Nimico, a cui duole
Un cambio sì ſublime in prò dell' Alme,
Con tal inganno infauſto
Suole il ſanto impedir pieno olocauſto.
Ci fa temer, che il darci
Con affetti, e penſier tutti a Dio ſolo
Sia

Sia porci in via sì perigliosa, e stretta,
Che si perda per noia ancor la prima,
Ch'era al debil più dolce, e non men retta.
E che tra i nuovi impacci
Spesso cadendo, a deviar si prenda,
E per meglio piacer peggio s'offenda.
Ma dareste mai fede a quel bugiardo?
Pensate, se 'l buon Dio de' suoi più fidi
Le generose offerte
Sì rigido riceve?
E soave il suo giogo, il peso è lieve.
Chi sa meglio di lui
Qual sia misura intra 'l sentiero, e 'l piede,
Dove giovino i fiori, e dove i sassi,
Or per conforto, or per valor de' passi?
E che vuol altro mai
Cō tēprarci allo spirto or guerre, or tregue,
Che felice condur chi fido il segue?
Nol promette? Nol fa? Forse si vede
A chi si fida in lui mancar di fede?
Quando fù mai lontano, o smemorato
De' suoi seguaci Amanti?
Non è lor sempre avanti
Per far coraggio, e per soccorso a lato?
Ma l'anima ingannata, angusta, e sciocca
Teme, che nel curarla
Il santo Amor l'ancida;
Vorrebbe esser fedel, ma non si fida.
E poi come mai puote
Parerci asprezza ria
Del dolcissimo Amor seguir la via?
Per un fallace amor del Mondo ingrato
E S'in-

S'ingoia aſſenzio, e toſco,
E per l'amor, che ſolo
E il fido, il vero, il grande ....
Seguir non poſſo. Il fiero
Orror del torto, onde l'offendo anch'io,
Mi tronca i verſi, & ogni mio penſiero
Più fa ſentirmi il tradimento mio.

SONETTO XXXIX.

ANco in terra ha GESU l'Alma sì pura,
Che il grād'Eſſer Divin sēz'ombra intēde.
Dal Senſo, che la veſte, e non l'oſcura,
Tormento sì, ma cecità non prende.

Vede infinito: e d'infinita arſura
Verſo il veduto Dio quel Cuor s'accende.
Beltà compreſa è dell'ardor miſura, (de.
Che tāto accende un Cuor, quāto a lui ſplē-

Delle offeſe di Dio fu dunque il ſenſo
A sì fervido Amante ahi troppo atroce.
Se al pari dell' amare il zelo è inteſo.

Tanto delle mie colpe il piacer nuoce,
Che per queſte a GESU l'Amore immenſo,
Ch'era ſuo Paradiſo, era ſua Croce.

SONETTO XXXX.

DIletto giovenil volto in affanni,
Gran fidanza cresciuta in pentimento,
Grazie sparse all'arena, e spemi al vento,
Alta sagacità conversa in danni:

Se tanto m'affliggeste in su i verd'anni;
Perche più vi conosco, or men vi sento,
E già le vanità di quel tormento
Sana il piacer degli scoperti inganni.

Dal Mondo or prenderò le cure in dono,
Mentre par che incominci ad insegnarmi
Lunga pruova di guai, che guai non sono.

Or che non giunge più l'empio a turbarmi,
Suo rio costume al perfido condono.
Traditor conosciuto è già senz'armi.

SONETTO XXXXI.

IL tempo al fine hammi condotto al ſegno,
Ove non mi credea di giunger mai;
E mi fa dir con un dolor ben degno
Dell' umana Sciocchezza: Io nol penſai.

Il Fato ha ſoura tutti uguale il Regno,
Nè per molto ſperar io ne ſcampai.
Queſti alfin doma ogni ſuperbo ingegno:
Che ſono anzi più duri i tardi guai.

Quella Virtù celeſte, ond' è fornita
L' Alma dal ſuo Fattor, fra le venture,
Come in mortal letargo, era ſmarrita.

Quinci dannar non ſo le mie ſciagure.
Che a ritornare uno ſvenuto in vita,
I vezzi atti non ſon, ma le punture.

Ad Eurilla.

SONETTO XXXXII.

TU piangi, e'l Mondo vil non ha mercede,
Non ha pietà, che paghi il tuo dolore.
Ma, se giusto ed amante è'l tuo Signore,
Basti al tuo sofferir, ch'egli se'l vede.

Non può mancar conforto a chi ben crede,
Qualor soffre Costanza, e'l vede Amore,
Durar ne i mali è fedeltà del Core;
Pensier del Cielo è confortar la fede.

Pena grata al tuo Dio non è più dura.
Quando amori sì grandi un'Alma tenta,
E il piacer con le pene alta ventura.

In lui sperando il tuo martir contenta.
Ad un gentil cordoglio è dolce cura
Lasciar che doglia, e che 'l suo Caro il senta.

Mater pulchræ dilectionis.

SONETTO XXXXIII.

BEllo è il divino amore. Ei fa beato
Ogni penſiero a vagheggiarlo inteſo,
Ed è bello per lui tutto il creato,
Che miſura ha da lui, numero, e peſo.

Pur di noi, ſue fatture, innamorato,
Di te, Maria, nel puro ſen diſceſo,
Quell'Amante divino umiliato
Il Bello uman da' tue ſembianze ha preſo.

Sue divine beltà far men lontane
Volle da noi quel ſovrumano oggetto,
Col prendere da te le forme umane.

S'ei cerca col tuo Bello il noſtro affetto,
Deh ſtampa in noi le tue Virtù ſovrane,
Fanne amar col tuo cuore il tuo Diletto.

Agnitionis.

SONETTO XXXXIV.

SAggia Maria, di ſapienza ſede,
Per te dieſſi intelletto al Mondo ſcempio,
Si diffuſe per te lume alla Fede,
Speme al caduto, e Caritate all' empio.

Al gran Verbo divin da te ſi diede
Nelle viſcere tue, che gli fur tempio,
Prima udienza, e in tua Virtù ſi vede
Chiara l'Idea per lo felice eſempio.

Ei naſce in te Sol di Giuſtizia, e allora
Che a noi di Grazia i chiari giorni adduce,
Di tue ſante beltà la Terra infiora.

Appunto come il Sol ſplende, e produce,
Fa, del Padre de' Lumi o Madre Aurora,
Noi rifiorire al Ciel figli di luce.

Timoris.

SONETTO XXXXV.

D'Amor nasce il timore, e quel, che viene
Dall'amor di se stesso, è timor vile;
Ma il temere assai più, che le sue pene,
Lo spiacere a chi s'ama, è più gentile.

Deh m'addita, o Maria mia santa spene,
Anche del ben temer l'ottimo stile:
Da te impari il mio cuor, che non conviene
Con sì dolce Signor timor servile.

Perchè temesti solo in questo esiglio
Di non piacergli, apprenderò da tanto
Amor di Madre il pio timor di figlio.

Tu felice in piacergli insegna intanto,
Mentre d'offender lui sono in periglio,
Col tuo Maestro amore il Timor santo.

Et Sanctæ Spei.

SONETTO XXXXVI.

Giusta Reina della gloria eterna,
Poichè ti diede il Figlio i Regni suoi,
Col poter, con l'amor, che li governa,
Tu per nostra salute ed ami, e puoi.

Per dare a noi l'eredità superna,
Ancor t'inchina ad esser Madre a noi,
E degna poi con la ragion materna
Santificar la Speme a' figli tuoi.

E perchè per tuoi figli alla sembianza
Siam ravvisati in quelle sante parti,
Danne di tue beltà la somiglianza.

Le tue belle Virtudi a noi comparti,
Madre di santità, che la speranza
D'innamorare il Cielo è somigliarti.

CAN-

CANZONE X.

Glà con ruggiti orrendi
Del Tartareo Leon la fame, e l'ira,
Cercando cui divori, intorno gira!
Signor, deh tosto al mio soccorso intendi:
Che periglio mortal non soffre indugio.
Pur la Coscienza mia latra, e s'adira,
Perchè io stesso mi chiusi il mio rifugio.
La speme del soccorso
Trafitta è dal rimorso, onde m'accoro;
E sperar con rimorso,
E battaglia del cuor, più che ristoro.
Dammi forza, o mio Dio,
Che io non disperi almen. Dalla Speranza
Nasce il primo valor della Costanza.
Non ti dimando io già, che dal cuor mio
Si sgombri ogni timor del mio periglio.
So che un sano Timor toglie baldanza,
E, finchè non dispera, opra consiglio.
Non va con piastra, o maglia,
A sprezzata tenzon folle ardimento;
Ma poi nella battaglia
Il fin de i Temerarj è lo Spavento.
Pur vorrei col dolore
Delle perdite mie, che ognor mi preme,
Atterrar la superbia, e non la speme.
Inganno di tristezza è il perder core:
Viltà del pentimento è il disperarsi.
Tu vivi, e vinci, e a chi sperando geme,
I tuoi soccorsi, o Dio, non fur mai scarsi.

Per te fia disarmato
Da' Pastorelli ogni Golia più crudo.
Deh qual vergogna, allato
Di sì prode Campion gittar lo scudo!
Mentre così m'accingo;
Quel nimico Leon, ch'era sì fello,
Cangiossi in Volpe, e si vestì d'Agnello.
Siate meco, o mio Dio, che il nuovo arringo,
Così sparso di Rose, e più mortale.
Per cieche ascose vie Senso rubello,
Con soavi memorie ancor m'assale.
Una beltade adorna
D'amorosa pietà nel cuor serpeggia;
E sì pronta ritorna,
Che piace pria, che del piacer m'avveggia.
In un girar di ciglia
Da Dio lungi mi truovo immenso tratto,
Ove con sì gran pena il cuor fu tratto.
Stordito allor, fra duolo, e maraviglia,
Lasso mi guardo indietro, e pur non torno.
Se penso al bel cammin sì indarno fatto,
Non togliendo l'error, piango lo scorno.
Poscia quel dolor nuovo,
Per l'antico piacere, ancor s'allenta;
E al fin sì pigro il pruovo,
Che fatica ci vuol, perch' io mi penta.
Ah non torni in vaghezza:
E troppo, o Dio, che si proponga a noi,
Per la via del diletto, offender Voi.
Pure io sperai dal mio fallir dolcezza:
E se l'error sanò, vostra è la cura.
Il dolce dell'oggetto io vinsi poi,
Ma

Ma il dolce del coſtume ancor mi dura.
Senza ſentir la ſpinta,
Già ſul chino ſon' io della rovina:
Che l'uſanza mal vinta
Contro al ravvedimento ancor m'inchina.
Oimè con che bel lume,
Se voi non ſiete, a rovinar mi reco!
Era ben minor colpa il cader cieco.
Omai, più che l'error, nuoce il coſtume.
Altr' è peccar da incauto, altr' è da infido.
Se di voi parlo, il cuor non è più meco;
Tanto è volto all' obbietto, ov' ebbe il nido.
Almen quel ſuo diletto
Fate che toſto al pentimento doglia;
O, come fien del tetto,
Fatelo inaridir pria che ſi coglia.
I miei rimordimenti
Frequenti ſieno, e ſia la doglia eſtrema:
Per continuo dolor l'uſanza ſcema.
Ma conforti la Speme i pentimenti:
Giuſtizia io plachi, e pur Clemenza adori;
Di fè, d'amor, d'ubbidienza, e tema,
Ricca Umiltade i danni miei riſtori.
Così può l'Alma ancora
Nella voſtra tornar grazia primiera,
Io so, che v'innamora
Fede, che piange, ed Umiltà, che ſpera.
Ma come fia baſtante
Per virtudi sì grandi Alma ſorpreſa,
Se vuol tante vittorie una difeſa?
Comincia ogni oprar mio dal Senſo erràte,
Avvezzo a non mirare oltra la ſcorza:

E di tai fantasie la mente è presa,
Che quasi vien l'inganno ad esser forza.
Ben è il furore estinto,
O almen sopito, e il divin raggio splende:
Ma il volere è sì vinto,
Che intende a destra, ed a sinistra tende.
Del mio volere, ahi lasso!
Quasi è la Libertà (già son molti anni)
Libera solo ad ubbidir Tiranni.
Cede il furor, ma, per piombare al basso:
Basta che ancor nõ spinto il grave inchini.
Deh, se il tuo raggio, o Dio, fa che io mi
sganni,
Faccia il tuo braccio ancor, che io nõ rovini.
Ma il braccio onnipotente
Tu porgerai, sol che io ti porga il dito.
E l'Alma sconoscente,
Che richiesta di fè, langue all' invito.
A tanta guerra non sentirsi in lena,
E tanto bene avventurar sì spesso,
Eurilla, è una gran pena,
Pur mi conforti, e pure
Dicendo vai, che da un' Amore stesso
Ci si comparton l'armi, e l'avventure.

CAN-

CANZONE XI.

CUre umane inquiete, (danno
Onde al Cuor, che s'inferma, il primo
E perdere il riposo:
Tanto almen sospendete
Lo strepitoso affanno,
Che io ben' oda quel Dio, cui mi togliete.
Di mio stato ansioso
Io so, ch' egli ha pietade, e vuol, che io senta,
In cheta libertà, quanto ei contenta.
Ma se a voi non m' involo,
Non fia, che scenda meco a far soggiorno
L'almo Signor di pace.
Vostro affannoso stuolo
Troppo m'assedia intorno:
E all'uso degli Amanti ei mi vuol solo.
Ben sento, che non tace
Suo dolcissimo invito, e d'udir parmi
Quel suo caro disio di consolarmi.
Dunque per sì gran bene
Da' tenaci suoi mali almen brev' ora
L'oppresso Cuor non sciolgo?
Già l'asprezze terrene
Meco han perduto ancóra
Quel primo dolce, onde coprian le pene.
E pure oltre all' orgoglio,
Onde il mio Cuore al suo Fattor nõ rendo,
Con la viltà del paragon l'offendo.
Alma, dimmi per quante
Alpestre vie ti stanchi, anzi che adempi
Gli

Gli umani tuoi desiri?
Oimè, sudato, ansante,
Per lo giro degli Empj,
Fra quante spine insanguinai le piante!
Faticosi martiri!
Dunque soffrendo invan per fin sì rio,
Non vuoi tranquillità per cercar Dio?
Vieni sicura, ah vieni
Di cure sciolta in solitaria chiostra,
Ove il tuo Dio t'invita.
In aspri luoghi, e ameni
Stassi la Gloria nostra.
Antri, Selve, Orto, Rio di lui son pieni.
Ogn' opra sua l'addita.
A chi il vuol solo, ove solingo or parlo,
Tutta aita Natura a contemplarlo.
Vedil soura la sponda
Di quel limpido Rio, che dolce siede
Fra maestade, e amore.
Offre in pietà gioconda
A chi il cercò con fede,
Alle fauci, ed al piè, riposo, ed onda.
Quivi grato al dolore,
In cui per sue tardanze il Cuor si scioglie,
Con dar fidanza, il pentimento accoglie.
La gioia, onde il ritrovi,
Fa doler la miseria, onde il lasciasti,
Ma d'un amabil doglia:
Doglia (se ben la provi)
Che nel Mondo, che amasti,
Piacer non è, che sì diletti, e giovi.
Dunque a pianger t'invoglia.

Lieta

Lieta ventura, e non dolor s'appella,
Pianger d'amore, ov'è Pietà sì bella.
Placida in vista, e chiara
Porge il velo a' tuoi pianti, e vuol, che speri
Nel meditar Clemenza.
Ti rincora, e rischiara
Con mille alti pensieri,
E sembra dir: Meco rimanti, o Cara.
Quì la tua sconóscenza
A tant' Amore accusi, e d'altro grata
Esser non sai, che di chiamarti ingrata.
E per chi ti lasciai?
Dir le vorresti allor narrando i torti.
Ma i sensi affoga il pianto.
Sfogati pure. I lai,
Di lor dolcezza accorti,
Per mercede torrian non cessar mai.
Inondi pure intanto
La piena della doglia; e mentre piangi,
L'angustie del tuo cuor dilata, e frangi.
Così all' Alma ragiono:
E il mio Signor con tenerezza interna
Mi fa sentir, che ascolta;
Il Pianto, ch' è suo dono,
Con l'affidarmi alterna,
E di vivo conforto orna il perdono.
L'Alma, al suo seno accolta,
Nel gradito dolor prende fidanza,
Piena di pentimento, e di speranza.
Ed oh Clemenza estrema!
Perchè sia lo sperar fermo, e felice,
Egli sorge, e vien meco.

Se

Se avverrà mai, che frema
L'empio Nimico, ei dice,
Che ardito speri, e che tranquillo io tema.
Ei vuol nel cammin cieco
Regger i piè, che se n'andrian perduti:
E s'umilia a pregar, che io nol rifiuti,
Solitudini amate,
Che star sembrate in bel silenzio a' miei
Cari colloquj attente.
In voi l'ore beate
Trarrei sempre, e n'aurei
Innocenza, riposo, e libertate.
Stia vosco almen la mente:
E poichè in voi tanto dal Ciel m'è dato,
Tal memoria m'aiti ad esser grato.
Vanne Canzone al mio Cattaneo, e spiega
I pensier, che m'instilla,
Lungi da lui, la solitaria Villa.
Benchè, se l'Amor sacro in un ci lega,
Mai da lui non son lunge.
Troppo unisce quel Dio, che ci congiunge.

Dono di belliſſimi Garofani
ad un Cavaliere.

CANZONE XII.

COme, o bei Fiori, in voi l'odore, e l'oſtro
Sotto al più caldo Sol più vivi ammiro,
Così fiamme divine al Signor voſtro
Fan belliſſimo il cuor, dolce il ſoſpiro.
E come a' ſenſi miei v'appreſſo, e moſtro
Per delizia del guardo, e del reſpiro,
Così moſtra di lui ſoave il zelo,
Quanta delizia è innamorarſi in Cielo.
Pur come ſono a me le voſtre foglie
Maravglioſe in copia, ed in grandezza,
Così celeſte Amor le noſtre voglie
Fa generoſe, e all'infinito avvezza.
Tal ſi dilata il cuor di chi vi coglie
Al ſuo gran Dio con amoroſa ampiezza,
Incapace d'anguſtie affetti ſpande:
Non è coſa in quel cuor, che non ſia grande.
A voi ridono in fronte i bei colori
Fra le candide macchie, ed infocate;
Onde dite a gli ſguardi, e dite a i cori,
Che Amor con Innocenza è gran beltate
Poi dimoſtra il cileſtro i ſacri Amori,
Ma li moſtrano più l'aure odorate,
L'aure, per cui ſiete sì grati all' orto,
Ch'ogni voſtro ſoſpiro è gran conforto.
E così il reſpirar d'un' Alma pia
Di tormento non è, ma di riſtoro,

Qual

Qual esalando al fin di sorte ria
Si disprigiona il cuor dal suo martoro.
Di bei pensier voi pur la fantasia
Rinfiorate al Signor, ch'io tanto onoro,
Ed ei segni vi manda, e messaggeri
Per far vaghezza a me de' suoi pensieri.

Ringrazio lui de' Beni eterni amante,
Che con forme sì vaghe egli m'addita.
Ma voi tornate, e su le tempie sante
Cingete quella mente al Ciel gradita,
Fate letto a quel piè, ch'è già sì avante
Nella via di salute a lui fiorita.
Mentr' io muovo sul primo aspro confine
Passi impediti, e lenti infra le spine.

SONETTO XXXXVII.

LA mia mortale omai fracida ſcorza,
  Tu ſei, mi dice, al fin di queſto eſiglio,
  Fa di neceſſitate almen conſiglio,
  Prima d'incenerar, gli affetti ſmorza.

Laſcia il ſenſo, che langue, e ti rinforza
  Con la ragion per l'ultimo periglio,
  Che di Morte rapace il fiero artiglio
  A chi è pronto a laſciar, fa minor forza.

Ma come fan gli amanti, il cuore ancora
  Del ſuo terren troppo gradito oſtello,
  Vicino al dipartir, più s'innamora.

S'ha per tempo a domar ſenſo rubello,
  Che troppo a gl'ineſperti è tarda l'ora
  D'apprendere valor ſotto il coltello.

SONETTO XXXXVIII.

DEl Mondo le bugie, che pur condanno,
Sono dell'oprar mio la ragion prima,
Quasi del pazzo ingrato e grazia, e stima
Compensin con momenti eterno danno.

Lascio, che il mentitor con tanto affanno
Di timori, e speranze il cuor m'opprima,
E tal furor con vane larve imprima,
Ch'io m'abbandono al conosciuto ingãno.

Sprezzando un Dio, che dal contrario canto
Mi chiama a' Regni suoi, temo l'indegno,
E certo di perir vado all'incanto.

La mia sciocca viltà giunge a tal segno:
Non so piacere al Ciel per gioir tanto,
Per piacer al Tiranno, io perdo il Regno.

Per le Nozze tra l'Eccellentiss. Case NN.

SONETTO XXXXIX.

COn sue leggi Imeneo sacre amorose,
Di caduca Natura almi ripari,
Accoppiando d'Eroi duoi germi chiari
Di mille pregi un tronco sol compose.

Alme pari per Avi, e generose
Per concento d'amore ancor se' pari,
Alme, che pria de' santi nodi, e cari
Per consenso di gloria erano Spose.

Tosto accese i due petti il casto ardore.
Nasce tra chi nel grande si somiglia
Da conforme grandezza Eroico Amore.

Fia, che n'esca di Prodi ampia famiglia;
Se all'affetto, che bea d'entrambi il core,
Somiglianza fu madre, ancor sia figlia.

Trasportato dal lib. 1. cap. 5. Epigr. 10. dell' Antologia.

ROvina Ilio superbo. Il Ciel concede
La preda a' Greci, or che Pelide ha spento
L'ira, che il riteneva, e all' armi riede.
Così gli affetti altrui cangiando Giove
Nell' Alme de' Potenti,
Delle soggette genti
I fati muove.

Dallo stesso lib. 1. cap. 8. Epigr. 4.

ASpro è l'alto Elicona ad ogni lena,
Ma il nettare Castalio alfin disseta.
E la via del saper di sterpi piena,
Ma duro calle ha dilettevol meta.
Fra' rosai delle Muse alfin contento
Ti loderai delle sofferte spine.
Suol cominciar col dolce il tradimento:
E sana gioia il contentar sul fine.

I Segni di GESV Bambino.

CANTATA VIII.

IL sonno a DIO Bambino
I bei lumi copria d'ombra di pace.
Ma pur'ancor ridea
Nel sembiante amoroso
Il seren del riposo.
S'udia del Redentore
Dolce respiro, e cheto,
E'l respiro parea dirci in segreto,
Ciò che dentro quel Cuor sognasse Amore.
Con queste note intanto,
Sul Bambin che giacea,
L'aure gelate un Cherubin rompea.
GESV dorme, il Verbo tace,
Susurrare aura non osi,
Non si turbino i riposi
Al Monarca della Pace.
Quando increspar si alquanto
Quelle tenere ciglia;
E si vedea frattanto
Per l'interne battaglie
L'inquieto Bambin turbar le paglie.
Mira in esso, e sospira
La dolente MARIA,
Che pur vorria destarlo, e non vorria.
Quindi a gli Angioli volta,
Che adoravano intorno il Nume infante;
Con aria dolce, e bella,

D'afflitta purità, così favella.
Deh voi ditemi, Menti canore,
Del mio Figlio l'interna amarezza,
Qual si trovi sì nera tristezza,
Che s'avventi a quel candido Core.
Deh v'incresca veder tra le cure
Quella gioia, che i Cieli serena:
E pur doglia dell'Anime pure
Il veder l'Innocenza, che pena.
Dalle stelle pietose
Oracolo d'Amor così rispose,
Sono i sogni, o Maria,
Che anticipando vanno
All'Eroe del dolore
Il suo tragico orrore.
Or d'Erode sognerà,
Che vuol morto il Re de'Cieli,
Ne i Tiranni così va,
Il Timor li fa crudeli.
Sogna che l'hai smarrito,
Onde chiami dolente
Per le vie Palestine il dolce Nome.
Il Ciel, che te pur chiama
De'Peccatori a comportar le some,
Vuol che pruovi ancor tu,
Che rammarico sia perder Gesv.
Le tue doglie immaginando,
Al suo cuor non le perdona;
Di tue pene ei sta penando,
Con pensar ch'ei le cagiona.
Sogna, che di sua legge
A' sacrosanti accenti
Indu-

Indureranno il cuor le ſorde Genti,
Come a ſeme vital ſuol non fecondo
Come a perle gittate il gregge immondo.
Anzi per farne ſcempio,
Lo cercherà la Sinagoga ingrata.
Timor perverſo, ed empio,
Vorrà che il Giuſto pera.
Geloſia di Potenza ahi quanto è fiera!
E crudel l'Ambizione,
Quando regna nell' ingrato,
E il far torto alla Ragione,
Chiama poi Ragion di ſtato.
Ma il fiero ſonno amaro
E il veder che un ſuo Caro
(Oimè l'Infedeltà
E pur' in odio al Cielo!) il tradirà.
Di quel tenero Cuore or penſa tu.
Come regge al tormento.
Ben ſai che'l tradimento,
Quando vien da chi s'ama, accora più.
Sogna la rabbia rea
Della Curia Giudea.
Qui della Croce alla terribil ſcena,
Fiere improvviſe agnoſce
Vinſe il Cuor di Maria: ma con che pena!
Laſciò'l dolore immenſo
La Mente invitta, e trionfò nel Senſo.
Quindi rivolta al Genitor eterno,
De' fieri aſpri tormenti
La Vittima offerì con queſti accenti:
Padre (che'l dolce nome
Non vi torranno mai le Genti ingrate)

Per salvezza Voi date
Della perduta gente
In mano all' Empietà quell' Innocente:
Facciasi: Io non mi vanto
Di poter de' divini alti decreti
Il Diamante fatal romper col pianto,
Lasciate sol, che nel mio Figlio anch' io
Crocifigga il Cuor mio.
Sia per l' Umano errore
Parte del Sacrificio il mio dolore.
Il mio Cuor, che le vostre
Misericordie adora,
Piaccia penando alla Giustizia ancora.
L' Angelo, che l' udì,
Allor la prese a consolar così.
Pur senti le pene
Al Figlio mortali:
O dolce, o gran bene
Sentir i suoi mali!
E pur grato al sacro Amore
Contentarlo col dolore!
Del Figlio l' angosce
Consola il tuo pianto.
Se il duol si conosce,
Non duole più tanto.
Ch' altri pianga il nostro torto,
E il più dolce del conforto.
Desto a quei canti il Pargoletto eterno,
La Madre consolò con un sorriso,
Che potea far più bello il Paradiso,
Che potea di piacer empier l' Inferno.
Allor degli Angioletti

S' udì

S'udí lo ſtuol canoro,
E all'armonia di quei beati affetti
Così riſpoſe il Coro:
Tu l'umana aſpra ventura
Sacra Vergine riſtori;
Torni il bello alla Natura,
E la Grazia ne innamori.
Vanno al Ciel con fiamma pura
Del tuo cuore i ſanti ardori.
Torni il bello alla Natura,
E la Grazia ne innamori.

SONETTO L.

VEdete pur, s'io fono in pene, o Dio,
Vien pur dal voler voſtro ogni mio ſtato,
So pur che ancor infido, ancor ingrato
Di quel dolce cuor voſtro il cuore io ſono.

So ben, ch' eſſer non può penar sì rio,
Che più rio non ſel merti il mio peccato,
Pure è del voſtro Amor decreto uſato,
Che al debil reo s'alleggeriſca il fio.

Almen nel ſoddisfarvi io nón v'offenda
Col diſperar; che doppio danno è poi
In debito maggior contar l'ammenda.

L'Alma, ſe a voi ſon cari i dolor ſuoi,
Del piacer voſtro il bel conſenſo intenda,
E ſentendo la sferza io ſenta voi.

Sotto una immagine d' Eurilla.

SONETTO LI.

ECco Spirto gentil con quai sembianti
Sue sublimi innocenze a noi colora:
E per dar bella norma a' Sensi erranti,
Mostra suoi pregi interni al Senso ancora.

Quì al Cielo invita, e di Natura i vanti
Per più degno piacer, la Grazia infiora.
Qui parlano nel guardo i pensier santi
A chi di lor beltà ben s' innamora.

Alma immortal nella mortal bellezza
Sparge con lo splendor della sua fede
Idee di puritade, e di grandezza.

Quì non so se sia vista, o se sia fede.
Ben pruovo che non può con più dolcezza
Star l'occhio a vagheggiar quel che nō vede.

SONETTO LII.

IO vivo in Corte, ove le toghe, e i brandi,
Per abbagliar gl'incauti han più splendore:
Ove si presta, in sospirar comandi,
Duro servaggio ad infedel favore.

Pure un solo sospir non fia ch'io mandi
Dietro brevi ricchezze, o falso onore.
La mia grandezza è conservarsi grandi
Nella lor libertà l'Ingegno, e'l Core.

Spesso meco a Consiglio io quì mi stringo
Dell'interno mio Regno, e godo spesso
Nella calca de' pazzi andar solingo.

Oh gran follia: da vane cure oppresso
Errare ognor dal vero Ben ramingo
Per tanta turba, e non trovar se stesso!

SONETTO LIII.

FInchè 'l sereno uman, benchè bugiardo,
  Lusingò con delizie il mio riposo,
  Alla tua Croce, o Dio, fido e pietoso,
  Volsi alcun che parea cupido sguardo.

Or che tinto di sangue il tuo stendardo
  Teco mi tragge in sul cammin penoso,
  Mi lagno di seguir tardo e ritroso:
  Che peggio è dopo 'l vanto esser codardo.

Perchè non fu virtù, ma fu baldanza
  Quella che già mostrai; su l' opra io manco:
  Ma vergogna almen' ho della incostanza.

Signor, finchè avvezzando a' colpi il fianco,
  Salda, e placida sia la tolleranza,
  Ti consacro il dolor d' esser men franco.

SONETTO LIV.

LA Noncuranza è un placido compenso
A' mali di quaggiù, che turban tanto,
Il Mondo può col nostro Cuor sol quanto
Gli dà forza, ed orgoglio il nostro Senso.

Nella corte bugie fondar non penso
Gioia,duol,tema,speme,obbrobrio,o vanto;
Ma penso di serbar la gioia, e 'l pianto
Per le gran verità del tempo immenso.

Nella tempesta, io l' Alma mia gioconda
Rivolgo al Ciel: misera lei, se andassi
Con sì fragili remi incontro all' onda!

E bell'arte lasciar che l'onda passi.
Sciocco è'l Nocchier,che per urtarsi affoda.
Io volgo il legno, e 'l Mar si rompe a i sassi.

Ad

Ad Eurilla.

CANZONE XIII.

TU senti Eurilla ognora,
Che te ne i mali a sofferenza esorto;
Ma già non senti, oimè, quanto m'accora
L'aspra necessità di un tal conforto.
La mia fè non s'inganna
Nell'estimar del tuo destino il torto.
Il conosce, e s'affanna:
E a cotanta innocenza, e gentilezza,
Dire ognor di soffrir, mi par fierezza.
Pur troppo Alcindo vede
Dover per fedeltade esser crudele:
Ed oh che duro passo è per la fede,
Dover con crudeltade esser fedele!
Ma quel dolor, che io provo,
Con più fero dolor convien, che io cele,
Se lo scuopro, non giovo:
Onde vorrei con placido visaggio,
Soffogar il mio cuor per far coraggio:
Ahi, che il duolo io non celo:
Che mal si cuopre un simular penoso,
E mal riesce a innamorato zelo,
Con premer la pietade, esser pietoso,
Scuopri appena il dolore,
Che mi traggi su gli occhi il duolo ascoso.
Indarno io mostro core,
Mentre sul viso è il mio martir dipinto:
Dico a te di star salda, ed io son vinto.

E pur la tua vittoria,
Vedendo al Ciel sì cara, a forza il dico.
E ti fia grato un dì nella tua gloria
Il pio rigor del mio consiglio amico.
Già veggo il Ciel godere
Di tua guerra col Mondo a lui nimico.
Alle stellate sfere
La sofferenza tua si fa beltade,
E le innamori in aspettar pietade.

Dunque pietà n'aspetta,
Che l'ha sempre in balìa viva fidanza.
L'alta pietade alla tua fè diletta
Darà tranquillità, non che costanza.
Vincerai senza pena:
Anzi sarà piacer la tolleranza.
All'Alma allor serena
Farà sentir il Ciel, quanto gli piace,
Veder salda Umiltà vincer con pace.

Allor tranquilla, e pura
Passerà l'Alma tua soura il Torrente:
E all'intrepido cuor dirai sicura:
Ove andò il tuo terror, che non si sente?
Quelle gran furie ondose,
In che piccioli sassi or sono spente?
Contro all'acque orgogliose
Andrai con festa, e canterai gioconda:
Venga Dio, che mi scampa, e venga l'onda.

Verrà, ma sì soave,
Che pur non ti farà romper il canto.
Vincer il duol (che già parea sì grave)
Vittoria ti parrà di picciol vanto.
Rimembrando i tormenti,

Ti riderai della ragion del pianto.
Che se combatti, e senti
Che il tuo Signor nella battaglia è teco,
Senti ancor, ch'è riposo il vincer seco.
Quindi vederti spero
Placida riposar su le tempeste:
E dolci nel sembiante, e nel pensiero
Quelle cure apparir, che or son moleste;
Su i disastri sarai,
Come soura le piogge Arco celeste.
E ad Alcindo dirai,
Di grata tenerezza ornata il ciglio,
Godi la gloria omai del tuo consiglio.
Ma la gloria non fia
Se non del Santo Amor, che ti rischiara.
Ecco tocca da lui la Cetra mia
Le lodi di tua pace a lui prepara.
Attendi, Eurilla, attendi:
Ben ti farà sentir, se gli sei cara.
De' rigori, che or prendi
Del tuo destin per crudeltadi, e strazj,
Allora mi dirai, che io lo ringrazj.

CAN-

CANTATA IX.

Dite, dov' è il mio Dio?
Egli era nel cuor mio,
Ma non vi è più.
Ahi, sdegnerà tornar,
Che nol seppi guardar
Quando vi fu.
Sconsigliato non sol, ma ingrato fui.
Non state a lusingarmi,
Non vo' per consolarmi
Altri, che lui.
Gridate, che ho torto,
Che il torto mi viene:
Non voglio conforto,
Ma voglio il mio bene.
Ma come? Oimè: dir voglio?
Questa, che par fidanza, è forse orgoglio.
D'invitarlo ardir non ho,
Che l'offesi col rifiuto.
Mal richiede un ben perduto,
Chi l'aveva, e nol curò.
Ed oh, che Bene immenso!
Tal gioia ne dà,
Che ogn'altra è mendace.
Ei porta una pace,
Che il Mondo non ha.
Dolce tempo, che il godei!
Sospirando al cuor ne parlo.
Deh potessi rimembrarlo,
Senza il duol, che io lo perdei!

Pruovo

Pruovo omai di quali angosce
Sia cagion lo starne senza.
E un' amara conoscenza
Di chi perde, e poi conosce.
Ma chi me'l tolse, oimè?
Lampo d'onor bugiardo,
Un vento d'ira, un guardo,
Un ben, che sembra bene, e poi non è.
Ah chi me'l tolse oimè?
Fu sì lieve la mercede,
Per cui ruppi a lui la fede.
Che perverso io sto per dire,
Che ho tradito per tradire.
Dunque diffiderò?
E pur dolce il mio Dio! Grida, che nò.
So, che torto gli fa,
Più che il tradirlo, il disperar pietà.
Su Cuore or va:
Chiedi perdono.
Egli è sì buono,
Che tornerà.
L'ire sue sì lievi sono,
Che un sospir le smorzerà.
Egli è sì buono,
Che tornerà.
Ma perchè il cerco fuore,
Se forse è già nel cuore?
Io quasi il giurerei:
Questi pensieri stessi ah non son miei.
Egli li detta, io lo scrittor ne fui:
E se vi sembran pie
Queste lagrime mie, vengon da lui.

A voi sembra, che io pianga, e mi consolo:
Che son pieni d'amor gli sdegni suoi.
Sì dolce è la pietà, ch' egli ha di noi,
Ch' è gioia immensa immaginarla solo.
A Voi sembra, che io pianga, e mi consolo.

Nostra Signora col Bambino Gesù dipinti dal Coreggio.

SONETTO LV.

IL zel, che questi all' altrui guardo addita
Della Vergine Madre alti misterj,
Di più pennelli ha l'eccellenza unita
A ornare i finti, e ad invaghir de i veri.

Ne gli atti di Maria quì pur s'immita
Il divin de gli affetti, e de i pensieri,
E pascendone l'occhio il cuor s'invita,
Perchè, rendendo amor, clemenza speri.

L'arte da Dio condotta in tai lavori,
Ov' espressa Natura è sì vivace,
Fa che la Grazia ancor l'Alme innamori.

Di quella, che fu al Mondo Iri di pace,
S'immitino con l'opre i bei colori.
Sol con tai somiglianze al Ciel si piace.

SO-

SONETTO LVI.

QUal di Senso, e d'Error nuvolo appanna
Delle menti e de' cuori il bel sereno!
L'Vom di stoltizia, e d'arroganza pieno,
Affetto accieca, ed Apparenza inganna.

L'Alma, per esser saggia, in van s'affanna
In Liceo faticoso, o in Pindo ameno.
Se dal Cielo non ha la luce, e il freno,
D'ingegno è fosca, e di voler tiranna.

Sole di Verità, di Virtù Fiume
Solo è il grã Dio, sẽza il cui raggio io piãgo,
Sensi rei, cieca mente, empio costume.

Io fui loto, e per me loto rimango:
E se dal Sol viene sul fango il lume,
Sempre il lume è del Sole, e non del fango.

CAN-

CANZONE XIV.

O Mente pura, a me Custode eletta,
Fra' Cori eterni, armoniosi, e santi:
Alcun accento alla mia Cetra or detta.
Di quegli onde al tuo Dio sospiri, e canti.
Un' Alma grande, al tuo Signor diletta,
Empier vorrei di que' bei sensi amanti.
Deh, per gloria del Cielo, a me gl' istilla
Dolci così, che n'innamori Eurilla.

Fa che attenta gli ascolti, e s'innamore
Della beltade, onde pur tu sei bella;
E sgombrato del Mondo ogni vapore,
Si faccia al divin Sol candida Stella.
Ami quel Dio, che al suo beato Amore
E co' beni, e co' mali, ognor l'appella.
E tal la fè, che ognor d'avviso io fui,
Che quel cuor sì gentil sia sol per lui.

Tu vedi pur de' sacri affetti ardenti,
Che bel seme fecondo in lei si scopra.
Il vorrei coltivar co' miei concenti:
Che la pronta materia invita all'opra.
Talor per gloria sua lievi strumenti
A belle imprese il Signor nostro adopra.
Ed oh che lieta Cetra al collo io reco,
Se al conquisto d'Eurilla ei la vuol seco!

Eurilla, il canto mio, benchè sia roco,
Che per tanto non basti, in van presumi.
Per lingue balbettanti, il Dio, che invoco,
Dell' eloquenza sua ci spandi i fiumi.
Per poco, che io vi spiri, il divin foco

Spar-

Spargerà nel tuo sen le vampe, e i lumi.
Che nell'oprare a lui gradito, e pio,
Suol'esser gran valore un gran disio.

Dirò sol, che qualor godi alla fonte
Verdi rive, onde pure, ombre segrete,
Quivi è il tuo Dio, che l'acque sempre ha
Basta per impetrarle averne sete. (pronte.
Ei vien teco alla selva, al campo, al monte,
Per condir le delizie, e la quiete.
Sol brama i sospir tuoi per contentarli,
E attende sol che del tuo cuor gli parli.

Nel piano ombroso, e su nel poggio aprico
Sempre lo troverai con un sospiro.
Seco ti strigni, e a quel soave Amico
Tutta sola confida il tuo martiro.
S'ei non fa nuova gioia il duolo antico,
Tu dimmi poi, che i versi miei mentiro.
Ma nol dirai. Troppo ristora, e molce,
Narrar sue pene ad un Amor sì dolce.

Sa che i Nimici suoi ti son crudeli,
E a chi seguita Lui sempre il saranno.
Sa che scoperti a te per infedeli,
Usan la forza, ove non può l'inganno.
Ei che per Regno a te destina i Cieli,
Lascia che il Mondo rio ti sia Tiranno.
T'odino i tuoi nemici; e intender puoi,
Anche dagli odj altrui, gli amori suoi.

GESV, sommo Signor di tue venture,
T'ama più del suo sangue, e ben tu il sai.
Se le tue sofferenze or sembran dure,
Saranno i beni eterni, e brevi i guai.
Adora il suo voler nelle tue cure,

Che

Che sempre il suo seren vi troverai.
Sol questi sian di tue vicende i Poli,
Che il Mondo strazj, e che GESV consoli.

Tu non l'escludi già: su le tue gote
Stillar io vidi al dolce nome il pianto.
Troppo è gentil quell'Alma: ella non puote
Contro a tal tenerezza indurar tanto.
Ma vuol de' cuori altrui le stanze vote,
Per quivi regnar solo, un Amor santo.
Con lui vale il tuo detto, Eurilla mia,
Che l'amar con riserbo, amar non sia.

Dello Spirto celeste al vento pieno
Tutte dell'Alma tua le vele spandi.
Ben con aure soverchie Amor terreno
Le nostr'Alme a traverso avvien, che mãdi:
Ma gli Amori del Cielo in uman seno,
Tanto sicuri son, quanto son grandi.
Che se amar con periglio è un grã martire;
Amar con sicurezza è un bel gioire.

Ma già l'Angelo mio, che i versi inspira,
Con lieto cenno il canto mio sospende;
Mentre il consiglio pio della mia Lira
Al calor degli affetti in te s'apprende.
Odo che dolcemente il cuor sospira:
Veggio, che il pianto in tue pupille splẽde.
E un pallor, di pietade, e d'amor tinto,
Dice al caro GESV: Vieni, c' hai vinto.

CANZONE XV.

PIango, e sì degna è la cagion del pianto,
Che vorrei per pietade
Tutte l'Alme più dolci a pianger meco.
Alme d'alto valor, d'alta beltade,
Veggo tutte rivolte al Mondo cieco,
Che pur belle farian per l'Amor santo.
Come, nell'ombre, onde la turba è cinta,
Per Lucciole minute,
Sì chiari lumi ancor s'abbaglian tanto?
Come sì gran Virtute
Può da sì lievi oggetti esser mai vinta?
Per qual segreto incanto,
Aquile, che pupille han d'adamante,
Errano intorno a lumicìn fumante?
Troppo è lieve, e infedel pregio mortale.
Alle nostre Alme accheta
Il solo immenso Dio voglie, e pensieri.
Dunque, come può mai sì debil seta
Sì forte incatenar tai Prigionieri,
E nuocer poco vischio a sì grand' ale?
Di vil senso non parlo. All'Alme belle
Troppo impuro è un tal fango,
Nè feccioso vapor tant'alto sale.
D'uman Riguardo io piango:
Venticello leggier, che torri svelle.
Picciolo, ma fatale, (lasso,
E questo scoglio, e ognor veggiamo, ahi
Rompere i più bei Legni al picciol sasso.
Oh di falsa Ragion fantasmi vani!

E

E tanto omai potete
Da impedirci con frasche il divin Sole?
Mosse da vil pensier frondi voi siete,
Che fate ombra al timor: ma chi ben vuole
Trattarvi, a lui seccate infra le mani.
Perchè Stolto non parli, io con mio danno
Sarò di lui più stolto?
Ha il consenso de' pazzi a regger sani?
Dunque col Popol folto
Dourò perir per onorar l'Inganno?
Dunque fo miei Sourani,
Quei che ripruovo: e per eterno scempio,
Vittima son del condannato Esempio?
Sciocchi giudicj a noi danno tormento,
E intanto al suono interno
Del Giudicio divin si stà con pace!
Ma tal che reggerebbe anche allo scherno,
A quel non regge, che a se stesso face,
Di seguir la Virtù folle spavento.
Mille Idoletti egli ha, che fora lieve
Togliersi omai d'intorno:
Ma da puro costume ha duro stento.
Oh se provasse un giorno!
Vedrebbe le montagne esser di neve.
Per sempre esser contento,
Ch'esser prode una volta un Cuor nō possa?
Quanto si vinceria con vna scossa!

CANZONE XVI.

TU laceri, mio Dio, per gran pietade
I lacci della Carne all'Alma mia.
Vuoi, che sì dolce il Carcere non sia,
Che mi faccia obbliar la libertade.
Vuoi che la carne a me sia sol tormento,
Nè a me di mele il suo velen si tinga.
Con toglier la dolcezza alla lusinga,
Si tolgono le forze al tradimento.
Suol della Patria aver più ricordanza
Chi nel misero esilio ha men riposo.
E già goder non suole Amor geloso,
Che amenità si truovi in lontananza.
Fai che penosa a me sia la Natura,
Perchè tutto il piacer sia nella Grazia.
Il vede la Ragione, e ti ringrazia,
Ma la pena a lei grata, al senso è dura.
Del tuo Voler, che le mie membra atterra,
Vorrei che s'invaghisse ancor l'affetto:
Di te amante il vorrei, non che soggetto,
Quì vorrei più vittoria, ov'è più guerra.
Ben pare omai, che del martir dolente,
L'Appetito incominci a stridere manco.
Sfiatato egli è da lunghi mali; e stanco
Par che taccia talor, ma non consente.
Questo è il senso restio, che ognor mi torse
Dal diritto cammino, e al Ciel non mira.
Quindi il mio Cuor, qual Pellegrin sospira,
In duol del bando, e della Patria in forse.

Par

Pur nel pietoso Dio fidanza piglio,
Che questo mio languir sia per salvezza.
Che già proprio non è di sua dolcezza
Negar la Patria al fin d'un aspro esiglio.

Ma quanto co' i pensier fatica, e geme,
Per mantenersi in tal conforto il Core!
Con quante fantasie torna il timore,
E quanti affanni a me costa una speme!

Lassa del Corpo infermo, avvien che io peni
A questa sostener battaglia nuova:
Quasi già posta in fuga io torno in pruova,
Deh con quai forze, o Dio, se tu non vieni?

Invoco, o Dio, la tua presenza, e l'armi,
Perchè del rio Nimico a me non caglia,
Io vo quasi già vinta alla battaglia
Per lo spavento sol di spaventarmi.

Lo stesso in me sentir timor sì feri
Mi fa temer, che tu mi sia lontano.
Impossibil mi par, Duca sourano,
Che tu mi vada avanti, e che io non speri.

Ma negar nol posso io, dolce mia Gloria:
Sempre sei tu ne' miei perigli accorso.
E forse di nascosto opri il soccorso,
Per mostrarmelo poi nella Vittoria.

Sotto il ritratto dell' Illustrissimo Sig. Conte Reggente D. LUCA PERTUSATI, Presidente dell' Eccellentiss. Senato di Milano.

SONETTO LVII.

SOtto queste sembianze, in cui s'unio
Amor pietoso a Maestà regnante,
Vive Spirto, che viene, augusto, e pio,
Le nostre leggi a far soavi, e sante.

D'Ubbidienza un filial disio
Si desta, in riverir l'alto sembiante.
Quale a Giustizia pur, figlia di Dio,
Da' Mortali si dee timore amante.

Deh venite a mirar! Non si dovea,
Per far coraggio al Giusto, orrore all'Empio
D'altra luce vestir l'interna Idea.

Splende il gran Cuore nell' esterno esempio:
E farsi venerar già non potea
La Mente del Senato in più bel Tempio.

Ad amico adirato.

SONETTO LVIII.

AL tuo grã Cuore, al tuo ſublime ingegno
Cagion ſon io dell' iracondo ardore?
Un Innocente umil mette a furore
Tutto d'Alma sì dolce il nobil regno?

Quando ancor foſſi reo, che tanto ſdegno
Di Servo abbietto a vendicar l'errore?
Non ſembra maeſtà d'alto Signore
Aver in ira un che di ſprezzo è degno.

Come può di vendetta empio diletto
In ſen regnar sì generoſo, e pio,
Fatto dal ſanto Amor per ſuo ricetto?

Furor non guaſti un sì bel Tempio a Dio.
Deh tranne amico un sì crudele affetto
Per pietà del tuo Cuor, ſe non del mio.

Canarino in gabbia.

SONETTO LIX.

COme esser può, che alle paterne sponde
Con dolente memoria ognor non voli,
Ma empiẽdo il Ciel sol d'armonie giocõde,
Lieto Augellin, tua prigionia consoli?

Già la cara Consorte or non risponde:
Ma su i nidi si duol vedovi, e soli,
Ed ora non sei tu su l'alta fronde
A meditar la libertà de i voli.

Pur l'ingrata magion co' tuoi concenti
Dolce riempi, e di gradito ardore
Cure amorose al tuo Signor rammenti.

Intendo omai le frodi tue canore.
E tua vendetta, a chi prigione or tienti,
Rammemorar la prigionia del core.

SONETTO LX.

PAtria, celeste Patria, e fin a quando
Ho misero a languirne in lontananza,
Mentre è ancor più penoso alla costanza
Starne in forse quaggiù, che starne in bādo?

Di rischio tal fra gli spaventi ansando,
Tal volta appena alla beata stanza
Fra le difficultà della speranza
Ben faticato alcun pensiero io mando.

E vero, che al Pensier mancando il Senso
La Fè che di là vien, lassuso il mena,
E con forze del Cielo, al Cielo io penso.

Ma quantunque la Fè dovria dar lena,
Il saper che quel premio è premio immēso,
Al dubbio del conquisto aggiunge pena.

SONETTO LXL

VAlor del Saggio è profittar col Vero.
L'avanzarsi col falso è debolezza.
La più sana condotta è del Sincero;
E il più bello del Rio la limpidezza.

Mentire è dell'errar vizio più nero,
Fallir più volontario è più stoltezza,
Lieve nebbia è l'error del sol pensiero:
Alta notte del Cuore è la Doppiezza.

Tutto all'Astuzia ria, che finge, e mente,
Fa dissonanza, e la converte in danno:
E a salda Verità tutto consente.

Le frodi usar, che poi durar non sanno,
Nasce da povertà di corta Mente,
Che fa supplire alla Ragion l'Inganno.

Gior-

Giornata d' Isola,
Villa degli Eccellentiss. Signori Conti Borromei.

CANTATA X.

ISoletta, in cui ſi giace
L' Alma ſciolta da gli affanni:
Ond' eſilio hanno gl' Inganni,
Ove ha patria la mia Pace.
Tu più belle, e più propizie
Fai le ſtelle al cuor giocondo,
La maggior di tue delizie
E il dividermi dal Mondo.
Quì dal Mondo ſon diſtinto
Per queſt' Iſola, in cui giaccio.
Quì mi par dall' acque cinto
Eſſer tutto al Cielo in braccio.
Dalle voglie più moleſte
L' Alma quì non ſente guerra.
Quì provò d' eſſer celeſte
Con ſpiccarſi dalla Terra.
In queſt' Iſola depoſe
L' Alma ſtanca ogni ſua cura,
Quì disgiunta dalle coſe
Sente il dolce d' eſſer pura.
Soura lei grazie divine
Di bei lumi il Cielo ſpande:
E riſtretta in tal confine.
Più s' accorge d' eſſer grande.

Augelli a i dolci canti:
Alle rugiade, o Fiori.
Alle ſelve, Paſtori.
A' lievi ſogni, Amanti.
Ecco il Cielo innamora
Con la luce i Mortali: Io ſon l'Aurora.
Augelletti innamorati
Così cantan l'alma Luce
All'albor che la conduce:
Augelletti. Tu rompendo il foſco velo
Fuor del nido ci ſprigioni,
E c'inviti a dire al Cielo
Ciò che dentro il cor ragioni.
Tu ci moſtri illuminati
I boſchetti ameni, e ſoli,
E gli ſpazi de' bei voli.
Vago albore,
Per te lieto il picciol core,
Con piacer, che grande il fà,
Sente amore, e libertà.
Aurora. Voi pure aprite, o Fiori,
Belle labbra odoroſe,
Lodando il Ciel, che dopo l'ore ombroſe
Vi ritorna i colori.
I rugiadoſi umori
Aſſetati beete.
V'inaffio del mio pianto: e voi ridete.
Fiori. Tolto il vel dell' ombre nere,
Noi Giacinti, Acanti, e Roſe,
Recitiam ſu le riviere
Mille favole amoroſe.

A ſpet-

A ſpettacolo sì grato
L' ora applaude, e ride il Prato.
La beltade in noi ſuegliata
Dall' Aurora allor che naſce,
Fa veder come ci paſce
Providenza innamorata.
Onde infiora i paſſeggieri
Di belliſſimi penſieri.

Aurora. E Voi Sogni all' Vom tornate
Le più dolci rimembranze,
E i conquiſti figurate
Alle timide Speranze.

Sogni. Nel chiarirſi l' Emiſpero,
Siam più certi, e più giocondi:
E illuſtriamo i cuor più mondi
Co' i crepuſcoli del Vero.
Or che Venere ſul Mare
Sorger fa raggi amoroſi,
Dilettiam gli altrui ripoſi
Con l' immagini più care.

Aurora. Voi Zeffiri leggiadri,
Dolcemente movendo il Cielo intorno,
Deſtate i fiori, e' l giorno:
E ritornando il dì con l' aure amiche,
Riſtorate i ſoſpiri, e le fatiche.

Zeffiri. Ecco i Zeffiri volanti
Cari vezzi dell' Aurora;
Siam del Mar, che dorme ancora,
Leggeriſſimi reſpiri.
Siam del Ciel, che s' innamora,
Soaviſſimi ſoſpiri.

Tutti inſieme. Vieni, vieni ora gradita

Alle Muſe, ed a gli Amanti.
Ma paſſando in pochi inſtanti,
Nel venir ci ſei fuggita.
Sono i diletti tuoi Fior, Sogni, e Venti.
Le delizie quaggiù ſono momenti.

Meriggio in ſelva d'Allori.

O di vago alto laureto
Ombre a me corteſi, e ſole,
Sotto a voi ſicuro, e lieto
Fuggo i fulmini del Sole.
Godo in queſta amena ſtanza
Spirti freſchi, ed odorati;
E ringrazio la fragranza
Con reſpiri conſolati.
Quì fra i rami, e l'ombre chete,
Penſier vaghi intorno mando,
E mi formo immaginando
Bei teatri di quiete.
Quell'augello armonioſo
Ci riſtora i giorni acceſi.
Dice pure i dolci ſenſi
A chi 'l ſente con riposo!
Nel penſar, che il Mondo fuore
Sta ſoffrendo incendj fieri,
Mi congratulo col cuore
De i romiti refrigerj.

Diporto di riviera.

Ecco in queſte alme riviere
Innocente è quel che ſpiace:
E invogliandomi di pace
Mi riſana col piacere.
Brame altere quì non ſento,

Che

Che son pena, e sono inganno.
Ma ne scorgo il doppio danno
Dell' inganno, e del tormento.
Io quì godo avventuroso
Lieti sensi, ed alma pura,
Le beltà della Natura,
E i consigli del riposo.
Quì giungendo il cuor felice
Fa silenzio alle sue cure,
Per sentir quel che gli dice
La beltà delle verdure,
La beltà, che in ogni fiore
Così all' Anima favella:
Com' io son, mi fece Amore,
Tu pur 'ama, e sarai bella.
Sente l' Alma, e la ringrazia
Già d' amor, di pace amica:
Ma d' amor, che non fatica,
E di pace, che non sazia.
Così unisco a' vaghi oggetti
Il cuor saggio, ed innocente;
E alla pace degli affetti,
Le delizie della mente.

Sera di Lago.

Ecco il Sol, che in Mar si copre,
Lascia il Cielo all' aure chete.
Che chiamandoci dall' opre,
Ci bandiscon la quiete.
L' Alma placida, e solinga
Va per l' acque, e vi si specchia,
Ed a i Sonni per lusinga
Belle immagini apparecchia.

Va ſcoprendo intanto il Cielo
Quelle ſue lucide menti,
In cui veglia il divin Zelo
Soura i ſonni delle Genti.
L'onda dorme, e ſcintillante
Con riverbero di Stelle,
Par che ſogni luci belle,
Fantaſie di Cielo amante.
Quì gli amori avvien ch'io penſi
Dell'eterna Providenza.
La quiete, e l'innocenza
Son maeſtre di bei ſenſi.

Notte di Loggia.

Già la Notte agli occhi aſcoſe
L'ampie ſcene degli oggetti,
E il ſilenzio delle coſe
Fa ſilenzio anco a gli affetti.
Ogni cura più mordace
Nel mio cuore i morſi allenta.
Poſa il cuore, e par che ſenta
La ſtagione della pace.
Con gli affetti anco reſpira
La fatica de i penſieri.
Solo il genio in me rigira
I più dolci, e i più ſinceri.
Quindi in Cielo i lumi ſcorgo
Onde il ſuol prende influenza,
E con giubilo m'accorgo
Ch'è beltà di Providenza.
Ma già l'Alma tutta ſeco
Del mio cuor ſi ſtringe al centro:
E incomincia a veder dentro,

Men-

Mentre fuori il Mondo è cieco.
Dentro vede quanta ſia
La beltà, c'ha dalle sfere,
Ed aſcolta l'armonia
Dell'ingegno, e del volere.
Sì la notte ho per coſtume
Di condir la mia quiete.
Sotto il vel dell'ombre chete
I bei ſenſi han più bel lume.

CANZONE XVII.

DI Getsemani all'Orto
Seguite il Signor vostro,o miei pensieri,
Ov' egli ha per diporto,
Per farne a noi delizie, i dolor fieri.
La maestà di quell' Amore immenso
Dalla nostra viltà cerca il conforto;
Non perchè meno intenso
Sia di sue pene il senso,
Ma perchè sia beltà de' nostri cori
Somigliar per pietade i suoi martori.
Per amoroso stile
Cara è la somiglianza infra gli Amici:
Ma più l'esser simile,
Per compagnia d'angoscia, a gl' infelici.
A finezza d'Amor, fra i sensi suoi,
Quello della pietade è il più gentile.
Ma se l'Amico è poi
In aspro duol per noi,
E più rigor brutal, che uman fallire
Cagionargli tormento, e nol sentire.
Ahi, che mie colpe sono
Carnefici di lui, che or tutto apprende;
E nel duol l'abbandono,
Che di mia mano innamorato ei prende.
Non sol rigido io son, perchè nol sento,
Ma perfido, e crudel, perchè il cagiono.
Nè piango il suo tormento,
Nè del darlo io mi pento.
E dove mai tal ferità s'intese:
Dover conforto, e prolungar l'offese?
L'em-

L'empio mio cuor sostiene
D'accrescer torti a chi dovrei soccorso;
Cagion di tante pene,
Non che sordo a pietà, sordo al rimorso.
Di tedio, di spavento, e di tristezza
Gonfio torrente in sul mio Cristo viene;
Nè a cotanta fierezza
L'aspro mio cuor si spezza:
Sol per pompa d'ingegno or forse io parlo,
Quando accorar dovria l'immaginarlo.
Spine, flagelli, e chiodi
Poi squarceranno al Redentor la salma.
Quì per contrarj modi
Prima trapassa ogni dolor nell'Alma.
L'Alma più duol: più della piaga stessa
La punge il Feritor col torto, e gli odj.
Ne' sensi esterni impressa
La doglia è più rimessa;
Nella parte miglior più ci tormenta,
E sempre avvien, che il più gêtil più senta.
Ne' tempi lor distinte
Saran del suo morir l'acerbe doglie.
Tutte in un fascio avvinte
In questa scena il suo timor le accoglie.
Nè già da fantasia dubbiosa, e scura
Fra lampi di speranza erran dipinte.
Divinità sicura,
D'ogni angoscia futura
Il rende certo, e con dolor più rio
Pena il Figlio dell' Vom, perch' egli è Dio.
Or sol per maggior pena
Può dirsi a lui Divinitade unita.

Sol

Sol con più luce, e lena
A preveder, ed a penar l'aita.
Anzi nell'Alme altrui benigno Amore
Addolcisce i tormenti a cui le mena;
Ma del mio Cristo il core
Sol fa pronto al dolore.
Poi dolce alcuno al suo penar non porta,
E senza consolar, solo il conforta.
Anzi gli schiera avante
Tutte de' Cari suoi le fellonie.
Fra le perverse, e tante,
Misero, ahi quanta parte eran le mie!
Con più noia ravvisa in tempo fiero
Le altrui perfidie il tribolato Amante.
E in quel Divin pensiero
E così Amor severo,
Che a gl' ingrati pensò per più supplicio
Nello sforzo maggior del beneficio.
Il suo spirto godea
Della vista divina ognor beato:
Onde alla doglia rea
Luogo non parve in quel felice stato.
Anzi nel sommo Ben l'Alma gioiosa
Seco la salma ancor bear dovea.
L'una, e l'altra dogliosa
E in sentir vigorosa,
E fan per noi, con meraviglie amare,
Gloria d'Onnipotenza anco il penare.
Tragge dolcezze estréme
Da' rai, che visto il divin Sole infonde:
E pur s'attrista, e teme
Da gli umani fantasmi offeso altronde.
Stupor

Stupor della Natura, e della Grazia:
Veder dolente un ch'è Beato insieme!
Quell' Amor, che lo strazia,
Così di pene il sazia:
Tanto adoprando in pro di noi Mortali,
Per appagar quel sommo Ben co' mali.
Chi manda i suoi Diletti
Non pur forti, ma lieti, incontro a morte;
V'andò con tristi affetti,
E con sommo timor volle esser forte.
A sè della Virtude il più penoso,
E a noi ne serba i più soavi effetti.
Per guidarci al riposo,
Nel sentiero spinoso
Vuol le sue lacerar piante divine,
E con sue piaghe a noi spuntar le spine.
Pur mostra all' Alma mia,
Che per guerra d'affetti Alma non pere;
E convien, che non sia
Di Natura il peccar, ma del volere.
In petto a lui fedele andranne a voto
Ogni dì tal tempesta onda più ria.
Stancossi ogni suo moto
Nel mio divin Piloto.
Ei sostien mie procelle, e in duro scempio
Langue l'Idea, per avvivar l'esempio.
Mentre l' orror lo scuote,
Si confessano al Cielo i sensi lassi.
Padre, se passar puote
Questo, ei dice, da me, calice passi,
Ma il vento degli affetti in lui non giunge
Punto a crollar le sue virtudi immote.
Già,

Già, come zelo il punge,
Al Genitor soggiunge:
Pur si faccia la tua, non la mia voglia,
Regni il Ciel, goda l'Vom, Io muora in do-
In questo dir trasuda (glia.
Dalle sue vene il sangue in largo rivo,
E dall' angoscia cruda,
Sotto l'orribil torchio, esce il più vivo.
Cagion di sudor freddo, altrui la tema
Fa che il più degli spirti al cuor si chiuda.
Ma quì con forza estrema
Par che sì fiera il prema,
Che della vita in lui compresso il centro,
Fuori ne fa sgorgar quel ch'è più dentro.
Basti, o Padre clemente.
Verso la colpa omai l'ira si spegna.
Di quel sangue innocente
Già si vede lavar la terra indegna.
Più dee valer del Figlio un sol sospiro,
Chè lo scampo valer dell' empia Gente.
Pure a tanto martiro
Placarsi il Ciel non miro.
Nè di doglie sì crude onda sì vasta
Basta ad Amor, se alla Giustizia basta.
Davidde, Oste guerriera
Contro al Figlio fellon mentre spediva,
Fate, disse, che pera
L'Esercito infedel, ma 'l Figlio viva.
Il divin Genitor vuol che s'ancida
Il Figlio Condottier, non la sua Schiera.
Muora il mio Figlio, ei grida,
Salviam la Gente infida.

Così

Così destina: e alle rubelle squadre,
Più che al Figlio fedel, vuol esser Padre.
Al gran paterno editto
Già surge il Figlio, e si raccende all'opra.
Già nel Campione invitto
Ubbidienza alte prodezze adopra.
Già dall' Amico infido il bacio ha preso,
Onde fu per le labbra il cuor trafitto.
Fra gli Empj anch' io compreso,
Che l'han felloni offeso,
Pien di cordoglio il vo' seguire intanto,
Con la Cetera mia conversa in pianto.

Per l'Accademia de' Signori Faticosi di Milano.

CANTATA XL.

MUse, voi che nodrite,
Ne' Giardini di Pindo, Aprile eterno,
Le nostre piagge ad infiorar venite;
Che senza voi per ogni campo è verno.
Senza voi di tante Fere
Fora il Mondo aspro covile;
Ma per voi divien gentile
Con le Grazie del sapere.
La Vita dall'oprar tutta dipende.
Sicchè, dell'Alma è morto
Alla Vita miglior, chi non intende.
Ma ben un saggio prende
Dell'Anima immortal nostro pensiero,
Nel contemplar l'Eternità del Vero.
Il Saper ci guida a Dio,
E da lui ne viene il raggio.
Quindi il zelo d'esser pio,
E il principio d'esser Saggio.
Ben è ver, che umano Ingegno
Pace in Terra mai non ha;
L'ha su i Cieli, giunto al Regno
Di quel Dio, ch'è Verità.
Pure, oh quanto si consola
Con gli studj, onde ne invola
Qualche piccola sembianza!
Quanto il pasce la speranza,
Mentre a Dio gli par d'ascendere
Per

Per la scala dell' intendere!
Quindi amor di studj santi
Vi contenti, o Faticosi.
La fatica degli Amanti
E più dolce de i riposi.
Gode il gran Dio, benchè a' Mortali ascoso,
Che il cerchiam meditãdo in questo esiglio
Come Padre amoroso,
Che si sente cercar dal dolce Figlio.

Al

All' A. R. di COSIMO TERZO
Gran Duca di Toscana.

SONETTO LXII.

LA Giustizia guardar con la Clemenza;
Far che saggia Pietà regga gl' Imperi;
Ch' ami l' Ubbidienza, e 'l Merto speri;
E ministra d' Amor sia la Potenza;

Opponendo al Furor la Providenza,
Smorzar da lungi i fulmini stranieri;
E aver contro a' disegni ingiusti, e fieri
Confederato il Ciel con l' Innocenza;

Opre dir le dovrò di Stella amica,
O che l' alme influenze a noi tramande,
Di Eroica stirpe una gran Reggia antica?

So ben ciò, che la Gloria intorno spande:
Ma il nostro Eroe, che nõ sostien ch' io il dica,
Sovra sua gloria ancor vuol esser grande.

SONETTO LXIII.

CAre dell' Alma ſtanca albergatrici
Selve, piagge, aure, fonti, ombre, verdure,
Ove ancor le mie nere, aſpre venture
Col dolce rimembrar tornan felici;

Patria del ſaggio cuor, le cui pendici
Sono a' naufragj miei ſponde ſicure:
Deh qual porgon ſovente alle mie cure
Dolce conforto i tuoi ſilenzj amici!

Quì Povertà con Innocenza addita
Come io paſſi quaggiù per vie men torte
Da lieta ſtanza a placida partita.

E quì pur vegno in moderata ſorte
Di ſue luſinghe a liberar la Vita
De' ſuoi ſpaventi a diſarmar la Morte.

SONETTO LXIV.

CErva, lucida il pel, viva negli occhi,
Dell' Augusto Latin vezzoso amore,
Scritto del collo avea sul bel candore,
Di Cesare son' io: nessun mi tocchi.

Così sventure, odj maligni, e sciocchi,
Laceratemi pur la spoglia fuore:
Ma sono del mio Dio la Mente, e'l Core;
Contra le sue delizie arco non scocchi.

Nell' interno dell' Alma, ove ognor viensi
L'innamorato Dio per farsi nostro,
Contra lui non si voglia, e non si pensi.

Dalla stanza di Dio lungi ogni Mostro.
Pensieri, Opre, Parole, Affetti, e Sensi,
Riverite l'Amor del Signor vostro.

SONETTO LXV.

PAralitico infermo, ogni vigore
Sciolto de' nervi indeboliti, e lassi,
Sospinge il piè, come disegna il core;
Ma in contrario del cuor girano i passi.

Così mia Volontà soura il tremore
De i dissoluti Affetti indarno stassi:
Che degl' Infermi il mal seguace amore,
Benchè spinto sul pian, torce fra i sassi.

Difetto è di Vigor l'incontinenza,
Onde sciolti Appetiti a perir vanno.
Vero poter del Senso è Ubbidienza.

Quel che fa il Senso mio contrasto, e danno
All' offesa Ragion, tutto è impotenza:
Che vien da debolezza esser Tiranno.

Ad Eurilla.

CANZONE XVIII.

DEh non mi dite più, che in me sia morto
L'antico Alcindo, o che di voi non pensi.
E grave a vera fede un creder torto.
Benchè lunga stagion tacqui i miei sensi,
I puri affetti ancor nel seno io porto.
Forse più li purgai, ma non gli spensi.
Dura l'affetto mio costante, e saldo;
E per sua purità, non è men caldo.
Penso in Voi più che mai: penso i momenti
Che penando traete in mille affanni.
Veggio che da sleali, e sconoscenti,
Riportate per grazie, offese, e danni.
Io lascio che di Voi pensin le genti
L'alto stato, il bel viso, e'l fior degli anni.
Sembra maggior finezza a' miei pensieri
Esser Compagni a voi ne' tempi fieri.
Pensando io vo, che finchè siete in vita,
Sempre tra'l Mondo, e Voi saran querele.
Ad un' Alma gentil, che fu tradita,
Il più penoso oggetto è l'Infedele.
Ei, che sa sua perfidia esser chiarita,
Certo d'esservi in odio, e più crudele.
Farà perpetua guerra al vostro merto:
Non fa mai pace un perfido scoperto.
Talor, per più tradir, vi fu discreto:
Che ben più nuoce Ingannator cortese;
Ma quando nel sembiante ancor fu lieto,

Seco

Seco fidanza il vostro Cuor non prese,
Anzi allor più svogliato, ed inquieto,
Di quel piacer la leggerezza intese.
Che in beni a noi così bugiardi, e scarsi,
Piccolezza di cuore è il contentarsi.

Or vedutolo infido, e tempestoso,
Triegua vorreste almen dal rio Tiranno.
Ma fra le sue tempeste un dì gioioso
Sol possono sperar quei che non sanno.
Sperarne, se non gioia, almen riposo,
E un inganno minor, ma pur' è inganno,
Onde, se ognun da lui tornò schernito,
Rivoltate la Nave a miglior lito.

Eurilla, il vostro Cuor così gentile,
Per amar' altamente è sol creato.
Ma di terreni affetti al grado umile
Si turba più, perchè non è suo stato.
Per quanto si corregga il Mondo vile,
Alle vostre virtù fia sempre ingrato.
Il voler con lui pace, è voler guerra.
E un amar le miserie, amare in Terra.

Ah ben sapete Voi, che degno Amante
Al vostro Cuor sospiri, e quanto il brami!
Ah ben sapete Voi, quant' è costante,
Quanti merti ha con Voi, quanto riami!
Voi ben sentiste a tante voci, e tante,
Come dolce risponda, e dolce chiam
Di che bel fuoco incenda i nostri cori
Nel farsi amar co' suoi celesti amori.

Ah se l' udiste affisso al duro legno
Moribondo d' Amor sol dirvi, ho sete.
Sete hò del vostro pianto, almeno in segno,

Che de' crudi Occiſori oimè non ſiete,
Mirate almen ciò, che per voi ſoſtegno,
E ſe potete poi, non mi piangete.
Ma vincerò voſtra durezza, e tanto
Darò del ſangue mio, che n' aurò 'l pianto.

Deh penſate coſtì, romita, e ſola,
Come al caro ſuo Dio l' Alma riſponda.
Forſe quivi alla turba egli l' invola,
Perchè ſolinga a lui non ſi naſconda.
Mi ſaprete poi dir quanto conſola
Poca doglia per lui, quanto è gioconda.
E uſcirete cantando al Campo, al Rio:
D' Amor non ſa, chi non invidia il mio.

Parrà che d' eſſer grata al Signor loro
Vi ringrazin le Fonti, e le Campagne:
O moſtrino dolenti il lor martoro,
Per non potervi amando eſſer compagne.
Fia che d' eſſer' anguſto al gran teſoro
De' ſacri affetti il voſtro cuor ſi lagne:
Ma con dolor, che fia dal Cielo accolto (to.
Che il dolor di amar poco, è un amar mol-

Placido un tal dolor non ſia che vieti,
Ma porti a voi tranquillità verace.
Anzi avvien che allor ſolo il cuor s'accheti,
Quando trova quel Dio, che ſolo è pace.
Alla Natura in noi, con ſenſi lieti,
Vien ſoave la Grazia, e ſi conface.
E allor l' Alma poſando in pace intera,
Quivi ſente l' amor della ſua sfera.

Direte, Eurilla mia, che ſempre torna
A batter la mia Clio gli ſteſſi chiodi.
Ma finchè di quaggiù non vi diſtorna,

Non cangerà della ſua Cetra i modi.
Certa d'eſſer verace, e non adorna,
Vuol che il ſuo dir ſi creda, e non ſi lodi.
E a conſacrar le fide rime or viene,
Più che alla propria Fama, al voſtro bene.

Io v'amo, Eurilla, e francamente il dico,
(Che bugia, nè viltà non mi rimorde)
Ma con l'Amor di quel Celeſte Amico,
Che mi vuol ſeco al voſtro ben concorde.
Ogni più baſſo Amore è a Voi nemico,
Degno di pianger ſempre ad Alme ſorde.
E moſtra ciechi almen gli affetti ſuoi,
Chi ſenza amar Virtù, penſa amar Voi.

Coteſti falſi amori un giorno al fine
Scioglie, ſe non rimorſo, almen la Morte:
Ma il mio, cō le ſue tempre ognor più fine,
Durerà in Ciel nella Beata ſorte.
Anzi l'alme guardar leggi Divine,
Con tranquilla fidanza il fe' più forte.
E fe' che a Lui più ſtretto io mi legai,
La ſicurtà di non laſciarlo mai.

Or tali amori miei non ſaran paghi
Finchè ripoſo il voſtro Cuor non trove:
E per lume Divino or ſon preſaghi,
Che ſol dato dal Ciel fia che vi giove.
Volgete, rivolgete i penſier vaghi,
Che pace mai non troverete altrove.
Così è neceſſità. Rendete il Core:
E ſia per voi neceſſità d'amore.

CANTATA XII.

E Fin a quando, o Dio, dolce mio Dio.
Ditemi, e fin a quando,
Da vostra luce in bando,
Il Carcere terren soffrir debb' io?
Mentre penso al vostro Regno,
Più mi sdegno
Con l'umana servitù.
Ma più scossa la catena
Dà più pena,
E stringe più.
Il desio d'eterni beni,
I baleni
Fa parere eternità.
E quant' alta è la speranza,
La tardanza
Con più pena attender fa.
Così d'un' Alma il zelo
Segnava co' i sospir la via del Cielo:
Quasi Cervo assetato
Che corre all' acque, e di lontano stende
L'accese labbra al sorso;
E commosse dal corso,
Per la sete ingannar, l'aure si prende.
Chi brama la meta
Ognor s'inquieta,
Che al sollecito coraggio
Ogni moto par viaggio.
Ma poscia nel gustar la santa brama,
Che soave la punge,

Con

Con più cheto dolor l'Alma foggiunge.
Deh se io fossi almen sicura,
Che quel dì giungesse un dì;
La tardata mia ventura
Io vorrei soffrir così.
Chi almen mi dicesse
Con liete promesse,
Che indugiar non sia perire,
Vorrei soffrire.
E intanto, o Cieli miei,
In pace v' offrirei
Questo martire.
Vorrei soffrire.
Ha un soave aspettar, chi ha sicurezza.
Bel conforto mi par
L'indugio consolar
Con la certezza.
Le tardanze fa men rie
Chi gioir certo si crede,
E le dolci fantasie
Assicura con la Fede.
Ma non vedete, o Dio, deh non vedete,
Che cieca Pellegrina
M'aggiro ognor tra precipizio, e rete,
Mal guardinga d'insidie, e di ruina?
Deh, come soffra il cuore i timor suoi,
Se fiero ogni momento
Viene con lo spavento
(Oimè lo tolga il Ciel) di perder Voi?
Sapete pur quante fiate, ahi quante,
Scellerata baccante,
Ferma di gir perduta

Io ſteſſa eſtinſi il lume;
Onde la mia caduta,
Che fu prima furore, oggi è coſtume.
Quindi incerta della mia ſorte,
Vo tremando per vie sì torte,
E alle piante toglie virtute
La coſcienza delle cadute.
Deh penſate s'io vivo in pianto
Col periglio di perder tanto.
Ben'è un male d'immenſe pene
Stare in forſe del ſommo Bene.
Quì il deſir mio, che tormentando piace,
Con un dolce ardimento
Fa più tenero il cuore, e poi lo sface.
Vorrei vedere, o Dio, quegli occhi amati,
Se ancor ſono adirati
Con queſta ſconoſcente, o ſono in pace.
Perdonate il deſio, s'è troppo altero:
Ch'è duro à ſofferir dubbio sì fero.
Mi morrò, ſe dal cuore io non lo toglio.
L'ira del mio Diletto
Ancor ſolo in ſoſpetto
È gran cordoglio.
Anzi è ancor troppo lento il mio martoro.
Ahi, che lo ſdegno è certo,
Mentre so, che lo merto,
E non m'accoro.
Ben con dolcezza eſtrema
Dite, mio Dio, ch'io ſperi.
Ma di fidanza ſcema
La ſconoſcenza mia dice, ch'io tema.
Deh qual ſoccorſo mai

A conforto mi vaglia,
Se de' vostri conforti io so battaglia?
Dunque cresca il disio, finchè mi ancida:
Finchè per via di morte esca da queste
Umane aspre tempeste.
E peggio, che morir la stanza infida.
Dunque cresca il disio finchè mi ancida.
La fiamma del desir disecchi all'ali
Ogni lor vischio umano,
Sicchè in volo sovrano,
Tolta a' fangosi miei nidi mortali,
Nella Patria sublime al fin m'assida.
Dunque cresca il disio finchè mi ancida.

Per la Vittoria di Buda.

SONETTO LXVI.

SOno tant'anni omai, che sangue suda
Il pio valor delle Tedesche spade,
Perchè il Ladron dell' Ungare contrade
Dalla Reggia tradita alfin s'escluda.

Ma di snidar la sozza setta, e cruda,
Non si sapea la destinata etade,
E parea con sospir della Pietade
Gran riserbo de' Fati il vincer Buda.

Oggi alla fin sarà, che in un si scuopra
Religion, Prodezza, ed Innocenza
Cause in Ciel collegate alla grand'opra.

In Cesare s'unir. Qual resistenza
Farà l'Inferno a chi sì bene adopra
L'arti d'innamorar l'Onnipotenza?

Ad un Amico tribolato.

SONETTO LXVII.

QUal caduto fanciul battendo il ſuolo
Con aſſaggiar vendetta il pianto obblia,
Ma in riveder cara nodrice, e pia,
Certo di far pietà rinuova il duolo,

Tal, ſe in penſier voi miro intento, e ſolo.
Torno a narrarvi ogni miſeria mia,
E sì forte è d'amor la fantaſia,
Che in voi benchè lontano io mi conſolo.

Poi penſo al deſtin voſtro aſſai più rio,
E tutti riandando i torti ſuoi
Io peſo il voſtro, e alleggeriſco il mio.

A queſta mia pietà penſando poi,
Tutto bearſi il mio dolor ſent'io
Di dolce gloria in far giuſtizia a voi.

Fine del Carnovale.

SONETTO LXVIII.

DI Bacco, e Citerea le feste liete,
In cui s'impazza il Mondo, al fin passaro,
Tempo è mio cuor, che del piacer sì caro
A ripensar ti fermi in sulle mete.

Son le voglie men paghe, e men quiete,
Quanto in vano gioir più si sfogaro:
Il profitto dell'ebbro è 'l gusto amaro,
E ad un tempo soffrir fastidio, e sete.

Alma interroga i sensi, e da lor senti,
Quale al pazzo gioir tedio succeda,
Giudicando i piacer co' pentimenti.

Non chiedo più, che alla Ragion si ceda,
Ma che de' suoi diletti i tradimenti
Alle sue sperienze il senso creda.

CAN-

CANZONE XIX.

DEh come, o Dio, con amoroso assedio
D'alte beneficenze
Nostro pensier cingete, e nostro affetto!
A mia vita, non sol cibo, e rimedio,
Anco alle mie potenze
Voi provvedete ognor gaudio, e diletto.
Ogni picciolo obbietto,
Più vostri beneficj al Senso spande,
E nell'idea dell'Amor vostro è grande.
Dal Fioretto del prato, il più volgare,
Spira grata, e pomposa
Providenza, che pasce, ed innamora.
Fin a i minuti Vermi, e alle Zanzare,
Vostra man studiosa
Mille ordigni di vita in sen lavora.
Su Farfallette ancora
Natura al suo Fattor, con cento vive
Fantasie di beltà, le lodi scrive.
Tenera par d'ogni vantaggio umano,
Che ad un tempo s'appaghi
Di giovar, e piacer, la vostra cura.
Così fate, che il Frutto a noi più sano,
Con colori più vaghi
Per nodrimento, e per sapor matura.
Mentre accoppia Natura
Belle dolcezze a gli elementi amici
Condite di delizie i benificj.
Quanto giova, e diletta, è vostro dono;
E in favori sì pieni

Sol

Sol conosco per mio l'esser ingrato.
Bench' io viva di Voi, vostro non sono:
Nè so per tanti beni
Salir, come per gradi, al fin beato.
Tale è del mio peccato
Nell'ingegno, e nel cuor lo stordimento,
Che in tanti doni il Donator non sento.
Già di tai doni, e non di Voi mi calse;
E sì ingordo vi corsi,
Che io mi credei ne traboccasse il seno.
Ma le credenze mie furon sì false,
Che replicando i sorsi,
Si venia la mia sete a spegner meno.
Non mai contento appieno,
Vidi, ch'error delle mie voglie impronte,
Era cercare i rivi, e non la fonte.
Per terrene beltà, ricchezze, onori,
Quanti soffersi affanni,
Cui sofferenze il picciol pro non vale!
Deh qual gioia sarà, che mi ristori
Del duro tempo i danni,
E la fede mal posta in ben sì frale?
Signor, l'Alma immortale
Mal volse a ben caduco i sospir suoi.
Ah, dovean quei sospiri esser per Voi.
Volgendo a questi beni ogni appetito,
Non al Dator, che auria (guerra.
Posto in pace il mio cuor, fui sempre in
Qual Passaggier, che sul cammin fiorito,
Per vaghezza di via,
Non pensando al suo fin, s'aggira, ed erra;
Posi il mio fine in terra;
Al

Al Cielo onde pur venni, ingrato figlio.
Ch' è far torto alla Patria amar l'Esiglio.
Vede pien di pietade, in cambio d'ira,
Il mio dolce Signore,
Che il piacer della via prendo per meta:
Quindi su questi colli ei mi ritira.
Vuol, ch' io riposi il Core,
E pria di medicar gli umori acqueta:
Tal di Pietà discreta
La prima d'ammonire arte sagace,
E fare i suoi consigli udir con pace.
Quì da i diletti impuri ei mi diparte,
A cui non accompagna
Quel purissimo Amor le sue faville,
Mi guida in alta, e solitaria parte,
A cui l'ampia Campagna
Teatro fa di collinette, e ville.
E con queste di mille
Varie vedute a me scene gioconde,
Della mente del Fabbro amor m' infonde.
Mira, ei dice, di quante alme vaghezze,
Che di mia man son' opra,
Ad un tuo sguardo un sol piacer composi!
Poichè alla Terra hai le pupille avvezze,
La Terra almen ti scopra,
Nelle delizie tue, che studio io posi.
Fanne i pensier gioiosi,
Di sì puro piacer l'Alma incorona:
Godilo pur, ma godi più chi 'l dona.
Godilo pur, ma il godimento stendi
Alla Cagion del bene,
E con volo di Fede i Sensi avanza.

Or

Or da queste beltà l'eterne apprendi.
Se ben quinci ne viene,
Acconcia al Senso tuo, lieve sembianza;
S'erga pur la Speranza:
E non voglia Idolatra il tuo pensiero
Sì l'immagini amar, che perda il Vero.
Oh se provassi un dì quanto sia dolce,
A chi il suo Cuor mi fida,
Amar ne' suoi piaceri il piacer mio!
Gioia, che senza me lusinga, e molce,
Tosto si scuopre infida;
Che d'ogni ben la Verità son'Io.
Questo amante tuo Dio,
Benchè quaggiù sì varj beni ha sparti,
Per sè vuole il piacer di contentarti.
Così dentro mi parla, e a' caldi affetti
Allora il freno io lasso,
E benedico il colle, e la pendice.
Ei, soave ognor più, seguendo i detti
Vien meco, e ad ogni passo
Mille dolci pensieri al cuor mi dice.
Caro stato felice!
Qual gioia sarà mai, che sì consoli,
Quando un' Anima, e Dio si parlan soli?

SO-

SONETTO LXIX.

DEll' ampio Mondo in ogni parte è Dio;
E ne son cinti, e pieni i nostri cori;
Pur la pace, e'l piacer mendican fuori,
E fan miseri voti al Mondo rio.

Oimè, perchè sì folle, io grido al mio,
Cerchi lungi da te chi ti ristori,
Mentre hai dentro l' Immenso, i cui tesori
Son sì ricchi, e sì pronti al bel disio?

Soffri da' vani oggetti inganni, e pene,
E in te sì dolcemente amando puoi
Gustar la fonte, onde ogni ben ci viene.

Deh richiama i vaganti affetti tuoi
A sentire in te stessa il sommo Bene,
E udir sì da vicin gli amori suoi.

In morte del Sig. Tommaso Garzoni.

SONETTO LXX.

NEll' età, che più torce uman disio
Ver le floride vie di quel, che piace,
Lasciò il Garzon l'amenità fallace,
E seguì Marte, ov' è più fero, e pio.

Là guerreggiando alla sua Patria, e a Dio,
Guidò l'Adriache navi incontro al Trace,
Contro a' nemici ei fu prode, e sagace,
Fu coraggio, ed amore a chi 'l seguio.

Eccolo poi di Calcide assalita
Sulle trincee, dove più bella è morte,
Prezzo d'Eternità, lasciar la vita.

Già non potea per l'una, e l'altra sorte
Della Gloria mortal, della infinita,
L'amor delle due Patrie esser più forte.

Tras-

Trasportato dal lib. 1. cap. 5. Epigr. 7. dell' Antologia.

QUell' io mai non offeso (po,
Dall' armi altrui, che spaventai sul Cam-
Da rio malor sorpreso,
Guerra delle mie vene, or non ho scampo.
Passami, o ferro invitto, il sen guerriero,
Sicchè vincendo io muora,
Come vinsi le guerre, i morbi ancora.
Quanto costui s' inganna! E valor vero
Durar misero, e forte:
Fuga de' mali, e non vittoria è morte.

Dallo stesso lib. 1. cap. 5. Epigr. 8.

CHi de' monti, e del mar vinse i ripari
Fatto pedestre in mar, nocchiero in terra,
Da trecento Spartani è vinto in guerra.
Vi confonda vergogna, o Monti, o Mari.
Ma te confonda, ambizione ingiusta,
Delle perdite tue lo scorno, e 'l danno.
Sempre sarà codardo un cuor tiranno:
Gran valor d' una Spada è l' esser giusta.

SONETTO LXXI.

SE mando al Ciel di penitenza i carmi,
Si conturba il Cuor mio contro a me ſteſſo.
Deh, pietoſo mio Dio, s'io vi confeſſo
In ſu la Cetra mia, perchè turbarmi?

Le voſtre già veder folgori parmi
In atto di punir quanto ho commeſſo:
E dal timor dell'armi voſtre oppreſſo,
Cuore non ho da ſupplicar tra l'armi.

E ſe pur canto a Voi, fa diſſonanza
Il mio ſoura di me ſpirto anſioſo:
Che mal ſuona l'orar ſenza fidanza.

Ahi che mi turba alcun misfatto aſcoſo!
Puro timor del Cielo è con ſperanza:
Puro zel di ſue leggi è con ripoſo.

SO-

SONETTO LXXII.

ECco Dio nel mio seno, ecco il mio Dio,
Che di sacro furor m' incende, e move.
Venite, o Genti, all' alte rime, e nove:
Ben lo posso vantar: più non son io.

Al mio, di cantar lui, debil disio
Oh come a mille a mille i sensi piove!
A quel tenero Amor par che sol giove
Ingrandir l'umiltà del plettro mio.

Ben i sacri concenti io mi consolo,
Che risuonino in me, ma tanto suoi,
Ch' io sembro di cantarli, e gli odo solo.

Tienti, o Musa profana, i furor tuoi.
Allo Spirto divin più non m'involo,
Che vien sì dolce a dir sue lodi in noi.

O-

SONETTO LXXIII.

NOn per pietà, ma per diletto attenta,
Miri de' cuori altrui mille agonie.
Prendi i sospir, che a te la turba avventa,
Come grate a veder belle follie.

Così Amor di fermarti or si contenta,
Pensando forse a finir l'opra un die;
Che ben per penetrar, ch' altri nol senta,
Nell' Alme più gentili ha cento vie.

Ma innamorati pur, ch' io tel comporto:
Che miri al maggior merto io sol desio.
Che amar senza giustizia, è amare il torto.

Finchè dietro ti corre il Mondo rio,
Come il tuo Cuor sì dolcemente accorto
Può non sentir la gelosia di un Dio?

SONETTO LXXIV.

LAsciar, che di ragion si vesta il torto,
Che lo Spirto ubbidisca, e il Senso regni:
Di sorte ria ne' tempestosi sdegni,
Non aver delle Muse il nobil Porto:

Che non abbiano in morte almen conforto
Dalle sagge memorie i fatti degni:
Che il più sublime oprar cessi a gl' Ingegni;
Onde alla miglior vita altri sia morto:

Toglier guida a Bontà, luce a Valore,
La mente non poter soura suoi vanni
Salir di lume in lume al suo Fattore:

Son d'ignoranza effetti: e pur suoi danni
Chi più prova men crede; anzi è stupore
Come la stolta i più Superbi inganni.

Cont.

Consolatrix afflictorum.

SONETTO LXXV.

MARIA, che il Figlio Dio, nostra salvezza,
Posto in Croce sì dura, e a sì gran torto,
Con pietà consolasti, e con fortezza,
Quand' anco il Padre a lui negò conforto;

Deh medica il mio duol con tua dolcezza;
Tu vedi ben, con che fiacchezza il porto.
T'è pur cara quest' Alma; è pur vaghezza
Del Figlio tuo, che per amarla è morto.

Se il sangue, ond' è per noi vinto il peccato,
Fu dato al Vincitor dalle tue vene,
Conforta i figli d' Eva in fiero stato.

Perchè lui confortasti, or da te viene
Ogni ristoro, ed è nel Ciel fermato,
Ch' ei ci tolga le colpe, e tu le pene.

CAN-

CANTATA XIII.

UN cuore omai vicino
A disperar conforto, il duol tacea,
Ma più compresso il duol più si vedea.
Accorto amico, e fino
Spargeva di quel cuore in varie parti
Del conforto gli unguenti,
E cercava il malor con questi accenti.
Al Mondo ti duoli
Di sue crudeltà?
Chiedi a Dio, che ti consoli,
E 'l tuo Dio consolerà.
Se forse il tuo dolor le colpe sono,
Serba nel tuo dolor pace, e speranza.
E una bella fidanza
Gir all'amante a dimandar perdono.
Rio timor se forse crede,
Che sia rigido con te,
Ei per bocca della Fede
Ti fa dire, che non è.
E se aspetta il tuo timore,
Che risponda un aspro nò,
Ei per bocca dell'Amore
Ti fa dire, che non può.
Se piangi la lentezza
Del tuo dolor, che non adegua i falli,
Profitti l'Umiltà nell'aridezza.
Se 'l cuor doglia senti,
Perche dolor non ha,
Offrilo a Dio così,
Che 'l gradirà.

E sì caro il tuo Dio, che pur gli piace,
Che sia soavità nel pentimento;
Ti fia dolor, che il tuo dolor sia lento,
Ma dolor d'Umiltà, che sia con pace.
Santa è la pena, che ti tormenta,
Ma le speranze dal cuor non toglia.
E un Dio sì dolce, che si contenta
Di quel dolersi, che non ti doglia.
Nel mar di pianto, ch' ora gli chiedi,
Ben verrà un giorno, che ti distempre.
Egli sa il tempo delle mercedi,
E noi sappiamo, ch' egli ama sempre.

I Pianti di Geremia, adattati a' tempi presenti.

CANZONE XX.

AHi, chì allegrezza, e maestade involà
All' augusta Città di popol piena?
Vedova siede, abbandonata, e sola,
Già Donna di Provincie, ora in catena.
Pietoso un Passeggier non la consola;
Nè lieto un Cittadin la rasserena.
Piange le notti: e almen le par, che intanto
Stian queì fidi silenzj attenti al pianto.
Signora delle Genti, inclita Reggia,
Or tributaria è dell' altrui Corona.
Le fan guerra i più cari, ond' è che veggia
Di sue spoglie arricchir chì l'abbandona.
L'empio le suga il sangue, e poi dileggia
La stessa povertà, ch' ei vi cagiona.
Ne fan Crudi, e Superbi aspro governo,
E dello strazio è più crudel lo scherno.
Piangon le vie già popolate, e belle,
Che più pompe solenni a lei non vanno.
Dalle poppe materne i Figli svelle,
E li guarda in servaggio empio Tiranno.
Sfogano i Sacerdoti, e le Donzelle
Su le porte abbattute il giusto affanno,
Gridando al Passeggier: Dimmi, se'l sai,
Dove con più ragion si pianse mai?
Quel sì temuto già Popol di Giuda,
Va fuggiasco a cercar l'altrui paese.

Sovra il fango del Nil la Turba ignuda,
Qual nugol di locuste, ecco si stese.
Stupida nel rigor di sorte cruda,
Su i fiumi Assirj ha le sue cetre appese;
E brama, in luogo del primier coraggio,
Tanta viltà da non sentir l'oltraggio.

Come Agnella sen va senza Pastore;
Paschi non trova, e dell' Ovil sospira.
Privi i Duci di senno, e di valore,
Fuggon di chi gl' incalza avanti all' ira.
Stende le mani inique il Vincitore,
Ovunque il Senso, o l'Avarizia il tira,
Perchè il Popolo impuro, e temerario,
Contro al divieto entrò nel Santuario.

Peccò Gerusalemme incontro al Cielo;
Onde non ha fermezza, o stabil nido.
Così parlò del mio Signore il zelo
Sovra il diletto invan Popolo infido.
Di tai presagi allo spavento io gelo,
Onde alla gente a me più cara io grido:
Deh ti converti al tuo Signore, e Dio.
Sempre gli fe' pietade un dolor pio.

Ma se così per le Giudee contrade
Il Profeta gridò ne i primi tempi;
Non però la perfidia, o l'impietade
Quivi si rattemprò da i sozzi esempj.
Anzi dell' ammonir la libertade
Mosse a dispetto i Tribunali, e i Tempj:
E dilicato il Fariseo s'udia
Indiscreta chiamar la Profezia.

Poi diero a Palestina aspre venture
L'Egizio, l'Amorreo, l'Armen, l'Assiro.

Quel-

Quella dolente, infra le sorti dure,
Ben fe' volare al Ciel qualche sospiro.
Mà passò 'l nẽbo appena, e l'Alme impure,
Scossa la pioggia, il rio cammin seguiro.
L'avviso della sferza è un debil lume,
E passato il dolor torna il costume.

Al fin la Sinagoga ognor più rea,
Di Golgota pervenne al gran misfatto.
Il dolcissimo Dio, che il sospendea,
Al folgore tremendo indi fu tratto:
Fu quel Covil dell'Empietà Giudea
Dal Vincitor Romano alfin disfatto.
E in quei raminghi, ad immortal memoria,
Dura la crudeltà della Vittoria.

Ovunque va quella vil Ciurma, e scalza,
Porta l'orror della progenie infame.
Ciascun la fugge, o per fugar l'incalza,
Qual di Vespe abborrite immondo sciame.
Pur non ha per piacer caverna, o balza:
Sempre affanno è cõ lei, dispregio, e fame.
E di lor colpa in quei tapini, e sparsi,
Il più fiero gastigo è l'indurarsi.

Deh qual nuovo furor fa ch'io rammenti
I pianti del Profeta, e'l caso atroce?
Sento di maggior Febo a i moti ardenti
Sonar sensi non miei nella mia voce.
Ma quell'ardor, che infiamma i miei lamẽti
Sceso nel cuor, di caritade il cuoce.
Strana, e dolce pietà, fra i detti amari,
Mi raccorda nel zelo i miei più cari.

O Patria, o cara a me: mi par che ancora
Mie picciol'orme in sul tuo suolo imprima.

Parmi, vivendo più, più di quest' ora
La dolcezza sentir, che spirai prima.
Ma dolente pensier, che ogn' or m' accora,
Par che mètre io ti guardo i piàti esprima.
Tal, del figlio in timor, la Genitrice
Il mira afflitta, e la cagion non dice.
Che sian giunte tue colpe io già non dico
Ad agguagliar gli sconoscenti Ebrei.
Nè voglio dir, che del Profeta antico
Pur si stendano a te gli annunci rei.
Benchè, quando il dicessi, orecchio amico
Meriterian per zelo i versi miei.
Ma meglio fia, che di tue colpe il corso
Ti fermi ad ascoltar dal tuo rimorso.
Ei ti dirà, se in te s'accresce, o scema
L'Iniquità, l'Ambizione, e il Senso.
So che non sta con povertade estrema,
Senza grandi ingiustizie, un lusso immenso.
So che dir non si può, che al Ciel nõ prema
Porre a tanti tuoi mali al fin compenso.
Ma perverse de' Rei superbie sono,
Voler soccorso, e non cercar perdono.
Vider tuoi Campi, in su le vote spiche
Famelici cader gli Agricoltori.
Poscia malignità d'aure nimiche
Nel tuo misero sen sparse i malori.
Seguì Bellona, e le tue Ville amiche
Disertò con le spade, e con gli ardori:
Fu poi pace, che pace io dir non oso
Ma languidezza fu, più che riposo.
Mostran tanti flagelli, in lunga serie,
Che de' tuoi modi il Ciel non è contento.

Cara

Cura il Fisico allor, ch' ardon l'arterie;
Cessa la cura allor, che 'l male è spento.
Ma crescendo ognor più le tue miserie,
Fanno crescere il peso all' argomento.
Si punge più, quando il letargo dura,
Finchè si trovi il senso alla puntura.

Tu ben senti oramai che d'ogni parte,
Mormorando ti cinge il nuvol nero:
E in povertà di Marinari, e sarte,
Tu piangi il debil Legno, e il Vento fiero.
Ben dourebbe accoppiar le forze, e l'arte,
Nel periglio comun, più d' un Nocchiero.
Ma sotto il nembo rio non si vuol porre,
Fa pompa di pietade, e non soccorre.

Altri venir promette allor che armato
Sia di gran ciurma il pin, d'antenne, e vele;
Ed attendendo un più sicuro stato,
Vorria senza periglio esser fedele.
Altri accusa gli error del tempo andato,
E si vorria sottrar con le querele.
Ben dispera ciascun, ma par che stimi
La miglior sorte il non perir co' primi.

Che se in questi perigli alcuna fede
Nella fè de' Mortali a te non resta:
Perchè la tua salvezza or non si chiede
A quel Dio, ch'è Signor della tempesta?
Forse ei vuol del soccorso altra mercede,
Che, in vera penitenza, umil richiesta?
Deh piangi, e vincerai co' pianti grati,
Nel santo amor, la nimistà de' Fati.

Io non so già, se de i quaranta giorni
Sia l' orribil minaccia ancor lontana.

Ma t'affretta, che 'l Cielo a dir non torni:
Curammo Babilonia; e pur non sana.
Piangi tue colpe a lui pria, che s'aggiorni:
Spesso tal doglia in su la sera è vana.
Deh ti converti al tuo Signore, e Dio.
Sempre gli fe' pietade un dolor pio.

SONETTO LXXVI.

ORo, tu il Mondo rio tieni in battaglia,
Dell' umana ingordigia ingãno, e pena,
Non ci dilleti mai con la tua piena,
Nè lascia il tuo valor, che un' Alma vaglia.

Spirto infelice, a cui di te sol caglia,
In fangose fatiche i giorni mena.
Se' cagion d'ogni frode iniqua, e oscena,
Che infetta l'appetito, e 'l senno abbaglia.

Sol per te posseder (dov' altri crede
Trovar dolce riposo, e trova affanno)
Vendiam Pace, Pietà, Giustizia, e Fede.

Ma del secolo avaro è il peggior danno,
Che tua potenza ognor crescer si vede,
Che tra l'iniquità cresce il Tiranno.

SONETTO LXXVII.

GIunta è l'età, che dietro ogni fidanza
Volo non mette il mio disir fallace,
Ma porgendo men fede alla sembianza
Con le penne piegate a terra giace.

Quella bugiarda, e garrula speranza
Da lung' uso convinta alfin si tace,
E spenta omai la giovenil baldanza
Accorda ogni pensiero a darsi pace.

Tempo ben fu, che al suo destin fe' guerra
Superbo il cuor; ma di sua colpa accorto
Or s'abbandona a i venti, e gli occhi serra.

I pensier lassi a riposar conforto;
E sentendomi omai vicino a terra
Portar mi lascio a lenta voga in porto.

SO-

SONETTO LXXVIII.

DEh ſarà mai quel giorno, in cui ſicuro
(Padre divin) del tuo perdono io ſia?
Sì ſpaventevol dubbio all' Alma mia
Verſo un Padre sì buono ahi troppo è duro.

Ma pur non ſoffre il mio peccato impuro,
Che facil pace al traditor ſi dia,
E non merto pietà di colpa ria,
Che rimeſſa vorrei, pianger non curo.

Forſe il dubbio per freno a me conviene,
E all' vomo pellegrin non ſi conface
Vivere in ſicurtà d'un tanto bene.

Pieghiſi al tuo Voler mia brama audace;
Sia cammino di prova amar con pene,
Che beato ripoſo è amar con pace.

Sonetto del Cav. Marino altrimenti spiegato.

SONETTO LXXIX.

APre l'Vom le pupille, allor che nasce,
Prima al piãto, che al Sole, e giũto appena
In questa valle, ove de' guai la piena
Cresce ognor più, vi s'imprigiona in fasce.

Pena in sugar le stille, onde si pasce,
Poi sotto fiera sferza i giorni mena,
E in tempestosa età, che par serena,
Cerca gloria, e diletti, e trova ambasce.

Poscia in cure più gravi ha più tormento,
E se pervien della vecchiezza al verno,
Quel viver moribondo è un puro stento.

Vola il piacer, che appena lo discerno,
Dalla tomba alla culla è un sol momento,
Lungo è l'affanno, e ancor può farsi eterno.

All'

All' Italia dopo la liberazione di Vienna.

CANZONE XXI.

NObil Madre, al cui trono
Servì del vinto Mondo ogni confine,
Onde fummo sì chiari, or mi vergogno.
Di quell' orribil tuono,
Che assordò le campagne a noi vicine,
Ancor per te pien di spavento io sogno:
Sento l'aure divine,
Che de' nemici il rivoltar su i campi,
E consolato intendo,
Quanti avvampin colà folgori, e lampi.
Ma dal terrore orrendo,
Che sì forte m'impresse, e pur m'accora,
Pensando respirar, singhiozzo ancora.
Gloria a Dio d'Israello,
Che la sua plebe ha visitata, e tolta
A quel tempo sì fier mia dolce Madre.
Sovra il popol rubello
La vendetta di Dio tosto fu volta.
L'amante, che ti scosse, ira di Padre,
Fu raddolcita, e sciolta
Dal tuo fido sospir, che in Ciel s'intese.
Dio stesso a certi segni
Nella sua causa a guereggiar discese,
Vinse i barbari sdegni
Fatto nostro Campion quell' Amor santo,
Perchè si diè per vinto al nostro pianto.

Pur

Pur sia gloria a chi regge
Le divine vicende, e in Terra adopra
Vigilanza, e tesori, e in Ciel sospiri.
Providenza, ch'elegge
Lui per degno strumento alla grand'opra,
Vuol che il fato miglior per lui si giri.
Così vuol, che si scopra
Per quali vie sia fortunato il zelo,
E in santità sì fina
S'impari a far sì cara forza al Cielo.
Vien la cagion divina
Per l'amato Vicario al bel portento,
Pur mossa dall' amor dello strumento.
Ma pur provido in Terra
Unisce, aita, alla difesa i forti,
Mandando a Dio non scioperati i voti.
Spinge alla santa guerra
Co' tesori le schiere, e co' i conforti,
I guerrieri adoprando, e i Sacerdoti.
Gode il Ciel, che si porti
A lui la confidanza, all' opra il braccio,
E in liberarci gode,
Che stendiamo la destra a sciorre il laccio.
Fu pia la Lega, e prode:
Ah che faria, se a così grande inchiesta
S'unisce ancor chi sta mirando, e resta?
Madre, mio zelo ardente
Queste mie Rime a gran ragion consiglia;
Veggio nuovi perigli ancor mortali.
Non giacer negligente
Per tal seren, che negligenza, figlia
Della prosperità, madre è de' mali.
Volgi,

Volgi, ah volgi le ciglia
Dall' altro lato all' ingrossar dell' onda,
Non aspettar, che prema
Più da vicin la disarmata sponda.
Ben sulla riva estrema
Tal s'aita, ma invan, che all' onda vasta
Con pochi sassi un difensor non basta.
La vile altrui lentezza
Con lui, che del torrente invan si lagna,
Scusa così la sua viltà scaltrita.
Dell' altrui debolezza
Io non vo' nella strage esser compagna;
Accresca forze, e porgerò l'aita.
Poi se forze ei guadagna,
Che basta solo, ei dice, anzi confonde
Col dir, che troppo forte
Nuoce il riparo alle vicine sponde.
Ma sarà la sua sorte,
Che alfin lo condurrà quella sottile
Arte di viver cheta, a perir vile.
Seconda altri la piena,
Perchè non l'urti il primo, e che s'acquisti
Un qualche sterpo alla sua sponda crede.
Ma porterà la pena
Di quella sua stolta credenza, e misti
Andranno i premj suoi con l'altrui prede.
A' fieri tempi, e tristi
Altri sa preveder la ria ventura.

Manca il rimanente.

Alla

Alla stessa Italia.

CANZONE XXII.

MIra Donna Regale
Sparso d'alte ruine il proprio suolo,
E più crudeli ancor fulmini aspetta.
Cerca pietade in Ciel di sua disdetta,
Poichè alla Terra omai di lei non cale,
E di tanti, cui tocca, accorre un solo.
Veggendo, che il letargo alto, e mortale
Chi più dovria non scuote,
Sen vanno i suoi sospiri a miglior volo
Inverso il Ciel, che non udir non puote.
Pure perchè si metta
Almen rimorso altrui, con questi accenti
Ripiglia il mio dolore i suoi lamenti.
Se mai di sorte orrenda
In soccorso chiamai ben salda fede,
Che mi fermasse, ò Dio, ne' tuoi voleri,
Misera or veggio i tempi miei sì fieri,
Che la chiamo, e non so, se 'l cuor l'attenda,
Tanto l'esempio, e lo spavento il fiede!
E benchè prode un mio vicino intenda
A sì comun periglio,
Più d'un (che pur dovria) placido siede.
Nè all'incendio vicin prende consiglio.
Come fia mai, ch'io speri
In tant'altri, che meco a perir vanno,
Mover pietà, se non li muove il danno?
Veggon, che la mia sponda
Finor difesi, e par, che a' pigri basti

Ogni

Ogni ragion per non uscir del nido.
Ma sconsigliati, ad alta voce io grido:
Il nemico è comun, sorte il seconda
Oggi più che mai lieta a' desir vasti.
Deh perchè tutti or non opporci all'onda
In sull'orlo del campo,
Per attenderla in mezzo a i solchi guasti,
Ove tempo, e terren manchi allo scampo?
Chi mi soccorre il lido,
E d'esser vosco in prò comune agogna,
Vi faccia, se non cuore, almen vergogna.
Chi già ne tiene il brando
Con sì pronto furor sul collo ignudo,
Ha nel colmo fortuna, e forza, e voglia.
Perchè meco a quel ferro ognun si toglia,
Invan conforti, invan lagrime spando.
Altri è folle, altri teme, ed altri è crudo,
Altri prevede, e piange, e nulla oprando
Mi fa nel duol dispetto,
Benchè intenda, che alfin rotto il mio scudo
Il ferro passerà nel proprio petto.
Anzi par, che si doglia,
Che a lui, che di ferir non è mai stanco,
Io sottraendo il collo, opponga il fianco.
E che vi giova, o stolti,
Ch'io più rimanga in servitude, o morta,
E che più ceda o volontaria, o vinta?
Vorrete voi, che disarmata, e scinta
Contro a chi su voi tutti ha i pensier volti,
Potendo esser contrasto, io pur sia porta?
Dalla ruina mia tutti sian colti;
Ciascun sel vede, e stassi,

E attēde, qual nocchier, che'l mar trasporta,
Senz' ancora, e timon, che 'l vento passi.
Mentre son pianta estinta
Da i saggi più, ma di coraggio scarsi,
Va il tempo del riparo in disperarsi.
Se alcun piange il mio torto,
Più mi tormenta il ripensar, che sia
L'altrui pietà, la mia giustizia invano.

Manca il rimanente.

SONETTO LXXX.

MEntre di ria ventura acuto un dardo
 Con perduta viltà nel seno io porto,
 Qual chi da' Cari suoi vorria conforto,
 Al troppo amato Mődo io volgo un guardo.

L'ingrato in confortarmi è falso, e tardo
 Alla piaga m'aggiunge il duol del torto,
 E 'l sol ben, che ne traggo, è farmi accorto,
 Che mal pietà si spera in un bugiardo.

A cuor, che intende i suoi tormenti, e i danni,
 Fa pungente dispetto il lusinghiero,
 Che lo vuol consolar sol con inganni.

Andiamo al Divin Padre. Il magistero
 E tutto suo di raddolcire affanni,
 E di lui solo il consolar col Vero.

Alla

Alla Musa del Sig. Mario Schettini Napolitano.

SONETTO LXXXI.

O Sirena vital sì pura, e còlta,
Ch'all'Aonie donzelle hai tolto il vanto,
Sì per l'idee sublimi, a cui se' volta,
Sì per la leggiadria del nobil canto.

Non ti diè Rime il Ciel, che ad Alma stolta
Per diletto mortal facciano incanto.
Te le diè per nutrire in chi t'ascolta
La dolce purità dell'Amor santo.

Quindi vinci gli orecchi al Ciel più sordi,
Mentre quaggiù per addolcir la via
Al passaggiere il suo bel fin raccordi.

Fa pur, seguendo armoniosa e pia,
Che a quel musico Amor ciascun s'accordi,
Che tien l'Anime, e'l Mondo in armonia.

So-

Sopra le parole di S. Leone Papa.
Agnosce Christiane dignitatem tuam.

SONETTO LXXXII.

E Quando farà mai, che a ſdegno prenda
L'inquieta viltà de' tuoi deſiri,
E a portar fra le Stelle i tuoi ſoſpiri,
Alma gentil, ſovra il tuo core aſcenda?

De gli umani diſii togli la benda
Alla ſperanza, e fa che in alto miri,
E quanto può per quegli eterni giri
Diſtenda i vanni, e'l ſuo ſperar comprenda.

Allor ben ſentirai fra quei ſplendori
Farſi per gran deſire il cuor di foco,
E tutto aprirſi a gl' immortali amori.

Queſti umani confin ti prendi a gioco.
Ciò, che ritiene in torbidi martori
Le mortali ſperanze, è ſperar poco.

Traſ-

Trasportato dal lib. 1. cap. 5. Epigr. 4 dell' Antologia.

DEh gentil passaggiero (passo.
Non mi sprezzi il tuo guardo, o prema il
Io son d'Aiace il sasso,
Che già stesi sul Campo Ettore il fiero.
Bench' io sia rozzo, e nero,
Come atterrassi allora il gran Troiano,
Dica il Divino Omero.
Senza machine gravi
Tentan Frigj avviliti alzarmi invano
Scorno de' lor grand' Avi.
Deh m'ascondi nel suolo,
Perchè alla turba vil la gloria mia
Gioco indegno non sia.
Con magnanimo duolo
Il perduto valor piangono i sassi,
E già perduti i pregi suoi guerrieri
Tutt' ebbra di piaceri
Stesa tra sue rovine Italia stassi.

SONETTO LXXXIII.

PEr far pietade a feminile orgoglio
Quanto ne gli anni miei ſtudio, e tormento
Dall' ingegno, e dal cuor ſi ſparſe al vento!
Quanto del van dolermi omai mi doglio!

Ora al Ciel sì pietoſo appena ſcioglio
Languide Rime, e ingrate all' argomento,
E gli chiedo pietà con tale ſtento,
Che ſono in forſe ancor, ſe ben la voglio.

Ah mi perdoni il Ciel, ſe a Lilla avanti
I verſi, come il cuor, eran di foco,
Che sfavilla l'ingegno a i caldi Amanti.

Cantando al ſommo Amor ſon freddo, e roco,
Perchè ne' verſi, ove d'Amor ſi canti,
Non ſi può piacer molto, amando poco.

A i Principi della Terra.

SONETTO LXXXIV.

VOi, cui le greggie umane il Ciel commise
Per custodia fedel, non per macello,
Verga, ch'egli per guida in man vi mise,
Perchè sì fieri usar sol per flagello?

Ancor si fa di nazioni uccise
Sacrifizio crudele a Marte fello?
Oprar vedremmo in più clementi guise
Lupo, fatto pastor, sovra l'agnello.

Il popol fido, che sbranar s'è visto,
Perchè a voi se n'accresca impero, e vanto,
E pur la cara eredità di Cristo?

Deh rimirate il sangue, udite il pianto;
E pensate qual gloria, e qual conquisto
Può mai tornarne a voi, che vaglia tanto.

SONETTO LXXXV.

LA giovinetta Clìo, che in Pindo or gode
Ne' suoi secoli eterni eterno Aprile,
Cantava un dì con generoso stile,
Che le memorie sue tarlo non rode.

Che povero di pregi, onde si lode,
Lascia tutto morir lo Stolto, e'l Vile;
Ma nella miglior parte, e più gentile,
Essa scampa da Lete il Saggio, e'l Prode.

Che per lei la Virtù non cede al Fato,
E per lei di fortuna anco rubella
In qualunque vicenda è lieto stato.

Poi conchiuse mirando ad una Stella,
Al cui splendore è il nostro suol beato:
Io, che fo chiari altrui, per te son bella.

SONETTO LXXXVI.

CHi 'n fronte ne ſegnò la ſomiglianza
Della beltà, che i Cieli empie d'amore
Pur ne diede a ſperar con franco ardore
L'eternità della beata ſtanza.

Così di ſua magnanima fidanza
Par che l'Alma ſi paſca, e s'innamore,
E deſta sì, ma non fatica il core
L'alta difficoltà della ſperanza.

A voi Cieli, queſt' Alma, a voi ſen vola,
E l'eterna beltà, che ne traluce,
A mezzo volo il ſuo ſperar conſola.

Quel ſanto Amor, che a voi dà moto, e luce,
Tutti ne tragge, & una forza ſola
I voſtri giri, e'l mio deſir conduce.

CAN-

CANZONE XXIII.

QValor pensando sto, com' io l'immensa
Maestà del mio Dio
Corressi un tempo ad oltraggiar sì franco:
Orror sì fiero è il mio,
Che per fuggir il Cielo, il cui disdegno
Porto nel cuore impresso,
Vorrei fuggir me stesso.
E se molto fermassi in questo solo
La rimembranza, e 'l duolo,
Forse gitterei l'armi,
E de' terrori miei
L'Inferno compirei col disperarmi.
Ma s' io ripenso poi, quanto fu pria
Benefico, amoroso,
Quel Signor, che ho tradito, ed ancor sia;
Ben s' accresce il dolore,
Ma sì tranquillo, e dolce,
Che si fa ravvisar figlio d'Amore.
Io sento allor da tenerezza sciolti,
Non da viltà spremuti, ti?
Scorrer da gli occhi in maggior vena i piá-
Pioggia vital, che inaffia, e non affoga,
Cheto dolor, che non oprime, e sfoga.
Così Fiume regal placido porta
La non torbida piena,
E con sedato passo, (sasso.
Non rompe sponda, e non gorgoglia in
Penso per quante vie strane, e soavi,
Tenera Providenza ogni momento

Me traviato, e cieco,
Tenta ridurre in ſul cammin perduto!
Deh, con quai ſtudj ardenti
Tutta s' adopra intorno
Alla mia libertà l'Onnipotenza!
Forſe allor, ch' io l'offendo,
E col nerò vapor del fallir mio
I ſuoi fulmini accendo,
Forſe allora gli ſcocca? Ah, giuſto fora!
Ma il mio dolce Signor mi ſoffre ancora.
Tempo fu (n' ho ben vivi anche i rimorſi)
Ch' io pien di colpe audaci,
Gli profanai gli Altari, o almen vi porſi,
Non per pietà, ma per coſtume i baci.
Allora il vidi (e me 'l moſtrò il penſiero)
Non già ſdegnato, e fiero,
Qual io lo meritai, ma dolce in viſta,
Quant' io crudo nell' opre; anzi parea
La man del Traditore
Farvi piaghe d'amore.
So che lo vidi, il ſo, placido in atto
Di tal pietà, che pur volea ſalvezza,
In quel tenero ſuo ſeren pietoſo
Le braccia onnipotenti aprirmi incontro;
Soggiungendo quei labbri,
Con rimproveri sì, ma d'amor pieni,
Oimè, Amico, a che vieni?
Stolido allor, non ſolo,
Rifiutando ſalute, udir non volli;
Ma con ſuperbo ſdegno,
Non ſoffrendo l'accuſa, udir mi ſpiacque.
Quindi un riparo alzando
Di

Di contumacia infra 'l ſuo Cuore, e il mio,
Seguij fellone il corſo;
E in ſu quegli occhi, (oh Dio!)
Del mio fallir pietoſi,
Per piacer ſozzo ancor, per onor vile,
Al ſuo piacere, all'onor ſuo mi oppoſi.
Allor l'alta Giuſtizia il ferro ſtrinſe,
Per toglier da' Viventi
Il contagio mortal di queſto Ingrato.
Ma dalla giuſta Spada
Me con ſue membra il Redentor coperſe.
Ed all' ira Celeſte
Fe' veder' ad un tempo
Sue piaghe, più che mai, ſanguigne, e belle,
Piaghe amoroſe, avvezze
A diſarmar d'ogni rigore il Cielo,
Che con quei cari oggetti
Dicean' alla Giuſtizia: Ancor s'aſpetti.
E intanto, ah con quai voci
Di vigor, di conſiglio, e di dolcezza
Farmi tentò de' miei perigli accorto!
Così tenera Madre,
Che ſopra il Figlio vede
Correr con ira il Genitor da lungi,
Tutta col ſeno il Pargoletto cuopre,
Ed all' alzata sferza
Oppon la deſtra, il caro ſguardo, e il grido.
Indi rivolta al Figlio,
A dimandar mercè, dolce il conforta:
E traendolo poſcia a i piè paterni,
Benchè pendente ancora
Infra la pertinacia, e 'l pentimento,

Di lui, che lento a ravvederſi torna,
Le voci aita, e 'l pentimento adorna.
Ma delle gran chiamate
Il tuon fu sì coſtante,
Che l'orecchie oſtinate
Pur vi applicai tremante.
E ben' io tutti i miei perigli inteſi.
Ma con un pigro orrore,
Che fermava brev' ora i torti paſſi,
E non baſtava a migliorar cammino;
Anzi ancor m' increſcea
Da quegli amati errori
Il traviato piè ritrar sì toſto.
Che nel dolor del fallo, al nuovo lume
(Ahi laſſo) ancor durava
Il piacer del coſtume.
Deh con qual ſofferenza udimmi il Cielo,
Mentre offeria rifugio,
Della ſalvezza mia chieder indugio!
Pur Voi dolce mio Dio, più non ſoffrendo
Ch' io m' indugiaſſi in ſu le vie perdute,
Con empito celeſte
Di poſſente pietà me ne traeſte.
Trattone appena, a quel ſentier fallace
Rivolſi il guardo, e pianſi;
E voi quel pianto mio feſte sì dolce,
Che ſtupij di trovar nell' amarezza
Del pentimento mio tanta dolcezza.
Ma Voi ſiete mio Dio, che per dar lena
Alla nuova ſalute,
Nel pentimento a me fate ſentire
Più la voſtra pietà, che il mio fallire.
Udite

Udite dunque, udite, o voi del Mondo
Ebbri, e ciechi Seguaci.
Unite pur quanto nel ſeno immondo,
Di delizie fugaci
Verſar vi può l'Idolo a voi giocondo:
Sarà mai chi ne vada un ſol momento,
Quanto ſon' io del mio penar, contento?
E voi Alme divote a miglior Nume,
Unite i dolor voſtri al mio dolore:
Facciam de' pianti proprj un comun fiume
Al noſtro Amor, che n' ha grã ſete, e muore.
Deh nol vedete là, tuttor pendente
Da duro legno atroce,
Medicar le ſue pene
Col ſol penſier, che mia durezza io cangi,
E obbliando i ſuoi mali,
Dolcemente mirarmi, e dirmi: Piangi?
Piangi, ei mi dice, o Figlio.
Per una di coteſte
Delle lagrime tue, piccole ſtille,
Tutte queſte mie vene
Di nuovo ſpremerei ſotto i tormenti.
Infin prima de i tempi, a queſto inteſe
Soſpirato riſtoro,
Tutta dell' Amor mio la ſete ardente:
Vieni, o Figlio, con queſto
Tuo bel pianto ſu gli occhi,
Deh vieni meco al Genitor placato.
Gli vo' moſtrar feſtoſo
Queſto delle mie pene almo conquiſto.
Vo' paſcer col tuo duolo
La gioia di quel Soglio:

 E

E mia gloria vo' far del tuo cordoglio.
Prendi del tuo dolore
Questa mercede intanto, e dolce senti,
Che il mio morir contenti.
Sì: vo' pianger, mio Dio,
Le mie perfidie ingrate, e i vostri torti.
Ma questo pianto stesso
So ben, che non è mio: Voi mi donaste
Queste lagrime pie.
E vostro don, che questo piccol baste,
Mio soave consenso, a farle mie.
Ah, se agguagliai peccando
Di quanti Penitenti al Ciel saliro
Le più gravi impietà (troppo il sapete)
De' loro cuori unite
Nel pentito mio Cuore ogni tormento.
Non fia giammai, ch' io voglia
In Terra altro piacer, che questa doglia.
E voi del santo Amore
Madre pietosa, e pura,
Che della Croce al piè sola potete,
Alta Idea d'Innocenza,
D'esempio innamorar la Penitenza:
Di tante Spade, ond' ivi
Il dolcissimo Cuor trafitto avete,
Una a me ne porgete:
Ma sia l'acuta più, che differente
E pur troppo dal vostro
Tenerissimo petto, il mio di marmo.
Deh, quell' angoscia pia,
Ch' è in Voi pietade, in me giustizia sia.
So, che non isdegnate,

Che

Che in dolor sì gentile
La mia rozza viltà vi sia compagna.
Il credo, e ci vuol fede, a creder fermo
Tanta umiltade in sì sublime stato.
Porgetemi quel ferro, anzi il rendete,
Ch'io prima l'avventai con le mie colpe
Nel sen del vostro Figlio, e quindi poi
Dalla pietà fu rilanciato in Voi.
Io son quell'Empio, io sono.
E pur so, che graditi
Su l'ale a' vostri i miei sospiri andranno,
Già parmi di sentir di quanta sia
Dolce gloria al mio Cuor penar col vostro.
Ma pur quindi al dolore
L'argomento s'accresce,
Che incontro a tal Clemenza ancor più reo
Delle mie colpe è il torto:
Nè vaglion mille pene un tal conforto.
Dunque si pianga, o Core.
Non aurà fine il duol, ch'ora mi sface,
Finch'io non senta il mio Signor tradito.
Stringermi al sen ferito
(Ahi, di mia man ferito) e dirmi: Pace.

CANTATA XIV.

DI quel Dio, ch' è tutto Amore,
Vorrei pure innamorarmi:
Ma il mio Cuore ardito parmi,
E il desio torna in timore.
A nodrir fiamma sourana
Mal si attenta ignobil petto:
Mal si accoglie il santo affetto
In un' Alma sì villana.
Per sue colpe il Cuore indegno
Cade in preda a dubbj fieri;
Nè sostien lieti pensieri
Lo spavento dello sdegno.
Se con Dio d'Amore io parlo,
De' rimorsi ecco l'affanno,
Che fa creder con inganno
Riverenza il non amarlo.
E pur Dio mi dice intanto
Non piacergli Alma restìa:
Ch' io non creda, che mai sia
Temerario un' Amor santo.
Che ne' Rei con la fidanza
L'Umiltà va ben congiunta:
Ch' ami pure, Alma compunta,
Che l'amar non è baldanza.
Che per lui non è mai vile
Chi gli fe' piacer la morte:
E che amando in dura sorte,
L'Umiltà si fa gentile.
A sue grazie allarghi il petto;

Ch'

Ch'egli è pronto in mio soccorso:
E non badi a quel rimorso,
Che distoglie dall'affetto.
Che più forte in lui risorga,
Quando a terra il cuor mi cade.
L'Amor vuole libertade,
E ripresso si ringorga.
Che più petti al par del mio
Trovò freddi, e pur gli accese:
Che nel mio, che sì l'offese,
Verrà Dio per amar Dio.
Che gran colpa è degl'Infidi
Rifiutar sì bella speme.
S'ami almen, perchè a Dio preme,
Che nessun di lui diffidi.
Che se Amor toglie coraggio,
Par fra noi più riverente:
Ma con Dio, ch'è sì clemente,
Sperar poco è fargli oltraggio.
Tai conforti fan, ch'io brami
D'amar lui con ogni lena.
Ma poi segue un'altra pena,
Mentre temo, ch'io non l'ami.
D'ardor sacro ho ben desire:
Ma nol sente l'Alma mia,
E miracolo saria
L'aver fuoco, e nol sentire.
Mi fa Dio grazie sì care
Nè mi struggo di dolcezza?
Mi son pruove di durezza
I suoi stimoli ad amare.
Quì va l'Alma in iscompiglio.

 Vor-

Vorrìa pace, e non la truova.
Deh Signore, almen vi muova
La mia speme, ch'è in periglio.
Alla doglia, ond' io l'invoco,
Rispond'egli in lieto volto:
Che principio d'amar molto
E il cordoglio d'amar poco.
Che se omai d'amarlo io penso,
Cheto segua il suo volere.
Cerchi sol del suo piacere,
E non cerchi del mio senso.
Può l'amor, da' suoi più grati
Men sentito, esser più fino;
Che il sentir l'Amor divino
E delizia de' Beati.
Se di amarlo egli ci diede,
Non così di andarne accorti:
Chi già chiede quei conforti,
E superbo, e vuol mercede.
Che in lui solo io m'assicuri,
Non ne proprj accorgimenti;
Della Fede io mi contenti,
E de' sensi non mi curi.

SONETTO LXXXVII.

FEbo mostrommi un dì lungo Ippocrene
Donna, che in manierosi atti reali,
Tenera nell'amor del comun bene,
S'accendea nel valor di vincer mali.

Cantava il Coro a lei delle Camene,
Per darle Eternitade infra i Mortali.
Ma in viso si vedea, che la sua spene
A maggior ben tendea con maggior'ali.

Io pellegrin giungendo in quelle bande,
Gridai: Chi fia costei, che tanto gode
Di coprir' alle genti i rai, che spande?

Son (disse) Alma d'Eroe, che non vuol lode;
Così per umiltà voglio esser grande,
Come per carità voglio esser prode.

SONETTO LXXXVIII.

DEh chi per mio riſcatto a gl' inumani
Nimici Ebrei dal traditor ſi vende?
Deh chi a chiodi per me ſtende le mani,
Come a perle, e a piropi altri le ſtende?

Chi 'l ſangue innamorato, ond' io mi ſani,
Per la ſalvezza mia prodigo ſpende?
E il verſa a chi sì ſconoſcente il prende,
Che il lamberian più conoſcenti i Cani?

E il Figlio del gran Dio. Come? Il gran Dio,
Per un fracido cuor, tanto? e non baſta?
Tanto, e non baſta ad un crudel, com' io.

Ingrata Anima mia, chi t'ha sì guaſta?
Chi mi saprà mai dir quando il Cuor mio
Si ammollirà, ſe a tale Amor contraſta?

SO-

SONETTO LXXXIX.

LA Via del Mondo i bronchi ſuoi colora
Di fiorita a mirar bella ſembianza.
L'incauto Paſſeggier vi s'innamora,
Ma più lacera il piè, chi più s'avanza.

La Via del Cielo in ſu l'entrarvi accora;
Aſpra ſembrando al Senſo, e alla Speranza.
Ma inoltrandoſi più, più ci riſtora,
E, ogni paſſo, più dolce è la coſtanza.

Bella coſtanza in ſu le Vie divine
Perir non può: ma il ſeguitar bugiardi,
E un camminar ſu i fiori alle rovine.

Da' ſentieri del Mondo altri ſi guardi.
Si ſcuopre a tutti il Traditor ſul fine;
Ma gran fallo è con lui conoſcer tardi.

SO-

SONETTO LXXXX.

DOv' è, Signor, quel mio sì pronto ardire,
Che m'offerse compagno alla tua Croce;
Onde quelle sperai correr veloce,
Che segni a' Cari tuoi, vie del martire?

Al primo incontro, e lieve, ecco languire
Chi sostener promise anco l'atroce.
Ma non promise il cuor, vantò la voce:
Fu lampo del pensiero, e non desire.

Vorrei chieder' al Ciel fidanza, e vaglia.
Ma temo, che in pregar mentisca il core,
Con chieder' armi, e non voler battaglia.

Di mie viltadi in me sueglio il dolore,
Perchè se nuova pena ancor m'assaglia,
Questa vergogna mia torni in Valore.

SONETTO LXXXXI.

QUesta Donna gentil, che in fango siede;
Bēchè d'alte sembianze ha chiaro il viso,
Douria portar da i mali il cuor conquiso,
Mentre da' ceppi ancor livido ha 'l piede.

Dal rio servaggio, onde pur' or sen riede,
Ha di loto, e di sangue il manto intriso,
Pur, come avesse il cuore in Paradiso,
Di un' altissimo Amor pensar si vede.

Gridan le Genti a lei: Come potete,
Libera appena della gran disdetta,
Insuperbir con fantasie sì liete?

Ma in un dolce sospiro essa ristretta,
Tutta fede risponde: Ah non sapete
L'alta Pietà, che le mie nozze aspetta.

Sorta

Sorta in una Accademia contesa di maggioranza tra la Poesia Latina, e la Toscana, questa dall'altra Latinamente rimproverata così risponde.

CANZONE XXIV.

ALlor la bella Italica Sirena
Chinò gli occhi arrossando, e alquanto (tacque:
E mentre sospendea la dolce vena,
Nell'intento Uditor più sete nacque.
Quel, de' Saggi di Pindo alla gran Scena,
Timor di non piacere, oh quanto piacque!
Fe' poi franco sembiante, e tal sembianza
Parve dolor del torto, e non baldanza.
Madre, disse, il cui nome ognor mi fia
E riverito, e dolce, io non so come
Chi più le mie grandezze amar douria,
Sì fiera intenda ad oscurarmi il nome.
Per me saprò mostrarmi, e grande, e pia:
Aurò Pietà nel cuor, Lauro alle Chiome.
Ben crescer vedi, e la mia gloria, e l'arti,
Nel riverente amor dell'immitarti.
Pur gareggiare il tuo valor fu scorto
Con Greca Madre, e si lodò l'inchiesta.
Or nel tuo stesso esemplo io mi conforto:
E ad emularlo il mio valor s'appresta.
Copri i tuoi pregi in mio dispregio a torto.
Non lice in altrui scorno esser modesta.
Si sa, che il Lazio i vanti suoi conchiuse
Con vincer della Grecia ancor le Muse.

Re-

Regnasti già, ma son mortali i Regni.
Cadon con le Città le lingue ancora.
Or la Corona de gli Ausonj ingegni,
Che per te diseccò, per me s'infiora.
La tua gloria cadente or non si sdegni,
Se altrettanto la Figlia ancor s'onora.
Tuoi pregi or vinti, e già sublimi, e soli,
Il tempo scuopra, e la pietà consoli.

Così gli Eroi dalle godute Stelle
Miran l'opre, e il valor de' lor Nipoti,
Non di livor con influenze felle,
Ma con prosperi rai di lieti voti.
Con giubilo seren miran più belle
Quelle virtù, cui furo e sproni, e coti.
E da' Nipoti, ad emularli accinti,
La lor Gloria più cara è l'esser vinti.

Tu senti pur quanto è più bello a Clio
Dell' Eroiche mie rime il suono altiero.
Sai se alla gravità del canto mio
Con giusto merto eternitade io spero.
Sai se grave, e non gonfio, il canto mio
Sa pur contro all' Etade esser guerriero.
E se feci immortal più d'una lancia,
Cō due gran Trōbe, in Palestina, e in Frācia.

Il mio Cigno del Po, co' bei trovati,
Al gran Saggio di Smirna il pregio toglie.
L'altro mio del Sebeto, ancor più grati,
Che quel vostro del Mincio, i canti scioglie.
Il primo in fantasie vince i passati:
L'altro d'arte, e decoro il sommo accoglie.
Ond' è l'Eroico mio valor più fino
Del Greco grande, e del gentil Latino.

Diedi

Diedi alle scene anch' io con stil sourano
La Maestà de' lagrimosi esempj:
Ne co i vanti di un tuo Tragico Ispano
Le grandezze de' miei compensi, ed empi.
Adattai la Commedia a' tempi invano,
Che la Commedia non soffriro i tempi:
Onde al musico suon giungendo i Versi,
L'inutil cura in dilettar conversi.
E quanto al dolce stil, pur dica Amore,
Se tu versi le ambrosie, e s' io le stillo;
O se per farne incanto ad ogni Core,
Sol con le mie dolcezze egli condillo:
Se vince, in dir del suo gradito ardore,
Mille Alessj, e Dameti, un mio Mirtillo:
E se vaglion tuoi canti un sol sospiro
Di tanti, onde fei bella Arcadia, e Sciro.
E chi fia mai, che al par de' miei Pastori
Nel beato Ippocrene i labbri lavi;
E mostri al par de' miei, che de gli Amori
Gl' innocenti pur sono i più soavi?
Col puro stil de i candidi Cantori
Pur tolgo a dilettar l'Alme più gravi.
E benchè a grande stato il Ciel sortilla,
Del più basso de' miei s'appaga Eurilla.
Dolci da' Versi miei forze ha l'affetto,
O pianga, o sdegni, o ingelosisca, o speri.
Per addolcire i lor furori, io detto
A' commossi appetiti i bei pensieri.
Li fo cantando armoniosi al petto,
E di feccia brutal sceuri, e sinceri;
Nè sa mostrare il Cuor con altro stile,
Quanto sappia penando esser gentile.

Della

Della beltà de' nostri umani accenti
E la musica legge a noi misura.
Pure alla maestria di quei concenti
E la favella tua ritrosa, e dura.
Ma di quell' arte all' armonia pur senti
Adattarsi la mia, soave, e pura.
E ognun' ammira in me, quanto conviensi
Il dolce canto all' armonia de' sensi.

Natura, in dolce armoniosa corda,
Di sua gran mente i più bei metri insegna.
Alma rozza talor, che ne discorda,
S'appressa a i bruti, e di ragione è indegna;
Quindi ad ogni armonia la Fiera è sorda:
Che piacer di misura in lei non regna.
Ma de' concenti alle beltà gioconde
Alma gentil con più beltà risponde.

Venero il Cigno anch' io, da cui cantossi
1 Il santo Amor della gran Diva Ispana:
Che mostrò quanto mai comprender puossi
Magistero Divin da mente umana.
A' sacri accenti, a cui divota io mossi,
La riverenza mia si tien profana.
Pure, al Celeste suon, ch' egli m' imprime,
Di sourumane Idee bollon mie rime.

So pur, ch' espone in dolci note, e sante,
2 Del Nume Redentor la fanciullezza,
In cui l'Onnipotente a piè tremante
Volle calcar per noi l'umana asprezza.

Canta

1 *Il P. Tomaso Ceva della Comp. di Gesù in un Poema latino sopra S. Teresa.*

2 *L'istesso in un Poema latino sopra Gesù Fanciullo.*

Canta del Verbo, allor che balbettante
La sua ci fe' sentir prima dolcezza:
E bambina si fe' la Sapienza,
Per mostrar la beltà dell' Innocenza.
Pure ho Poeta anch' io chiaro, e profondo,
3 Che del Creante i primi giorni dice;
E alle grandezze del nascente Mondo
Alza il sublime stil quanto ad huom lice.
Della voce divina al suon fecondo,
Grato risponde il mio cantar felice,
E splender fa di viva luce adorni,
Prima età delle cose, i Sette giorni.
Madre: mà che contendi? Ancor non odi
4 Chi l'Vno e Trino in suo cantar comprēde:
E con la sacra Musa a nuove lodi
Nel Pindo eterno i Serafini accende?
Ei mostra a Dio con dotti, e dolci modi,
Che saggio l'ama, e con amor l'intende,
E col metro del canto all' uman senso
Fa sentir l'armonia del Bello Immenso.
Pochi accennai, che sul Tesin piantaro,
O gran Re delle Muse, i tuoi laureti.
Taccio tanti, onde son Dora, e Panaro,
L'Adria, l'Arno, il Sebeto, il Tebro lieti.
Dalla mia genitrice or si contaro
Come in povera greggia i suoi Poeti.
Ella spiegò suoi pregi, io strinsi i miei.
Giudica tu, che me conosci, e lei.

Al

3 *Il P. D. Girolamo Semenzi della Congregatione Somasca ne' suoi Sonetti sopra il Genesi.*
4 *Il Sig. Francesco de Lemenè nel Libro intitolato* il Dio.

All' A. R. di COSIMO TERZO
Gran Duca di Toscana.

CANZONE XXV.

PRincipi in Cielo eletti
A mantener dal Trono
Giustizia e Pace alla commessa Gente:
Pompe, e Piacer non sono
Per voi nobili oggetti;
Ma serbar le Città giuste, e contente,
Che Dio vi diede in guardia, e nō in dono.
E Signor più possente
Chi può far più felici i suoi Suggetti.
Vuole da voi quell' Ostro
Più 'l comun ben, che 'l vostro.
Ivi è saggio il regnare, ivi è beato,
Ov' è la Carità Ragion di Stato.
Ma come mai potrete
Far, di quest' aspro Esiglio,
Alle Turbe dilette almi riposi?
Qual può cura, o consiglio,
All' Uom guardar quiete,
S' egli affetti ha nel cuor sì tempestosi,
E di fuori, ove scosse, ove scompiglio?
Chi potrà da' marosi,
Se ancor guerra ha nel sen, salvar l'Abete?
Chi può fra tanti mali,
Far mai paghi i Mortali?
Qual Mente ridurrà col suo potere
In armonia sì sregolate Sfere?

Quel

Quel ſolo Amore immenſo,
Che per sè ſol ci crea,
Col dar ſe ſteſſo, i deſir noſtri adegua.
Ogni altra ſorte è rea,
Benchè nol creda il Senſo.
Spirto umano quaggiù non ha mai tregua,
Se non converſo in ſua celeſte Idea.
Non ſarà mai che ſegua
Altro a gli affanni ſuoi pieno compenſo.
Chi d'altra man lo attende,
Il divin Padre offende.
Egli allor più ce'l nega, e allor confonde
L'infedeltà di voler pace altronde.
Gran COSMO, o tu che rendi,
Con dolci e ſanti imperj
Sì proſpero, e sì chiaro il Ciel Toſcano:
Del regnare i miſterj
Dal Santuario prendi,
Conformando al Celeſte il Regno Umano.
Figuri in queſto il ben, che in quello ſperi.
Verſo il divin Sourano
Con vivi eſempj il comun zelo accendi.
Quindi, ſe Borea freme,
La tua Nave non teme:
Poichè provido fondi il reggimento
Nell'amiſtà con chi dà legge al Vento:
Ne' tuoi, di ſangue, o d'oro,
Non fai barbaro ſcempio,
Per congiungere al tuo l'altrui confine.
Culto accreſcendo al Tempio,
Spoſi Giuſtizia al Foro.
Poichè l'alme ſprezzò leggi divine,...
Con-

Contra l'umane il più protervo è l'Empio:
Quindi l'arti più fine
Di regger Terre in tua Pietade onoro.
Non han Giustizia e Pace
Vincolo il più tenace.
E nulla i varj ingegni unir può tanto,
Come la simpatìa dell'Amor santo.
Altri in Ville, e in Palagi,
Vuol con lusso, e con arte,
Che le delizie ancor sien maestose.
Tu di tue Ville in parte
Sacre Famiglie adagi.
Questa è l'amenità, che dilettose
Stanze sovente a gli ozj tuoi comparte.
Cangi in quell'ombre ascose,
Della tua Reggia e gli splendori, e gli agi.
Quivi in tuo cuor s'interna
La Sapienza eterna:
E vera Egerìa al miglior Numa insegna
Regnar fra noi, come nel Ciel si regna.
Son le tue pompe avvezze
A splender più ne i Templi,
E le tue gemme a illuminar l'Altare.
Perchè ognun vi contempli
Le Divine grandezze,
Anche a i Sensi le vuoi lassù far chiare
De i doni tuoi ne' luminosi esempli.
Allor ti son più care,
Che tornano al tuo Dio le tue Ricchezze.
E al tuo Dio più fiorite
Son, di tua mano uscite:
Più bella essendo a lui munificenza

Qualor prende beltà dall' Innocenza.
Giubili allor che puoi
Trar da Regni lontani
D' anime in Ciel beate il mortal velo.
Ne' loro avanzi umani
Godon que' Santi Eroi,
Che, se lo spirto loro ha pace in Cielo,
L' abbia il cenere ancor nelle tue mani.
Splende ne' Templi tuoi
Su l' urna lor Magnificenza, e Zelo;
A' sagrati Campioni
Spargi preghiere, e doni.
Del Mondo a' Vincitori aggiungi gloria,
Per destarci all' amor della Vittoria.
Quegli è ne' tuoi governi
Ministro a te gradito,
Che i comandi del Ciel promulga intorno,
L' Alme d' ogni tuo lito
Chiami a i Regni superni;
E amoroso risponde ogni contorno
Con Eco di sospiri al santo invito.
Quivi l' uman soggiorno
Fai che somigli a i bei riposi eterni.
Quivi procuri al Gregge
Chi più fedele il regge.
E in avviarlo alla beata Sorte,
Per amor del cammino ami le Scorte.
Campa da stenti, e scorni,
Dell' Oro tuo la piena
Perigliose beltà, Nobili ignudi.
Appetiti in catena,
Virtudi in soglio torni.

Tanto

Tanto al Piacere in Corte i Sensi chiudi,
Quanto li chiude altrui l' Eremo appena.
Di regij, e santi studj (adorni.
A' Troni, e a' Chiostri un raro esempio
Sol può con santi merti,
Chi piace al Ciel, piacerti.
Sol pieghi il cuore, ove il tuo Dio l'inchina.
Astro della tua Grazia è la divina.
Contro a' Barbari auari,
Terror de' nostri lidi,
La tua Pietà guerriera arma le vele,
Da' Mori, e Traci infidi
A noi difendi i Mari.
Per te ritolte al Bisantin crudele
Tornan libere schiere a' patrij nidi.
Gran turba a Dio fedele
Sue catene sospende a' Toschi Altari.
De gl' inciti tuoi legni
Son questi i vinti Regni;
Ed è gloria immortal del tuo conquisto
Sprigionar da Macon, chi serve a Christo.
In soccorso ognor mandi
Le sanguigne tue Croci
All' Adriaco Leon contro a Maoma.
In tue Squadre feroci
Ampj tesori spandi,
Perchè il Tosco valor, con Malta, e Roma,
D' Abido e Sesto apra a Gesù le foci.
Purchè impietà sia doma,
Sempre gli acquisti altrui per te son grādi.
Grida il tuo santo Amore:
Io vinco al Redentore.

E all' Amore risponde il Valor pio:
Mia bella impresa è l' ingrandire in Dio.
Anch' io qui grido: Ah, Viva
La Gloria, e la Salute
De' Vassalli, del Tempio, e della Reggia.
Viva a bear Virtute,
Che senza lui languiva,
E con verga Regal torca la Greggia
Lungi da' Lupi, e dalle vie perdute.
Mentre l' Italia ondeggia,
Scorga luce sì pia le prore a riva.
Splenda la sua Pietade
Alle Ausonie contrade.
Fermi l'incerta pace, e il pregio antico;
E i fulmini sospenda al suolo amico.
Vivi, e per Te s' intenda
Esser la regia Sede
Trono di santitade, e non di orgoglio.
Il grand' esempio ho fede,
Che in più di un cuor si apprenda.
Te pose in alto il Ciel, perchè dal soglio
Anche a' lontani il lume tuo risplenda.
Con la Musa io mi doglio,
Che fregi per ornarti a me non diede.
Pure, con l' umil Cetra,
So di far' Eco all' Etra.
Col nome tuo so che non chiamo indarno
I Serafini a poetar su l'Arno.

SONETTO LXXXXII.

IL sentirmi nel cuor, languido, e morto,
Per noioso fastidio, ogni appetito;
Mostra, che quasi è il mio cammin fornito:
Onde i pensieri a riposar conforto.

Così del fin di mio viaggio accorto,
Penso quai merci io riconduca al lito,
E di vane speranze omai pentito,
Mi veggo entrar con voto Legno in Porto.

Qual, di chi 'l Vento fece orrido scempio,
Del mio folle sperar tardi m'accoro,
Della fede del Mar misero esempio.

Di questo sol mia povertà ristoro,
Che salvata dall' onde io porto al Tempio,
Della Speme del Ciel l'Ancora d'oro.

Disposizione Poetica.

CANZONE XXVI.

DOpo lungo contrasto all' aureo freno,
Onde si regge il signorile ingegno,
Amor, tema, desio, speranza, e sdegno,
Lasciano in pace il seno.
S' allegra allor la mente
Di suo stato sereno.
E poichè più non sente
Moto alcun tempestoso,
Volge ad opra più degna il suo riposo.
La ragione in suo Regno allor secura,
Della nebbia mortal parte si scuote,
E quindi, poichè intanto altro non puote,
Con un pensier si fura.
Lascia languida, e smorta
La sua compagna impura,
E mentre alto si porta
D' idee sublimi al raggio,
Di sua divinità prende alcun saggio.
Salendo per obbietti ognor men frali,
A veritadi eterne alfin perviene,
E mentre iui si pasce, a lei sovviene
De' suoi grandi natali.
Allora a sdegno prende
Queste feccie mortali,
E in lor fonte comprende
Purissime le cose,
Nè di nostra vil terra ancor fangose.
Delle

Delle cose lassù stanno le norme,
Cui non cangia fortuna, o tempo guasta;
Ma il nostro senso alla beltà non basta
Di quelle eterne forme.
Io col pensier, che solo
V' ha la Virtù conforme,
Le sembianze ne involo,
Indi a Clio le dispenso,
Che ne fa canto, e ancor n'appaga il senso.
Perchè uguali a i pensier sieno i concenti,
L'armonìe di lassù la Musa immita,
E le leggi del tempo, e il suono addita
A gli ordinati accenti.
Strana dolcezza intanto
Prende a quel suon le genti;
Però che l'Alme al canto
Rammemoran' anch' elle
Le musiche misure, onde son belle.
Ma il volgo stolto, a cui la Musa stride,
Non sentendo dolor di suo difetto,
Col rozzo Senso ogni gentile obbietto
Stima deforme, e ride.
Ben Febo da costoro
I cari suoi divide.
Chi nell' Aonio Coro
Ha di seder vaghezza, (sprezza.
Ha cuor sano, ha gran mente, e il volgo

ALLA FIGLIVOLA Nelle Calende di Maggio.

CANZONE XXVII.

OR che l'acqua, la terra, e il Ciel ripieni
Son di fecondi amori,
Ecco ne' campi ameni
Coronate di fiori
S'odon di questo giorno al nuovo raggio
Vaghe Ninfe cantar: Ben venga Maggio.
Ben venga Maggio. Ei porta
Bellezze al guardo, ed al respir fragranze.
Con le verdi speranze
L'Agricoltor conforta;
Ei con virtù gioconde
L'aure, e 'l Suolo innamora,
E 'l cuore a noi di begli affetti infiora.
Quindi grata ogni villa a lui risponde
Come per dargli un saggio
Del conoscente amor: Ben venga Maggio.
Ma già del Verno a ricrear l'affanno
Per sua propria Virtù Maggio non torna.
Providenza è del Ciel, che lieto adorna
I doni suoi con la beltà dell'Anno.
E' Dio, che su la florida verdura
Suoi benefici amori all' Uom dipigne,
E per innamorarlo, intorno il cigne
Con favori di Grazia, e di Natura.
E non sarà ver tante
Beneficenze vn cuor sì grato, e pio,
Ch'

Ch' esca fuori a cantar: Ben venga Dio?

Vedete quel fioretto,
Cui Paftor non offerva in mezzo al prato?
L' ha il dolce Dio di quei colori ornato,
Per parlarmi d' amor con quell' oggetto.
Dunque rifpondo anch' io
Cogliendo il fuo bel fior: Ben venga Dio.

Quell' amorofo augello
Porta alla Selva amica
Armonie pellegrine infin dal Nilo.
Deh non vi par ch' ei dica:
Queft' arbofcel sì bello,
Queft' ombra sì cortefe,
Il Ciel sì dolce, il limpido rufcello
Son grazie del Signor, che mi nodrio?
Vengan le grazie fue. Ben venga Dio.

Et io, per cui fon fatti
L' albero, l'ombra, il Ciel, l' augello, e 'l rio,
Seco non canterò: Ben venga Dio?

Lo fteffo Amante eterno
Nello fpiegarmi i doni fuoi nel campo,
Con dolce fenfo interno,
Che par fola Natura, ed è pur Grazia,
Si fa dir dal mio cuor, che lo ringrazia.

Ei pafciuto fra i gigli,
Con mani d' oro, e di giacinti piene,
Porta al voftro, e al mio core
Bella ftagion d' amore.
Dunque i due cuori uniti
Gli efcano incontro, e con ugual desìo
S' accordino a cantar: Ben venga Dio.

SONETTO LXXXXIII.

VIlla, ove fummo il divin Padre, ed io
De i Segreti del cuore a parlar soli,
Aure belle, cui piacque ad alti voli
Verso il Cielo addestrar lo spirto mio;

Benchè da voi me 'n torni al Mondo rio,
Farà 'l pensiero almen ch' io me n' involi
Voi ricordando, e che un sospir consoli
Le mie cure con dir: Là trovai Dio.

Con gli occhi un dì d' amor beato accesi
Spero dal Ciel mirarvi, o care Stanze,
Onde a' riposi eterni il cammin presi.

Se il mirarvi sostien le pie speranze,
Di vostre Sante amenità cortesi
Fian gloriose allor le ricordanze.

SONETTO LXXXXIV.

IL podagroſo umor non ſol mi tenta,
Ma in più mie parti omai ſi ſparge, e ſiede;
E pietà diſuſata avermi crede,
Perchè ſoave annoda, e non tormenta.

Ma ſe il nodo men duol, tardi s'allenta,
Onde in pena minor più danno ha il piede.
Danno di libertà, che ben richiede,
Che ſe al Senſo non duol, Ragione il ſenta.

Poco giova con ſeta eſſer legato,
Se ſciogliier non ſi può la lenta faſcia.
Anco prigion corteſe è duro ſtato.

Poi nel mio male è una ſegreta ambaſcia,
Che mi fa ſovvenir del mio peccato,
Che appunto non mi duole, e nõ mi laſcia.

SONETTO LXXXXV.

SE ravveduto omai del fallir cieco
Innalzo a Dio di penitenza i carmi,
Ei, che udir mi douria ſdegnato, e bieco,
Vien ſul primo ſoſpiro a conſolarmi.

Suo giubilo paterno a sfogar meco
Con tenerezza vien d'ammollir marmi.
Io tutto in quelle braccia allor mi reco,
Ove un fiume di gioia il pianto parmi.

L'affetto in me non cape, e con chiarezza
Vorria moſtrarſi altrui; ma qual torrente,
Sgorgar chiaro nõ può per gran pienezza.

Pur la mia non comprende anguſta mente,
Come vinto ſi dia con tal dolcezza
Ad un ſoſpiro uman l'Onnipotente.

SONETTO LXXXXVI.

AHi vaghezze terrene! Io sento questa
Che sì cara mi fu spoglia mortale,
Qual risarcita invan fracida vesta,
Quanto più si ristora esser più frale.

Quindi l'Alma la scuote, e a gir s'appresta
All' alta Patria, ove co i voti or sale.
Tanto bramosa più, quanto le resta
Men di vischio terreno ancor sull' ale.

Ciò fa, che questa vita io sprezzi, & odj;
Che sentendo allentar le sue ritorte,
Son più duri al Prigion gli ultimi nodi.

Se par, che disperando altri sia forte,
Io sollevando al Cielo i desir prodi
Per valor di speranza amo la Morte.

All'

All' Illustriss. Sig. Francesco de Lemene per le sue Poesie intitolate Il Dio.

SONETTO LXXXXVII.

QVel Dio, che non si vede, e pur s'adora,
Tu gusti immaginando in Poesia.
Al guardo fai supplir la fantasia,
Come cieco talor, che s'innamora.

Qual canta di sua meta, onde ristora
Le sue speranze il pellegrin fra via,
Tal del tuo dolce Dio fai melodia
Confortando la fè col senso ancora.

E bene il puoi, mentre l'eterna, e lieta
Fonte d'ogni saper col suo facondo
Immenso fiume i labbri tuoi disseta.

Così è dato lo stil dolce, e profondo
Dalla Mente del Mondo al suo Poeta,
Per lei cantar, ch'è l'armonia del Mondo.

Mas-

Maschera il Pastore d'Arcadia
All' Eccellentiss. Sig. Co. di Melgar
Governator di Milano.

SONETTO LXXXXVIII.

VEgno Pastor dell' Arcadi contrade
Or deserto de' Traci ingordi, e fieri,
A chi per trar mia patria in libertade
Al Veneto Valor manda i guerrieri.

Per lui, che presta l'armi alla Pietade,
A me prospero il Ciel convien, ch'io speri.
Fulmine del destin son le sue spade,
E son fati de' Regni i suoi pensieri.

Egli tutta salvò l'Ausonia terra
Con senno, ed armi da' nemici sdegni,
Pace guardando, e prevedendo guerra.

Pur noi libererà da' Traci indegni
Chi la saggia Prodezza in se rinserra.
Di dar braccio alla forza, e mēte a i Regni.

Al

Al Padre Spirituale morto.

SONETTO LXXXXIX.

O Di ſagra amiſtà nobil eſempio,
Se la divina (io ben lo ſpero) or godi,
E il falſo Mondo or più conoſci, & odj,
Trâmi (ſe trar mi puoi) di mano all'empio.

Ben quaggiù di ſottrarmi al duro ſcempio
M'inſegnaſti pietoſo i ſanti modi,
Or tu ſe' lungi, ed io fra tante frodi
Ahi troppo lento i tuoi conſigli adempio.

Fa col tuo, ſe in lui vivi, amabil Dio,
Come convienſi ad amiſtà verace,
Che toſto il tuo Ben ſommo ancor ſia mio.

Ma tu riſpondi: A noi quel, che à lui piace,
Sia legge: A te quel, che impetrar poſs' io,
E' amar con fede, ed aſpettar con pace.

SONETTO C.

LA voce del mio Dio, che creatrice
Ritrova ubbidiente ogni altro effetto,
Dice, ch' io l'ami, ed io resisto al detto,
Benchè nel cuor con tante grazie il dice.

Anco un Servo (cred' io) sdegnar non lice,
Se amoroso ci chiede il puro affetto,
E 'l niego a quel divino, immenso oggetto,
Nè cui mari nuotando è Amor felice?

Esser con lui non vo' giusto, e beato,
E penando quaggiù per ben mancante,
Fo sì gran torto al Ciel per duro stato?

Da ragioni d'amarlo, e vive, e tante
Io raccolgo il dolor d'esser' ingrato,
Per goderne il piacer d'esser amante?

SONETTO CI.

L'Almo di questo suol Genio innocente
I miei stanchi pensieri omai ristora,
Col silentio, col rio, col verde, e l'ora
Sana il cuor, pasce i sensi, e bea la mente.

Di sue cure in tal pace il cuor si pente,
E di puri diletti il senso infiora,
La mente regna, e del Signor, che adora,
Medita i magisterj, e l'amor sente.

Anco l'età dell'or lieta, e sicura
Godè le Ville, e le lodate ghiande;
Fe' le Cittadi, e peggiorò ventura.

Che rai vitali aperto Ciel ne spande!
Quanto in sua purità bella è Natura!
Quanto in sua libertà l'animo è grande!

CAN-

CANZONE XXVIII.

O Di villa felice aura sincera,
Cheti alberghi, ombre liete, e fonte vago,
Ove un tempo in goder la primavera
Del divin Fior del Campo io fui sì pago;
Quanto più vi godei, più salda, e vera
Di vostre amenità serbo l'imago,
E di voi rimembrando, anco udir parmi
Quel Dio, che in voi discese a innamorarmi.
Ben mi ricorda, e ricordar men deggio, (così.
Ove a gli occhi dell'Alma io l'ebbi avanti,
Ove piagato il vidi, e ancor il veggio
Offrire a' baci miei sue piaghe amanti.
Seco in vostri viali ancor passeggio,
Seco prendo i conforti, e sfogo i pianti,
E fan tenero più l'affetto usato
Le fantasie del luogo, ov' egli è nato.
In voi venne pur caro il mio Signore
Quale amante fedel, che un pezzo attese!
In voi del mio fallir dolce dolore
Nel cuor destommi, e poi d'amor l'accese.
Mentr' egli mi parlò del Santo amore,
Che tenerezze pie l'animo intese!
E il bel silenzio delle stanze sole
Come a me custodia le sue parole!
Orti graditi a me, non vi rammenta
Di quell' amabil sua prode favella?
Ah ben l'udiste; In voi mi parve attenta
Star l'aria a i cari detti, e farsi bella.
Sì; l'udiste, e mi par che dir vi senta

A quest' anima mia, tu se' pur quella,
Quella, per cui vedemmo in queste parti
Sì lieto il buon Pastor del ritrovarti.
E' quella, e de i divini alti favori
Va raccogliendo in voi le rimembranze,
E or tarda, or pronta a quei celesti amori
Da voi prende i rimorsi, e le speranze.
Sempre sarà, che 'l mio pensier v' onori,
O di mia vera pace amate stanze,
E begli affetti io rinovelli, e sfoghi
Del trovato mio Dio ne i dolci luoghi.
Più non ardisca a' vostri campi, e all' orto
Di guastar le beltà stagion molesta,
Nè possa mai di mia salvezza al porto
Sue furie avvicinar fiera tempesta.
Così se rimembrando ivi mi porto,
Cessano i venti in me, che il Mondo desta,
E' quella al pensier mio sede gradita
Per abitar nella celeste aita.
Spero, che all' Alma mia felici oggetti
Voi sarete in eterno, o stanze belle.
Spero mirar dal Ciel con dolci affetti
Queste delizie, onde fui volto a quelle.
Spero soura di voi di fausti aspetti
Con quel divino amor temprar le stelle.
Da quel divino amor, che l'Alme bea,
D'esservi grato io prenderò l'idea.

CAN-

CANTATA XV.

ALma mia tu sospiri,
Perchè amando la Terra
Ci vorresti aver pace, e sempre hai guerra.
Son vani i tuoi desiri;
E mal posta quaggiù la tua speranza.
Quì vedi pur, che stanza
Di riposo non è, ma di martiri.
Sempre con doglie
Il Mondo veggio.
Se un mal si toglie,
Succede un peggio.
Passa un'onda, e l'altra viene,
E si va di pene in pene.
Ma il Mondo piace
Pien di dolore,
E si vuol pace
Dal traditore.
Ride un poco, e poi n'accora:
Già si sa, ma pur s'adora.
Sospiro invan quiete
Da gli onori, dall'or, dalla beltà.
Sospiri miei tacete:
Voi dimandate pace a chi non l'ha.
Come infermo tormentato
Per le piume io volgo il fianco;
Ma inquieto in ogni stato
Cerco posa, e più mi stanco.
Affannato cuor mio
Credi una volta a me:
Non v'è pace per te,
Se non in Dio.

CANZONE XXIX.

ALl' empia Ambizion di terre ingorda
Non fan rimorso ancora
De' popoli innocenti i fieri strazj?
Anco affamata d'or, di sangue lorda
Su gli altrui Regni ansante i suoi divora?
Esser può, che fra tante alte ruine
Pietà non senta, e crudeltà non sazj?
Cruda, ben so, perchè tu passi ognora
Di rapine in rapine:
Per le prime guardar, l'altre rinuovi,
E nel giro de gli Empj il fin non truovi.
Ma crescendo l' aver, cresce il periglio,
E l'odio de gli oppressi
Con tributi, e con Rocche invan disarmi.
Contro alle ingiurie del rapace artiglio
Danno a' miseri forza i torti stessi.
Povertà disperata in guerra è prode,
E sempre a gli spogliati avanzan l'armi.
Crescan gli acquisti, d' ingrandir non cessi
E violenza, e frode:
Regni incerti ha il furor, benchè possenti;
Chi regna col timor, sempre paventi.
Regno sovra di noi più non avria
L' immortal Providenza,
Se potesse Impietà fermar gl' imperi.
Rilieva al Ciel, che la Giustizia sia
Lieto, e saldo destin della potenza;
E dichiarossi in sue promesse antiche,
Che sol lunghi retaggi il Giusto speri.

Ben

Ben ci sembra talor la violenza
Goder le Stelle amiche;
Ma deh come potranno a noi le Stelle
Nella causa del Cielo esser rubelle?
Quel supremo principio, ond' hanno i Regni
E le venture, e i tempi,
Alfin c' è Padre, e di clemenza è fonte.
Suole, è vero, talor con giusti sdegni
Punire i figli rei per man de gli Empj;
Ma d'improvviso in sul Colosso altero
Fa poi cadere un sassolin dal monte.
Lasso disperà i sospirati esempj
Il popol prigioniero;
Poi, quando men l'aspetta, i lacci frange,
E la sua poca fè tenero piange.
Lascia, che sua fortuna oscuri un giorno
Il tuo seren fallace,
Che ben si turba più, quanto più tarda.
Sorgerà co' latrati
Lo stesso Adulator, che tanto or piace,
E in maledir le celebrate imprese
Mostrerà la tua gloria esser bugiarda.
Non è gloria, dirà, romper la pace,
Che pria giurar s'intese,
Perchè a' vicini infermi ingiusto Marte
Le fortune calpesti afflitte, e sparte.
Non è gloria, dirà, perchè disfatte
De gl' innocenti amici
Cedan le forze, il sostentar rubelli.
Gloria non è sperder il sangue, e 'l latte
De' greggi suoi per ampliar pendici;
Che vera gloria alfin de' lor Pastori

Ipin-

I pingui son, non gli svenati Agnelli.
Insidie, e violenze ancor felici
Non son veraci onori.
Il poter del Tiranno è debolezza,
E 'l saper dell'inganno è gran sciocchezza.
Ma quando ancor ciascun lusinga, e mente,
Come ognor non ti scuoti
Al tuo peccar, che ti rimorde, e sgrida?
Quì le famiglie impoverite, e spente,
Oimè i Regni rapiti, e i Templi voti,
E della guerra, oimè, l'orrenda Aletto,
Che le Virtù combatte, e i Vizj affida.
Ti lascian tanti mali, a te pur noti,
Lieta la mensa, e 'l letto?
Misero, nol negar, tu sei di queste
Furie veraci il flagellato Oreste.
A te dell' Oriente empio Tiranno,
Fiamma crudel del Mondo,
Per giusto zelo i versi miei son volti.
Dirai, che sordo all'altrui pianto, e al danno
Fra le vittorie è il tuo furor giocondo,
E che non cale a te, che smunti, e nudi
Sieno i suggetti tuoi, purchè sien molti.
Di Barbaro insensato io non rispondo
A' sensi strani, e crudi.
E dirò solo a chi sì crudo impera,
Che ria felicitade è l'esser fiera.
Non lascerà l'alto Signore amante
De' Giusti in su la sorte
Sempre durar del Peccator la verga.
Ben sa, che 'l Giusto infin ad or costante
Si potrebbe invilir fra le ritorte,

E

E anch'ei stendendo all'Impietà la mano
A misera pietà volger le terga.
Vuol, che l'afflitto alfin si riconforte,
Che non sofferse invano.
Mal può durar la fè ne' disperati,
E regna con l'esempio il Re de' Fati.

Ben mi risponderai, che pensier grandi
Non pensan sicurtade,
Ma il solo onor delle Provincie dome;
Che tua mercede è lo splendor, che spandi
A par del Sol, fin dove sorge, e cade;
Essere in morte ancor piacer gentile
La bella immaginar vita del Nome;
Cedere a' morbi, a gli anni, ed alle spade
Il generoso, e'l vile,
Ma, benchè tutti alfin morte sen porti,
Esser la Gloria Eternità de' Forti.

Dunque all' Alme Regali, al Ciel sì care
Fia di sì forte incanto
Breve, in poter del volgo, instabil grido?
Lor sì dolce sarà, che in pene amare
Pongan se stesse, e'l Mondo tutto in piãto?
Basta ad empiere un cuor, che par sì vasto,
Sol di vanto leggiero un vento infido?
E comprerai con tante colpe un vanto
Pieno d'inganni, e guasto,
Arbitrio de gli sciocchi, e figlio incerto
Più de gli affetti altrui, che del tuo merto?

Di tanti chiari antichi Nomi il suono
Oggi appena s' intende
Entro logore carte, e i più son muti.
E s'han pure alcun vanto, ove non sono,

Ahi, che forse, ove sono, han pene orrende,
E forse, oimè, per vani pregi, e brevi
In vera eternitade andar perduti.
Ma, che follia per un piacer, che pende
Da' corti applausi, e lievi,
Infra i rimorsi un vitupero eterno
Sempre ascoltar dal tuo giudizio interno?
Ma in quel, che curi men, Giudizio estremo
Ben sentirai la voce
De' tuoi misfatti, e qual ragion ti chieda.
Dimanda i Re nel Tribunal supremo
La Redentrice ivi terribil Croce
De' popoli, cui prezzo è il divin sangue,
Loro commessi in guardia, e non in preda.
Quivi sarà la lor superbia atroce
Per lo spavento esangue,
Mentre adirato il buon Pastor si veggia
Vendicator della tradita Greggia.
In lor bruttezza e le rapine, e 'l senso,
Che di bei nomi or vesti,
Allor saranno a noi svelati, e conti.
Sarai l'orrore in quel Teatro immenso
E de gli Spirti umani, e de' Celesti,
Bramando per coprir lo scorno rio
Sovra il tuo capo i ruinati monti.
Oh quanto invidierai, quel, che offendesti,
Gran Leopoldo, e pio!
Le tue confonderà sozze memorie
L'eterna verità delle sue glorie.
Nel gran Giudizio, a cui s'appresta in Terra,
L'accoglierà co i baci
Della paga Giustizia Amor festoso.

Gli

Gli dirà Cristo: A te sol piacque in guerra
Oppressori frenar, rubelli, e Traci.
I liberati in libertà lasciasti
Con fede Eroica, e con valor pietoso.
Le grand' Aquile pie, non mai rapaci,
All' onor mio spiegasti,
Portando intatti ad ogni bieco esempio
I santi allori ad onorarmi il Tempio.
Le tue chinasti ognor sacre Corone
A gli adorati Altari,
Guardia, esêpio, e Campion della mia Leg-
Sedetter la Pietade, e la Ragione (ge.
Sovra il tuo soglio, e vi regnar del pari.
Di tua condotta il fin non fu il profitto
Dell' avaro Pastor, ma il ben del gregge.
Portasti in lieti casi, ed in contrarj
Le due fortune invitto,
Perchè a voler, cui mio volere è meta,
Sia seren, sia tempesta, ogni aura è lieta.
La sola a te mia Sapienza diede
Le vere arti Regali
Da regger col mio Regno i tuoi Suggetti.
Tu prendesti da me prodezza, e fede
Per soggiogar superbia, e vincer mali.
Ebbe la tua umiltà, non all' orgoglio,
Ma servì all' onor mio Regni, ed affetti.
Su, fedel servo, entra nel gaudio, e sali
Del tuo Signore al Soglio:
Sol tocca a te di non caduchi pregi
Innamorar la fedeltà de i Regi.
Io fra le turbe allor del destro lato
(Sì di sperar m' attento)

Al ſanto Auguſto innalzerò la Cetra.
S'or conoſci, dirò, Spirto beato,
Che per vile adular non ſciolſi accento,
Deh per lo guiderdon, che ſolo atteſi,
Dal tuo Signore a me clemenza impetra
Io per pietà d'altrui ſenza ſpavento
L'ambizion ripreſi,
E tue Virtù, che ancor divoto eſalto,
Come ſpecchio de' Grandi io poſi in alto.

CAN-

CANTATA XVI.

DUe ben dilette al Cielo Alme ſovrane
S'accordarono un dì
Nella voce, e nel cuore a dir così.
Chi non sa, che ſia dolore
Provi amore.
Nell'amar beltà terrena
Proverà quanto ſi pena.
Stolto è ſeguire
Caduca bellezza,
E amar con certezza
D'averſi a pentire.
Sia dunque il noſtro amor d'eterne tempre,
Amianci d'un amor, che duri ſempre.
S'amin l'anime noſtre
In Terra, e ſulle Stelle,
E s'amino in quel Dio, per cui ſon belle.
E pur il dolce affetto
Amar ſenza paura, e ſenza guai,
Che non s'abbia a laſciar, nè pianger mai!
Fa pur beato il petto!
E pur il dolce affetto!
E pur l'amor gentile
Amarſi anime pure, e dir due cori:
Saran lieti in eterno i noſtri amori!
Amor di Mondo è vile,
Ma queſto è pur gentile!
S'amin l'anime noſtre
In Terra, e ſulle Stelle,
E s'amino in quel Dio, per cui ſon belle.

Lo ſteſſo Cielo a noi
Così conſiglia.
I ſanti amori ſuoi
Queſto ſomiglia.
Sia dunque il noſtro amor d'eterne tempre,
Amianci d'un amor d'amarci ſempre.

SO-

SONETTO CII.

Consigliatemi il cuor chiare Sorgenti,
Se consigliar solete il volto a Clori;
Dite all'arso mio sen, che si ristori,
E alla mia povertà, che si contenti.

Voi porgete alle altrui voglie innocenti
Pure bellezze, e agevoli tesori,
Mentre offerite a' semplici pastori
Ninfe sincere, e non contesi argenti.

Io, se già vi turbai co' pianti sparsi,
Grato a' vostri consigli, onde ho salvezza,
Vi canterò le cupidigie, ond' arsi.

Qui la mia sete ho di sanar certezza;
Che basta ad ogni cuor per contentarsi,
Di bella purità sentir dolcezza.

SONETTO CIII.

CHi fin prima de i tempi, e lor vicende
M' ha chiamato a goderlo, e poi creato;
Chi per lieto mi serba eterno stato,
E con immensi amori a questo intende;

Chi 'n sè prese i miei mali, ed ora attende,
Ch' io voglia ne' suoi beni esser beato,
Chi sè stesso mi diè, (son pur ingrato!)
Questi da me co' doni suoi s' offende.

Ah s' offende; e per chi? Per traditore,
Che d'agro mel sì mal coperti ha gli ami,
Che il piacer, ond' inganna, è pur dolore.

Che vorrà mai da me, perchè si chiami
Pago d'un sì gran torto un tal Signore?
Risponde Dio: che in sen gli torni, e l'ami.

SONETTO CIV.

DEh come, Alma gentil, figlia del Cielo,
Quasi il laccio terren t' onori, ed orni,
Con tanta pace in tal prigion soggiorni,
Nè del Regno natio mostri alcun zelo?

Soffri di questa notte il fosco, e il gelo,
Benchè nata a' beati, eterni giorni.
Pur con grato pensier lassù non torni,
E, fatta per quel Sole, hai caro il velo.

Con onta di tal patria ami l'esiglio,
E mentre sei per vanitadi un Argo,
Al tuo Nido immortal non alzi il ciglio.

Ma perchè l'alzi, invan le grida io spargo.
Giaci in sonno mortale. In tal periglio
Non si dorme al gridar, che per letargo.

Accipe, & redde; da, & accipe.

SONETTO CV.

PAr, che mi dica ognor la Creatura
In nome del suo Dio. Ricevi, e rendi.
Di quanto egli ti dà vuol dolce usura,
Rendigli affetto, e'l beneficio intendi.

Tempra nel rio la sostenuta arsura,
E alla fonte, onde viene, il guardo stendi.
Godi del Sol, che i cibi tuoi matura,
E nell'amor, che 'l muove, il cuor t'accendi.

Ma già non son di Creatura i detti,
Ma del mio Dio, che a cõquistarmi intento
Mi favella d'amor co i muti Oggetti.

Se avesse di tai sensi accorgimento, (ti,
Si struggerebbe un marmo in grati ogget-
Ed io crudel non gli rispondo, e 'l sento.

Sot-

Sotto il Ritratto dell' Illustriss. Sig. Francesco Redi gloria del nostro secolo in Medicina, & in Poesia.

SONETTO CVI.

SEmbianze del gran Redi, onde s'immita
La saggia amenità di quei pensieri,
Che oprando ambo d'Apollo i magisteri,
Serbano i corpi, e le memorie in vita;

Deh come in voi con maestà gradita
Dicon que' rai soavemente alteri
All' amata Virtù, che gloria speri,
E alla Natura fral, che speri aita!

Tu, che miri l'immago eccelsa, e bella,
Senti avvivarti, e se allo sguardo credi,
Con sue dolci armonie Clio vi favella.

Quì pur faconda in suoi colori or vedi
La muta Poesia, prendendo anch'ella
A' suoi Poemi eternità dal Redi.

Al P. D. Giuseppe Girolamo Semenzi C. R. S. Poeta del Sacro Genesi.

SONETTO CVII.

PAgo in mirar queste beltà create
Le fe' belle il divin raggio fecondo,
Tu l'orni pur d'armonica beltate,
Di que' fecondi rai Cantor facondo.

Tu delle Cose in Dio da Dio trovate
Sembri co' versi un Inventor secondo,
E poetando alle memorie grate
Amabil fai la Poesia del Mondo.

Dio fa dicendo, e tu cantando adorni,
E in far del Creator gli Uomini amanti
Il frutto inteso al Creator ritorni.

Ei tal merto dell' opra intese avanti.
Fu l'eterno pensier de' SETTE GIORNI,
Che quel SI FACCIA in uman cuor si canti.

CAN-

CANZONE XXX.

VOi che di ſolle amor dite penſieri
Per farne altrui vaghezza,
E per trarne dolcezza
Legate in rime i diſſoluti affetti,
Poco dolci, e men veri
Son gli affetti, e i penſier per la ſcarſezza
Di quei, che ci cantate, umani oggetti.
Con gli ſteſſi n'andran venti leggieri
Voſtre note canore,
E vi perdete invan l'ingegno, e 'l core.
Se cercate un amor, che in fiamme ardenti
Tutti vinca gli amori,
Che povertà, dolori
Soffra per gli ſuoi cari, infamia, e morte,
Che colmi e cuori, e menti
Di chiara luce, e di felici ardori,
In gradire, in ſoffrir tenero, e forte,
Che ne' ſuoi dolci, eterni, ampj torrenti
Sazj chi va con ſete;
Fuor del cuor di GESU nol troverete.
Quì preſe il cuor divino il ſenſo umano
Dal bel cuor di MARIA,
Onde amando ſentia
Per ſanarli pietoſo i noſtri mali,
Si fe' quel cuor ſourano
Miſero cuore, e la ſua doglia pia
Miſericordia fu per noi mortali.
Queſta il fece morir: Ma far, che invano
Ei per talun ſia morto,

A quel dolce suo cuore è 'l maggior torto.
Grida pietà dell' amor suo tradito
Da' nostri enormi eccessi,
Grida, che di noi stessi
Abbiam quella pietà, che tanto ei sente.
Che il reo, che l'ha ferito,
Per baciarlo per pace a lui s'appressi,
Che troppo ei s'innamora in chi si pente.
Che il suo di carità fuoco infinito
Si vorria sparger fuori,
Ch' ei venne dall' Empireo ad arder cuori!
Sì grida, e sordo è ben chi non udio
Quel favellar divino.
Chi 'l sentisse vicino
Saprebbe pur d'amore i bei segreti!
Chi trasse in Croce un Dio?
Non fu quel Cuor per carità sì fino,
Che fe' penar chi è Dio, per farci lieti?
Il cuor non è, che al feritor si offrìo
Per l'aperto Costato?
Chi può l'onta soffrir d'essergli ingrato?
Ah ben lo sa quel cuor. L'ingrato io sono,
Che, caro a lui, l'offese.
Quanto ad amarmi ei prese,
E quanto io l'oltraggiai, veggo, e m'accora.
Dolce offrendo il perdono,
Soffrendo, amando, il pentimento attese,
E nel pagai con oltraggiarlo ancora.
Cuor d'immensa pietà, ti chiedo in dono
Piangerne, finchè vivo,
E scolpirmi nel cuore il duol, che scrivo.
Viver io, già non io, mi sia concesso,
Non

Non più quel tuo rubello.
E per mio cuor novello
In me tu vivi, e non partirti mai.
So, che 'l brami tu stesso,
E spesso dell' Altar nel sacro Agnello
A me, per esser me, cibo ti fai.
Lo bramo anch' io, ma con desio rimesso;
Che l'uom vecchio il contrasta.
Se non ti fai mio cuore, il mio non basta.
Canzone, i sensi miei deh meglio spiega
Avanti al cuor di Cristo.
A poco amore ho misto
Gran turbamento, onde l'ingegno è chiuso.
Spavento i sensi lega,
E in guisa tal de' falli miei m'attristo,
Che non ben penitente io son confuso.
O Cuor del Verbo Dio, deh per me prega
Il Padre, onde discendi:
Tu facondia divina il reo difendi.

Alla

Alla Santissima Vergine Maria Madre di Dio lodata col suo Cantico.

CANZONE XXXI.

Figlia dopo il tuo Figlio a Dio diletta
Soura ogn' altra fattura,
Vergine Madre eletta
Di lui, che aver non la dovea men pura,
Sposa all' Amor Divino,
In cui fu la salute a noi concetta,
Tu fosti all' Uno, e Trino
Stretta per varj onnipotenti modi
Co i tre di Carità più dolci nodi.
Mostran quanto sia grande il tuo Signore
Tuoi chiari pregi, ed alti,
E lui, che in sè maggiore
Esser non puote, in tue Virtudi esalti.
In Dio, ch'è tua salvezza,
Per giubilo ingrandì tuo Santo Core:
E ciò per la pienezza,
Onde alla sua rivolto umile Ancella,
Qual Sol mirando illuminò la Stella.
Te i secoli diranno ognor beata
Per le grazie, che spandi,
E che l'innamorata
Onnipotenza a te fece sì grandi.
Tu le rendesti, al Santo
Nome del tuo Signor canora, e grata.
Ei nel tuo grembo intanto
Ne aprì la fonte in pro dell' uman seme
Da

Da prole in prole a chi ſperando il teme.
Ben del braccio divin contra gli alteri
L'alto Valor converſe;
Con gli ſteſſi penſieri
Dell'enfiato lor cuore ei li diſperſe.
Tolti a' ſuperbi ingrati,
A' manſueti ſuoi diede gl'imperj.
Satollò gli affamati;
Quei, che fidaro in lor dovizie immenſe,
Digiuni rimandò dalle ſue menſe.
Al felice Iſraello il ſoſpirato
Figlio di pace ei diede.
Fece in tuo ſen ſacrato
Delle promeſſe ſue ſplender la fede.
A' tuoi Padri il prediſſe,
Al fido Abramo, ed al ſuo ſeme amato.
Termine non prefiſſe
A ſua miſericordia, e tu col figlio
Ognor più ne conſoli il noſtro eſiglio.
O ſede eccelſa, onde ſpiegata ha Dio
Sua Sapienza al Mondo,
Di lodarti il deſio
Ben ſai, che già gran tempo in cuore aſcōdo.
Ma ſe 'n conobbe indegno
Per le tenebre ſue lo ſpirto mio.
Quindi l'oſcuro ingegno
Preſe l'idea per celebrar tuoi vanti
Da' ſuoi lumi non già, ma da' tuoi canti.
Parla a noi dal tuo cuore in quegli accenti
Il ſanto Amor verace,
Perchè n'odan le genti
La promeſſa armonia della ſua pace.

Tu con quel suono interno
Per tua pietade innamorarmi tenti.
Dunque al concento eterno,
Che ne fia sempre in Ciel, quest' arpa mia
Grata risponda ognor MARIA, MARIA.

Veb

Veh tempori illi, quo non amavi te.
S. Agostino.

SONETTO CVIII.

AHi tempi a ricordarsi acerbi, e rei,
Quando non riamai l'immenso Amore,
Che stava pur soffrendo, il mio rigore:
Quanto acquistar potea! quanto perdei!

Come colmati avria gli affetti miei
Di speranze, e di pace il mio Signore!
Come tradimmi il Mondo! Ahi, che dolore
E' il ripensar qual sono, e qual sarei!

Ma v'è, che pianger più. Lo spirto mio
Ogni momento a rimembrar condanno
Il torto fatto al Ciel, più che 'l mio danno.

E voi que' tempi ingrati, ond' or m' affanno;
Non ricordate più, dolce mio Dio;
Segua alla mia memoria il vostro obblio.

Al

Ad un Musico eccellente.

SONETTO CIX.

COn sì nobil tu canti, e grato stile
Del Re guerrier l'almo innocente ardore,
Che non fu mai con union simile
Dolce la maestà, caro il valore.

Come insieme è l'idea grande, e gentile
Delle Angeliche tue voci canore,
Così appunto in un sen più signorile
Tenerezze più grandi infonde Amore.

Pur qual alto, e soave il canto snodi,
E' tale il tuo costume; e il dolce altero,
Che c'esprimi nel suon, nell' Alma godi.

Vien dal meglio dell' Alma il magistero:
Tanta beltà di cuor con sì bei modi
Immitar non si può se non col vero.

Sensi

CANZONE XXXII.

COsì all' Alma favella
Il suo Divino Amore,
Perchè l'Alma si faccia al suo Signore
Col piacer di piacergli ognor più bella.
Sei pur bella, o mia Cara,
Allor, che mi riami,
E 'l bel raggio d'amore,
Che dal mio cuor ti viene, a me rimandi!
In quel raggio riflesso
Torno ad amar me stesso,
Perchè nel tuo bel cuore allor vegg' io
L'alma fecondità dell' amor mio.
Crescon nella tua fronte
Le somiglianze mie, che già v' impressi,
E la tua fedeltà quindi mi dice,
Che ragguagliarsi io miri
L'Opra delle mie mani a' miei desiri.
Son come di Colomba i guardi tuoi.
Conforme a quel, che hai dentro,
Fuori splender si vede
Fuoco d'amore, e purità di fede.
Sono i begli occhi tuoi come d'ancella
In man del suo Signore,
Mentre cercando vai bramosa, e bella
Nell' opre di mie mani il mio splendore.
Quindi la tua pupilla il cuor mi fere,
Godendo ogni beltà nel mio volere.
Quel tuo chiamarmi a nome è a me sì dolce,
Ch'io son tutto in poter di quegli accenti;

E 'l

E'l tuo canto mi vince allor che prega.
Sempre son teco, e pur tanto m'è caro
L'udir quanto mi brami,
Che m'ascondo talor, perchè mi chiami.
Chiamami, e sentirà quel fido affetto,
Che dolcezze risponda il tuo Diletto.
Chiamami, Cara, e senti
Come con un sospiro il Ciel contenti.
Segui chiamando pur bella costante;
Col tuo desire i desir miei disseta,
Tu pasci il mio piacer di farti amante,
Io pasco l'amor mio con farti lieta.
L'Alma, che fatta è degna
Di sentir dal suo Dio, che gli è gradita,
Perchè a godere, e mantenere ei vegna.
L'amor, che in lei destò, così l'invita.
Scenda nel suo giardino il mio Diletto;
Ei di sua man vi fece
Fiorir la Fede, e verdeggiar la Speme.
Sotto la luce sua vitale, e pura
Quì sue sante dolcezze Amor matura.
Quanto dentro il mio cuor gradisce, e loda,
Tutto, tutto è suo don, nulla è mio merto.
Eì, che giardino il fe', deh venga, e'l goda,
Che senza lui ritornerà deserto.
Venga, e dia pregio all'orto
Sì caro Giardinier col suo diporto.
Deh venga, e gusti i frutti,
Che ha sua Virtute in mio terren produtti.
Ei del giardin, che di sua man coltiva,
Godendo i frutti, e vagheggiando i fiori
La gloria gusterà de' suoi sudori.

Io

Io vedendol sì lieto
Delle raccolte mela empier il seno
La gloria gusterò del mio terreno.
Eccomi, ei dice, o Cara (e in mezzo all'orto
Si fa sentir gioioso)
Al tuo vago giardin scesi volando,
Mentre l'ali mi diede il tuo disio.
Deh tu meco pur vieni, e ascendi al mio.
Ho quivi la mia mirra
Con gli aromati miei raccolti in copia.
Le amarezze per te gustate un tempo
Dall'amante mio zelo
Or di soavitade empiono il Cielo.
Quindi ho poi del mio mel gustati i favi,
Quindi bevvi il mio vin, bevvi il mio latte,
Merti di puritade,
Di fortezza, e d'amore,
Che a me son dolci, e a te saran, se vieni.
Venite amici. A voi,
Che meco entraste già nella mia santa
Comunion d'amore,
Entrar omai conviene
In questa ancor comunion di bene.
Oh quanto le delizie
Mi condirà di que' soggiorni ameni
Vederne i Cari miei contenti, e pieni!
Deh vieni, o mia Diletta. Oh quanto fia
Che di quel dolce stato io mi contenti,
Se mi farai sentir, che ancor tu 'l senti!
In quegli almi riposi io ben riposo;
Ma pur veglia il cuor mio,
Che là t'aspetta, o Cara.

L'as-

L'aſpettarti, o mia fida,
In quegli almi ripoſi eterni, e veri
Son della pace mia dolci penſieri.
Ma ſe mai l'Alma è chiuſa
Co' baſſi oggetti, a cui la ſtringe il ſenſo,
Ode il ſuo Dio, che batte, e sì la chiama.
Apri, Sorella, Amica,
Apri, Colomba mia diletta, e pura.
Come ſoffrir tu puoi,
Che 'l Caro tuo ſia fuore?
Deh m'apri omai, non mi ſerrar quel core.
La rugiada ſul capo ecco mi ſcende,
E le anella del crin giù mi diſtende.
La Caritade immenſa
Con feconda pienezza
Eſtende i miei penſieri a tua ſalvezza.
Seco ſteſſa ella dice: Oimè, ch' io ſono
D'abiti ſanti ignuda,
O così mondi almen non li ſerbai.
S' ei mi coglie così, che ſarà mai?
Che ſe purgato in parte ho qualche affetto,
Io temo, che ad ognor mi torni immondo,
E, ſe di gire a lui mi riconforti,
Troppo dell' uman fango a lui riporti.
Fra queſte anguſtie mie
A me porge le mani il mio Diletto.
Surgo, e corro ad aprirgli,
Ed egli, oimè, ſdegnato
Del mio ſcorteſe indugio, oltra è paſſato.
Oimè, quei cari accenti io più non odo;
Onde un tempo languii per gran dolcezza.
Il chiamo, e non riſponde,

Il cerco, e nol ritrovo, e mentre il cerco,
Le triſtezze, e gli affanni
Sono guardia del cuor, perchè talvolta
Vano piacer nol rubi.
Pur le ſteſſe mie cure
Nelle tenebre mie ſolinghe, e triſte
M'aſſalir, mi feriro,
E'l manto mi rapir di quella gioia,
Che già moſtrai di fuori.
So, che alle mie Compagne,
Che ad invocare io preſi,
L'aſpre ferite mie furon paleſi.
Udite, Ebree Donzelle. Io vi ſcongiuro,
Che dichiate al mio Ben, ſe in voi s'avviene,
Sì pietoſe, ch'ei creda il mio martoro,
Che per amarlo io muoro.
Riſpondon quelle; E chi fia mai coteſto
Sovra ogn'altro Diletto a te Diletto?
Riſpondi, e chi mai fia,
Che di lui ſol ti curi,
E ne avvampi così, che ci ſcongiuri?
E come, ella ſoggiunge,
Sconoſciuto a voi ſole è il ſuo bel lume?
Per lui ſon lieti i campi,
Per lui ridono i fiori:
Non conoſcete ancora
Chi nelle Stelle, e chi nel Sol riſplende?
Così cieche voi ſiete,
E in ogni coſa bella ah nol vedete?
E' candido, e vermiglio il mio Diletto,
Tra mille, e mille eletto &c.

SONETTO CX.

PEr le mie colpe, onde son tardi accorto,
Poco è pungere il cuor, che non vi torni;
Debbo al pianto affrettar gli ultimi giorni
Punendo in me del Ciel offeso il torto,

Quindi il dolor per luoghi soli io porto,
Perchè quivi non sia chi mel distorni,
E 'l mio Signore appunto in que' soggiorni
Venne d'amor parlando in mio conforto.

Ancora, ei disse, il tuo buon Padre io sono,
E, come a farmi cuor, la man mi porse;
Ma non so ben, se proferì perdono.

Nol volli dimandar, che mi rimorse
Il mio fallire, e tacqui. Or chiedo il dono
D'umil fidanza in sì terribil forse.

Nicia Pastore d'Arcadia così parla a se stesso.

SONETTO CXI.

NIcìo, il vano tuo cor troppo si spande
Per questa ingrata a noi Valle di pianto.
Che fia', quand'anco il merìtasse il canto,
In sì picciol confin divenir grande?

Quì tosto seccherìan le tue ghirlande,
E passeria col suono ogni tuo vanto,
Nè queste selve a te dariano intanto
Che fragili fioretti, e dure ghiande.

Tu vedi pur, che vaneggiando invecchi.
E' tempo di nutrir più bel disio
Cantando per Allor, che mai non secchi.

Prendi congedo alfin dal secol rio,
Lascia omai chi ti lascia, e s'apparecchi
La sgannata Sampogna un franco Addio.

SONETTO CXII.

IL Re de' Regi, onde i miei beni ebb'io
Senza mai meritarne altro che sdegno,
Per trarmi da miseria al suo gran Regno,
Prese stato servil peggior del mio.

Pagò delle mie colpe in Croce il fio,
E ancor dopo quel crudo orribil Legno
Dona tutto se stesso al servo indegno,
Che per tanto gli rende ingrato obblio.

Anzi ad un tale amico io son sì duro,
Che spesso gli antepongo il Mondo, e 'l Senso,
Che perfidi, e tiranni ognor mi furo.

Dopo un torto sì fier l'Amore immenso
Mi vuol essere amico, e non lo curo,
Giudice aver lo debbo, e non vi penso.

SONETTO CXIII.

E' Fango appresso a Voi tutto il Creato,
O Sol divino, onde il Creato splende:
Chi v'ama più, che 'l fango, è in basso stato
Di Carità, se più bel vol non prende.

Chi 'n sì poco assai crede esservi grato,
Di vostra alta bontà ben poco intende.
Chi non ama voi solo, è ancora ingrato
Per la parte del cuor, che a voi non rende.

Fate pur, ch'ogni oggetto a me si toglia,
Ove il mio Dio nõ cerco; e intanto io m'ar-
Cõtro al Senso così, che ciò nõ doglia. (mi

Anzi, ch'io vi ringrazj in lieti carmi,
Lodãdo il vostro immenso amor, che voglia
Per se tutto il piacer del contentarmi.

SONETTO CXIV.

DI picciol bene il falso Mondo è tinto,
E ci cuopre di fior le vie più torte,
Ma tosto è vero affanno il piacer finto;
E non ha per riposo altro, che morte:

Il sentiero del Ciel di spine è cinto,
Ma gode poi chi nel calcarlo è forte;
Quindi col Ciel chi più la dura, ha vinto,
Perchè serba sul fin la miglior sorte.

Così è Dio, così 'l Mondo al saldo amante:
Miseria è serbar fede a' disleali,
Felicità co i grati esser costante.

La più dolce ventura a noi mortali
È gioir poi, quando penammo avante;
Ma il peggior corso è terminar co' mali.

Quare

Quare tristis es anima mea? &c.

SONETTO CXV.

ANima mia, da tua viltade oppressa
Perchè sì cara a Dio sì ti contristi?
Dio vuol' amore, e tu all' amor resisti,
Che cessa amore, ove fidanza cessa.

Pensa del Regno eterno alla promessa,
Che quì dal nulla ad aspettar venisti;
Le forze, ch'ei ti dà, perchè il conquisti,
In su la Cetra al tuo Signor confessa.

Egli ti parla ognor di sua bontade.
Deh non t' amareggiar con tua tristezza
La manna, che dal Ciel sì dolce cade.

Piangi le colpe sì, ma il pianto avvezza
Alla speranza. Il dimandar pietade,
Ov' è sì gran pietade, è gran dolcezza.

Ad un'Anima, che si duole dell' Ingratitudine.

CANZONE XXXIII.

DUro è a soffrir l'Ingrato,
Che la grazia in sua stima è diligente,
Ed Amor ne' suoi sensi è dilicato.
Ma tal pena è frequente,
Che nell'umano stato
Costume più che umano, è l'esser grato.
La grata conoscenza
Riama, perchè dee, non perchè speri;
E la sua povertà pronta confessa
Alla regnante altrui beneficenza.
Quindi l'alta Virtù non è concessa
A gli Avari, a gli Alteri;
Onde perchè nel Mondo empio, infelice,
La colpa genitrice
Tutti genera noi fra i due peccati,
Sono sì rari i grati.
Ben chi ripensa poi
Il sommo de gli Amori
Quanto soffre con noi,
Trova, che mentre a i cori
Fallo comune un tal rigore ascrive,
All'esempio celeste ingrato ei vive.
E' superbo, cred'io, chi si consola,
Perchè un cuor non gli sia per ben leggiero
Ciò, che nel Mondo intero
Non è verso il gran Padre un'Alma sola.

Le

Le noſtre ſconoſcenze il nato Dio
Tutte ei ſolo ſoſtiene, ei ſol difende:
Se in perdonarle in Terra altri è reſtio,
La ſua cauſa più cara ingrato offende.
Così raſſomigliam ſuperbi eredi
L'ingratiſſimo Adamo,
E, non ſoffrendo ingrati, ingrati ſiamo.
Deh tu, che meglio il vedi,
Se pianger vuoi la ſconoſcenza umana,
Piangi quella, ond' è offeſa
L'alta pietà ſovrana.
Così a placar l'ire celeſti inteſa,
Mentre può farti un tal dolor beata,
Le ſconoſcenze altrui ti faccian grata.

SONETTO CXVI.

OGnor si fanno incontro al mio pensiero
Tante nere mie colpe, e i lor supplicj:
Miro il Ciel, ch'è rifugio a gl'infelici,
Pure ha tanta ragion d'essermi fiero.

Il Mondo, che mi fu sì lusinghiero,
M'abbandona, qual suol suoi folli amici;
Gridan d'Inferno a me spirti nemici.
A che mi tengo omai, che non dispero?

Ma l'Inferno è nemico, e mentitore;
E comincio a sentir, che meglio grida,
Ch'io lo tema sperando, il mio Signore;

Che mal conosce amor chi non confida;
E ch'io ben riconosca il mio timore,
Che non viene da lui, se a lui non guida.

Al Re Cristianissimo.

SONETTO CXVII.

BEnchè cento procelle in Ciel sien deste,
La Monarchia del Sol mai nõ vien meno.
Invan s'oppone al suo Valor celeste,
Stolto gigante, ogni vapor terreno.

Ma se in battaglia ognor con le tempeste
Splender lasciasse a noi solo il baleno,
Ben poco gli dovrian le genti meste,
Che la gloria del Sole è far sereno.

Dar pace a tanto Mondo è in tua balìa,
O Grande; e qual di gloria amor verace
Può dire al tuo gran cuor, che non si dia?

Il poter tante guerre oh quanto piace!
Vincer in tante è più; Ma più saria
Far di tante Vittorie una gran Pace.

SONETTO CXVIII.

POse il mio Creatore innamorato
In mio potere il divenirgli figlio,
E perch' io giunga un giorno al fin beato
Diemmi luce, vigor, legge, e consiglio.

Vien per trarmi alla Patria, a cui son nato;
Con Fede, e Speme a confortar l'esiglio;
Contro a' nemici miei m'è sempre a lato;
Far mia gloria vorria del mio periglio.

E perchè 'l Mondo vil con le sue ghiande
L'anime inferme a sostener non basta,
Il pan, cibo del Cielo, in via mi spande.

Oh colpa ria! Non sol Natura ha guasta,
Ma il più tenero amor, che un Dio sì grãde
Abbia fuori di se, sola contrasta.

SO-

SONETTO CXIX.

PErchè turbarti Alma felice, a cui
  Tanto de' ſuoi teſori ha Dio conceſſo?
  Dio, che sì lieto in se par ch'abbia meſſo
  Tutto il ſuo cuor nell' invaghir l'altrui.

L'immenſo Amore, onde creato io fui,
  Alla ſua Menſa ha me vil ſervo ammeſſo.
  Ei contento eſſer può ſolo in ſe ſteſſo,
  E vuol, che ſolo io ſia contento in lui.

Vuol, ch'io ſperi amiſtà, non che perdono;
  Ei mi diede poter, legge, conſiglio,
  Speme, grazia, e ragion d'eſſergli figlio.

Ahi, che ſe grande è il ben, fiero è il periglio
  Di ſmarrirlo: ſignor d'un sì gran dono
  Eſſer poſs' io, ma non ſaper, s'io 'l ſono.

SONETTO CXX.

DElla mia vita rea la ſcena orrenda
A gli occhi del penſier tutta rigiro,
Perchè in pena de' falli, onde ſoſpiro,
Tutto me ſteſſo il mio dolor comprenda.

D'inganno luſinghier tolta ogni benda,
Gli anni miei ſcellerati indietro miro,
E rendo al Ciel, la cui clemenza ammiro,
Intera la ragion, ſe non l'ammenda.

D'un Dio sì mite innamorar mi ſento,
E d'un' Alma di colpe omai sì piena
Ho vergogna, cordoglio, ira, e ſpavento.

Par, che 'l divino Amor m' accreſca lena
A caſtigarmi il cuor col pentimento,
Perchè amando l'offeſo amo la pena.

VA-

VARII SOGGETTI
PRESI
DA' LIRICI GRECI.

A chi Legge.

CIcerone chiamò Atene inventrice dell' arti; e veramente i Letterati Greci furono eccellenti nell' invenzione, e particolarmente i Poeti. Lo ſcorgerai ancora da questi pochi, e brevi sì, ma leggiadri ritrovamenti, che da loro ho trasportati nella noſtra favella, aggiungendovi la ſentenza nel fine, poichè quel ſecolo non fu così curante di conchiudere in tal modo. Comporta i miei difetti, e vivi felice.

Da Antipatro.

MErcurio è dell'ovil guardia fedele,
E dal Paſtor s'onora
Sol con povero latte, o ſcarſo mele,
N'è guardia Ercole ancora,
Ma vuol grave tributo
Di graſſe Agnella, o di Monton lanuto.
Ercole a' Lupi (è vero) è di ſpavento;
Ma poco del profitto il Paſtor gode.
Alla fine lo ſteſſo è per l'armento,
Eſſer preda del Lupo, o del cuſtode.

Da Anacreonte.

COn vincoli di roſe
Strinſer le Muſe Amor, benchè sì fiero,
E così ſtretto ad Oneſtade il diero.
Venere allor propoſe
A chi 'l figlio ſciogliesſe
Dolciſſime promeſſe.
Ma libertà non volle il bel garzone,
Che dolcezza ſentia di ſua prigione.
Serve con gioia ad Oneſtade Amore.
E in queſta ſervitù divien Signore.

Da

Da Mosco.

CANZONE XXXIV.

DOlente Citerea
 Del perduto Cupido
 Così cercando al passeggier dicea.
Pur troppo è mio quel fuggitivo infido.
 Di grazie aurà da me degne vicende,
 Chi me l'addita, e più chi me 'l riporta;
 Ben a quell'alma ogni mercede è corta,
 Che cerca amore, e ritrovato il rende.
Non può celarsi, e si conosce in mille.
 Tutto fuoco è il colore, e da' suoi lumi
 Pur di sotto alla benda escon faville.
 Quell'infedel ridente
 Cuopre con dolci detti i rei costumi.
 Con sì belle sembianze
 Di veritade ei mente,
 Che ci tragge a perir con le speranze.
Fiero nell'opre, effeminato è in volto:
 Con la tenera man lo stral temuto
 Scaglia ugualmente a ferir Giove e Pluto,
 E in membra ignude ha 'l cuor di frodi in-
Ad ogni sesso ognora (volto.
 Quel griffagno fellon distende l'ali,
 Al cuor s'avventa ingordo, e se 'l divora;
 Porta in faretra d'oro armi mortali
 A me crudele ancora,
 E bastan le sue sole
 Picciole faci ad abbruciare un Sole.

Le-

Legalo pur ſe'l cogli, e non ti fermi
Quel ſuo pianto mentito.
Ridere, e ſoſpirar, ſono i ſuoi ſchermi;
Se badi al luſinghier, già ſei tradito.
Se baci egli offre, e tu rifiuta il dono;
Sembran nettare i labbri, e toſco ſono.
Se dirà lo ſcaltrito:
Prendi queſt' armi, io la clemenza invoco.
Non le toccar, che 'l fiero dono è foco.
E pria d'uſar queſt' arti,
Fors' anche in su la prima
Nome ſi cangerà per ingannarti.
Dirà d'eſſer pietà, mercede, o ſtima,
Ma per quanto s'infinga il traditore,
Toſto il conoſce alle Saette il core.
Onde ferito intanto
Vedrai, che mal ſi danno
Nomi innocenti a sì crudel Tiranno.
Pur ben attendi, e quanto
Ei raddoppia l'incanto
De' riſi, e pianti, e vezzi ſuoi maligni,
Quel Proteo di luſinghe ancor più ſtrigni.

Da Filippo.

VIde le membra Serse
Di Leonida il forte
In atto di battaglia ancorchè morte;
E di porpora, e d'or le ricoperse.
Dal non gradito onor le membra offese
Serba (gridaro) il dono a i traditori.
Sol di guerriero arnese
La tomba a noi s'onori.
Al Leone di Sparta i ricchi ammanti
Offre la Persia invano.
Egli qual visse anco a Minosse avanti
Comparirà Spartano.
Chi vuol de' proprj allori eterno il verde,
Fugga viltà, finchè la terra il copra.
Chi ben comincia, ha la metà dell' opra.
Ma chi non ben finisce, il tutto perde.

Da Antifilo.

SONETTO CXXI.

Plena, che al Pellegrin chiudi il ſentiero
Con le tue repentine onde orgoglioſe,
E come ebbra ti rende il nuvol nero,
Volgi per le tue ninfe acque fangoſe.

Toſto ſcema dal Sol calcarti ſpero,
Che queſta legge alle correnti ei poſe.
Le ſue natie conſervi il Rio ſincero,
Perda il torrente altier le tempeſtoſe.

Tal profetò di nuovo gorgo, ed empio,
Adirato Paſtor, perchè veniſſe
Su la capanna antica a farne ſcempio.

E toſto alcun penſier di quei, che diſſe,
In vendetta dell' onda, e a noſtro eſempio,
Del ſecco letto in ſu la polve ei ſcriſſe.

Da Posidippo.

SONETTO CXXII.

DOve, mai ſtato io prendo? Acerba cura
E' la famiglia, arde di liti il foro,
Pien di perigli è il mare, ed è martoro
Di Bellona, e d'Amor l'aſpra ventura.

Ogni fortuna eccelſa è men ſicura,
Adduce affanni, e promettea riſtoro.
Preme la povertà, cruccia il teſoro,
Onde or ſiamo in diſpregio, or in paura.

Son fatica gli affari, e l'ozio è noia.
Poderi, dignità, figli, Conſorte
Sono pene, il cui peggio è parer gioia.

Per tante traverſie la miglior ſorte
E di tal, che non naſca, o toſto moia.
Solo è la vita all'uom ſenſo di morte.

Di Pallada.

SONETTO CXXIII.

SE nel corso mortal giovan le cure,
Nelle cure, o mortal, non perder lena;
Ma se Dio ci governa, è inutil pena
Il prendersi pensier delle venture.

Non sien l'alme o sollecite, o sicure
Senza lui, che a sua voglia i fati mena;
Delle sorti è quaggiù la più serena
La Mente amar, che le fa liete, o dure.

E soave ubbidir per simpatia;
Chi ci tempra il destin, ci tempri il core;
Chi dà il moto alle cose, all' alma il dia.

Casi, e affetti ci regga un sol Motore.
Sia tra la Terra, e il Ciel quest' armonia,
Che al governo d'Amor risponda Amore.

Di

Da Anacreonte.

SONETTO CXXIV.

Rondine amica il nido a' noſtri tetti
La ſtate appendi, e te ne parti il verno.
Ma nel mio ſeno Amore ha il nido eterno,
E vi cova ogni dì cento amoretti.

Qual pigola, qual vola, e quali ſtretti
Nel guſcio ancor ſon del mio ſēſo interno;
Ma sì turbano il cuor, ch' io mai diſcerno
Il vario ſtato de i naſcenti affetti.

Dello ſtato del cuore io ben m' accoro:
Eſca sì ſcarſa a un popolo di brame,
E' ognor più lacerata al creſcer loro.

Come pollo col becco in voto ſtrame
Picchia, e s'adira, a me faran coſtoro
Le vendette ſentir della lor fame.

Da Anacreonte.

SONETTO CXXV.

FOrtunata Cicala, a cui sostenta
Poca, e dolce rugiada i dì felici,
A te l'alma beltà de' campi aprici
Non pungendo il disio, gli occhi contenta.

Per gli arbuscelli a' tue canzoni intenta
La speme allegri a' mietitori amici,
E i canti, onde la messe a noi predici,
Fiero troncarti il Cacciator non tenta.

Spica all' Agricoltor non guasti, o mieti.
Oh quei felici, e saggi, a cui non piace
Il far dolenti altrui per esser lieti!

Muori nella stagion bella, e ferace,
Pria, che ci turbi il Verno i tempi cheti.
Morte quasi non è morir in pace.

Da

Da Anacreonte.

SONETTO CXXVI.

PUnto d'Ape celata infra le rose
Nella man, che vi stese, incauto Amore,
Pianse alla Madre, e la perfidia espose,
Che si copria nella beltà del fiore.

Or le ferite intendi, ella rispose,
Che fai nell'alme altrui, dal tuo dolore.
Ben le pruova più crude, e insidiose
Di quelle del tuo dito il nostro Core.

Pur la tua spina a noi tu non iscopri,
E in paragon di questa Ape infedele
Più crudeltade, e con più frode adopri.

Ci pungi a morte in promettendo mele,
E in rose di beltà tue punte copri;
Ma l'inganno più bello è il più crudele.

Da Anacreonte.

SONETTO CXXVII.

L'Armi ad Amore, ond' ogni Core è preso,
Vulcano fabbricava in Lenno ardente:
Fur tinte in mel da Citerea demente,
In fiel dal figlio a' nostri danni inteso.

Venne Marte, e scotendo asta possente
Sprezzò quei dardi; onde Cupido offeso
Disse all' altier: Pur questo mio pungente
(Prova, e 'l vedrai) non ha sì lieve il peso.

Marte se 'l prende, e sì pesante il trova,
Che grida: Oime ritogli il ferro atroce.
Anzi tienlo (Amor disse) e meglio il prova.

In paragon d'ogni maestra voce
Più l'uso delle cose al Mondo giova.
Sol con Amor la sperienza nuoce.

SONETTO CXXVIII.

AMor m'invita, ed io, quasi m'assaglia
Nemico fier, volgo alla fuga il piede.
Ei mi segue, rampogna, incalza, e fiede,
E raccolta grand' ira, entra in battaglia.

Resisto, e par che a quel superbo caglia
Di far più cruda guerra a chi men cede.
E poichè tutti ir voti i colpi vede,
E saetta, ed arcier, se stesso scaglia.

Queste, che di Cupido ire guerriere
Altri chiamò tra l'amorose ambasce,
Sono del vero Dio dolci maniere.

Dal vario Amore un tal divario nasce.
Vien quello in noi, ma come strale, e fere.
Vien questo in noi, ma come cibo, e pasce.

Da Anacreonte.

SONETTO CXXIX.

ERa la notte, ed ogni umano stento
  Nel profondo del sonno era sepolto.
  Io però lasso a triste cure intento
  Di piangente garzon le voci ascolto.

Apri, egli grida, omai. Perir mi sento
  A questo nembo impetuoso, e folto.
  Apro, e quantunque ogn'altro lume è spẽto
  Ravviso Amore allo splendor del volto.

L'asciugo, lo riscaldo; Ei ristorato
  Volle provar, come lo stral s'avventa
  Con l'umid' arco, e me ferì l'ingrato.

Così l'iniquo i fidi suoi contenta.
  A chi pronto l'accoglie, è dispietato.
  Quanto è più dolce un cuor, più lo tormẽta

D'in-

D'incerto nell' Antologia.

GIove disse ad Amor: Frangerti un giorno
Vo' quello stral maligno.
Rispose Amor: ma se a ferirti io torno,
Lassi l'Aquila altera, e torni Cigno.
Tornò Giove benigno,
Che ben toglion superbia i guai d'Amore,
E mal s'oppone orgoglio al Vincitore.

Da Mnesalco.

COme Siringa or passi
Da i labbri del Pastore
Al bel tempio d'Amore?
Quì già non sono aspri dirupi, e fiori;
Ma v'alberga Cupido
Suoi dolcissimi affetti, e bei pensieri.
Torna al ermo tuo nido
Musa selvaggia, e vile;
Che rozzezze non soffre Amor gentile.

TRecent' altri di nuovo in guerra ancisi
Pur d'Eroiche ferite ornati il petto
Porta Caronte a popolar gli Elisj.
Pur da Sparta ci vien lo stuolo eletto;
(Disse il nocchier) che belle pruove, e conte
Ne son le piaghe in fronte.
Genti guerriere invitte, omai bevete
Del marzial desio
Un dolcissimo oblio nel nostro Lete.
Bella dopo la gloria è la quiete.

Da Leonida.

SPoglie già mie non sono
Questi non rotti scudi, ed elmi interi.
A gli Altari di Marte orridi, e fieri
Chi sospender ardì l'ignobil dono?
Per l'armi d'oro, e non di sangue ornate
M'ardon le guancie, ed in sudor la fronte
Vergognando si strugge,
E con prode dispetto il guardo fugge.
L'armi a me non son grate,
Che per forte ferita illustri, e conte.
Queste nuove, e dorate
Corredino le stanze a gl' Imenei,
Che rimproveri sono, e non trofei.
Pendano quì per comprovar la gloria
Sanguinoso cimier, lacera maglia,
Che, per innamorar della vittoria,
Mostrino la beltà della battaglia.

Da Antipatro.

PLatano ſecco io ſono,
E pur le morte cime
Viemmi ad incoronar vite ſublime.
E giuſto è ben di tal corona il dono,
Poichè ſoſtenni anch'io
I ſuoi grappoli un dì col verde mio.
Pur de' pampini amici
Non è volgar la gloria;
Che non ſuol verdeggiar grata memoria,
Se l'Albero ſeccò de i beneficj.
Non è di grato cuor vera coſtanza,
Finchè grato non è ſenza ſperanza.

IL

IL RITORNO D'ASOTO, O SIA RAPPRESENTAZIONE SACRA DEL FIGLIVOL PRODIGO.

A' LETTORI amorevoli.

L'Argomento di questa sacra Operetta, che Tragedia, o Commedia chiamar vogliamo, è preso, come ognun tosto può scorgere, dal Vangelo. Era essa destinata per recitarsi nel Collegio de' Nobili di Milano ad instanza de' Padri della Compagnia di Gesu, alla saggia cura de' quali è raccomandato quel luogo. Non so per qual cagione poscia non si recitò. So bene, che questa ingegnosa Allegoria

si trattò dal Maggi con singolar nobiltà, gentilezza, e sapere. Posso ancor aggiungere con novità, avend'egli a maraviglia bene spiegata in versi tutta l'industria, e tutti i movimenti della Grazia divina per impadronirsi del cuore umano. Forse parrà a prima vista il suggetto assai mesto, perchè troppo serio. Ma quì pure ha l'Autore mischiato con tal leggiadria lo stil piacevole, che potrà ancora questo componimento piacere assaissimo a chi gusta del giocoso.

Persone della santa Parabola.

Vranio. Padre celeste.
Asoto. Figlivol Prodigo.
Eunea. Buon Consiglio.
Adelfo. Fratello del Figlivol Prodigo.
Apiste. Servo incredulo d'Asoto.
Scianatte. Principe delle tenebre.
Cosmo. Mondo.
Sarce. Senso.
Erote. Amor Santo.
Clepticrematico. Vsurario.
Allotriarpagotato. Cabalista truffatore.
Cacoete. Mal abito.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Scianatte, Sarce, Cosmo.

Scian. NOn invano instigai l'incauto Asoto
A voler, com'ei volle, ogni sua parte
Delle paterne entrate,
E lungi andar dal Genitore Uranio.
Egli dietro alle vostre, o Sarce, e Cosmo,
Gioie fugaci, e perfide speranze
Tutte ha disperse omai le sue sostanze:
Ch'or facciano di lui, per opra vostra,
Vergogna, e povertà sì duro strazio,
O miei fidi Ministri, io vi ringrazio.
Cos. Questo è il nostro costume.
A chiunque appartiene
Al tuo nemico, ed abborrito Uranio
Copriam l'esca infedele
Di ben corte dolcezze, e tosto amare.
Così quell'odio antico,
Che tu porti a costor, so ch'io contento.
Fo, che il laccio non solo al tuo nemico
Tolga la libertà, ma dia tormento.
Scian. Pur troppo omai, pur troppo
Odio l'alto avversario, ed odio i suoi;
Onde godo, che ancora
Lor venga amareggiato
Quel poco dolce, onde l'inganno è grato.
Come? Voler, ch'io primo

Splendor della sua Corte
Io m'inchinassi al Figlio suo * *Teandro*,
Per materno legnaggio
Di me tanto men degno?
E perchè generoso
All' atto iniquo io consentir non volli
(Ahi ricordanze acerbe!)
Dal bel Regno superno
Crudelmente cacciarmi al bando eterno?
Quell'io, che degnamente
Nome portai di *Portator di luce*,
Ne' Regni oscuri a torto
Di Scianatte orribil nome or porto?
E ciò, che mi trafigge,
Nelle sedi a me tolte, e a' miei seguaci,
Ei fa regnar del suo *Teandro* i servi,
Tanto di noi più vili?
Io però della Terra a i figli impuri
La non dovuta eredità contrasto.
Ed oh quanti, oh con quanto
Giusta vendetta ho volti,
E volgerò, finchè si volga il Mondo,
Da quei Regni sublimi
Al mio carcer profondo!
Quindi soffrir non so, che sì d'appresso
Nudo, e ramingo Asoto
Alle stanze paterne or giri intorno.
Saria di troppa gioia
Alla Corte d'Uranio un tal ritorno.
Sarce. Non temere. Il periglio
Anch'io previdi, e vi provvidi attempo.
D'un

* *Uomo Dio*.

D'un suo picciol poder, quando partissi,
Quì lasciò il prezzo in mano
Di chi lo comperò per certo tempo,
Che a purgar le *Ipoteche* ha poste il *Foro*.
A ricovrarlo or vien, perchè disia
Dietro a' nostri diletti
Quello spargere ancora ultimo avanzo.
Io 'l vidi, anzi avvisai,
Che a lui dal Padre amante
Si manderebbe il consigliero Eunea,
Che il riconduca alla pietà paterna;
Quindi gli ho posto a' fianchi
Cacoete il mio fido,
Perchè a' sani consigli
Il corrotto voler badar non lasci.
Nè fia, che già vi badi,
Che ha troppa forza ancora incontro al lu-
Del più retto pensier, torto costume. (me
Cos. E quando mai di Sarce
Tra i lievi agri diletti
Vergognando, e penando alfin si penta,
E a cercar sanità da i mali impari,
Io riterrollo involto in più bei lacci
Con le splendide mie promesse infide
Di tesori, di gloria, e di potenza.
Eh non temer, che intanto
Con tormentosi inganni
Di fiere sconoscenze io non l'affanni.
Già non temer, che a' miei sublimi inviti
Il cuor modesto ei serbi.
Sono gli effeminati ancor superbi.
Scian. Sempre foste, o miei fidi,
Con-

onquiſtatori a me d'eccelſe prede.
loriosi trofei
ono i conquiſti miei del valor voſtro.
ueſto tutto s'adopri
ritenere, ad ingannare Aſoto,
cchè pentito al Genitor non rieda.
en cominciata è la battaglia, o prodi;
la più ſi denno invigorir le ſchiere,
uanto più ſono al debellar vicine:
il frutto del valor viacer ſul fine.
ndianne. Io con voi ſono:
er voſtra man combatte
mio cuor, la mia forza, il mio conſiglio.
ome? Ancor non s'atterra
iovine ignudo, e ſtolto in tanta guerra?

SCENA SECONDA.

Aſoto, Eunea, Cacoete.

E' vero, è vero: Io tel confeſſo, Eunea;
Più nol ridir. Pur troppo
i lunga ſperienza
amara diſciplina a me l'inſegna.
n di Sarce i diletti
li, brevi, e bugiardi,
onta, d'infedeltà, di dolor pieni.
, che dietro a lui tutte
paterne ſoſtanze ho ſparſe omai.
dallo ſconoſcente
on impetro, nè ſpero alcun ſoccorſo
duri affanni miei,

E so, che ad un sospiro
Dal Padre abbandonato io l'otterrei.
Ben vo' tornare a lui, prima ch' io muoia;
Ma pure un tal ritorno è ancor per tempo.
Or per questa età mia libera, e fresca
Troppo mi sembra il suo
Reggimento severo,
Cui si rende ragion fin d' un pensiero.
Quì da un mio debitore,
A cui perciò mandai
Il servo Apiste, alcun danaro attendo.
Vo' spender questo ancora
Ne' diletti di Sarce.
Trattami questa brama,
Che di mie cupidigie ultima resta,
Ad Uranio verrò, come consigli.
Sfogati allora, e stanchi
Gli appetiti malvagi
Meglio al riposo estremo
Della più saggia età fia ch' io m' adagi.
Tu vanne, e tiemmi Uranio
Alla pietà disposto,
Sicchè mi tragga a sè; ma non sì tosto.
Ern. Dunque è sì pertinace Asoto ancora
In gittarsi al torrente ad occhi aperti?
Abbandonato, e scalzo
Del tuo Sarce infedele
Le sconoscenze, e le perfidie piagni,
E vuoi versargli ancor nel sen vorace
Delle sostanze tue l'avanzo estremo?
Dunque ciò, che rimanti
Di stentati alimenti,
Sciocco

Sciocco prezzo vuoi far di tradimenti?
Del Genitore Uranio
Conosci la pietade immensa, e pronta
Ad arricchirti ancor de' suoi tesori;
Sai, che a te non è fido altro rifugio;
Ne chiami aita, e poi
Della salvezza tua dimandi indugio?
Ti gitti alla tempesta,
E gridi a lui, che ti riserbi il porto?
Ne speri grazie, e gli apparecchi un torto?
Sembran rigide a te l'alme sue leggi
Sì amorose, e discrete,
E così necessarie a porti in salvo,
E te ne corri ingordo
A cotante, sì fiere, e a te sì conte
Del tuo Sarce crudel ingiurie, ed onte?
co. Lascial pur dire, Asoto,
E Cacoete il tuo fedele ascolta.
Il nostro Sarce almeno
Con piaceri incomincia
Conformi appunto a gli anni tuoi fioriti,
E acconci per natura a gli appetiti.
Parti questa vn'etade
Da far guerra a te stesso?
E quasi de' tuoi sensi,
Dati a te per gioir, nulla ti caglia,
Far della miglior vita una battaglia?
Speri di posar mai?
Star delle gioie tue sempre digiuno,
A cui sei già sì lungamente avvezzo?
Perchè dunque tentar con lunga pena
Impresa tal, cui di mancar sei certo?
Più

Più saggio è risparmiar del van contrasto
La fatica indiscreta a gli anni verdi,
E il danno del piacer, che intanto perdi.
Eun. Con fantasmi bugiardi
D'immaginate asprezze
Sì felice ritorno a lui ritardi?
E quello non potrà, che posson tanti
Giovinetti, e canuti
Da' sozzure di Sarce intatti, e puri?
Forse ad Uranio suo manca pietade
D'addolcirgli il ritorno,
O gli manca vigore
Da sostenerlo in sul cammin migliore?
Ah Figlio, se provasti,
Cotesti lusinghieri
Sotto finta amistà come sien crudi;
Prova, deh prova un giorno,
Quanto per l'altra via
Fedele, e dolce il genitor ti sia.
Aso. Cacoete l'udisti?
Ei m'ha commosso, e 'l seguo. *tiene a forza.*
Caco. Nol seguirai, che ti ritengo a forza (*lo ri-*
Aso. Forza, che troppo è forte
Sulle perdute mie forze più sane.
Eunea, ti basti omai,
Che mercè del tuo lume il meglio veggio,
Cacoete, tu sai,
Che vinto dal costume io segua il peggio.
Eun. Strascinato a sinistro
Tu sei da Cacoete, e ben mi duole:
Ma poichè a lui con ubbidir sì spesso
Desti sovra te stesso un tal potere,
E'

E' reo della sua forza il tuo volere. (*si parte.*
Caco. Torniamo al nostro Sarce.
Aso. Vanne, che or or ti seguo. Il servo Apiste
Quì col danaro in poco d'ora aspetto;
Ma costui troppo indugia. Ahi se l'affare
Cō sue sciocchezze ha guasto! Or vien. Res-
(piro.

SCENA TERZA.

Asoto, Apiste.

Aso. OV'è il danaro?
Apis. Appunto,
Conviene al mio racconto
Vditor più flemmatico,
Che per annunzio reo
Insegna il Galateo
Stile Asiatico.
Aso. Per quale annunzio reo? Su via, spedisci.
Apis. Soldi non vi pensate;
Ma pensate ben tosto
A salvar la persona, e non fia poco.
Aso. Come?
Apis. Appunto così. Sentiste mai
Laconismo più stretto, ed esprimente?
Così, come imponeste
Il lungo dire io trincio;
Ma se udirla distinta ancor volete,
Date grata udienza, ed incomincio.
Aso. Oimè, tu m' hai trafitto.
Apis. Come dunque imponeste,
Al Debitore andai,

E nell'

E nell'esordio usai, sì come suole
Chi dimanda quattrini, dolci parole.
Ei con un tale allor sorriso amaro,
Ed un crollar di testa,
Che al dolente uditor dice pur troppo,
Mi condusse a sua casa, e trasse fuori
Di scritture un gran fascio.
Quivi tra noi la cosa
In varj atti, ed affetti allor si parte:
Io dimando danari, ei mostra carte.
Incomincia ben d'alto,
Che avanti al Tribunal comparve un tale
Prouando, che un fratello
Dell' Avo del Bisavo di suo Avo
Sovra il picciol poder da voi venduto
Fece un *Fideicommisso*.
Che per sorte a noi ria
Peggio che *traversal* fu traversia.
Mostra con atti immensi,
Ch'egli rispose, oppose, e fe' il Demonio.
Ma fu invan, che il podere
All'importuno alfin fu rilasciato,
Che non si cerca, e si vuol dir *chiamato*.
Conchiude, ch'ei rimane
Creditor di salari, e spese, e danni,
Onde, se ancora un poco
La fuga si ritardi,
Spero, che in chiuso loco
Da' venti, e pioggie il creditor vi guardi.
Aso. E mi schernisci ancora?
Ma senza alcun provvedimento ah come
Vuoi, ch'io la fuga imprenda?

Apis. Ei ben dicea, che il giudicar fu torto,
E consigliava a ritentar la lite.
Tal suole uno Scrittor di carte sudice,
Che vedendo il negozio andar perdente,
Riconsola il Cliente
Con bestemmiar del Giudice.
Ei giura, che il favore
Diè il crollo alla ragione,
E ci conforta con l'*Appellazione*.

Aso. Bisognoso di pane io seguir liti?
Ma tu d'alcun soccorso
Perchè non ricercar gli amici antichi?

Apis. Da me tutto si fece,
Narrando i vostri mali in lunga serie,
Ma ingrati, avari, in vece
Di contarci quattrin, contan miserie.
Altri sospira, e pensa,
E per porger rimedio alla bisogna,
Consiglia, che si levi una *dispensa*
Di cedere ogni aver senza vergogna.

Aso. Ah ben lo disse Eunea,
Che al bisogno non serba
Nè fede, nè pietà la turba rea.
Un Papagallo canta.

Si tempri la cura,
Che ha l'anima oppressa.
Per lo più la ria ventura
Si risolve da se stessa.
Dell'aspre tue pene
Si rompa l'assedio.
Sprezza i mali, e pensa al bene,
Che il dolor non è rimedio.

Apis.

Apis. E' veramente, Asoto,
Un bel sentir Canzoni a ventre voto.
Taluno, che ha bel tempo,
I miseri consiglia
Senza punto saper quel, che si dica.
E' insopportabil noia
Il veder le sue cose in iscompiglio,
E sentir Papagalli a dar consiglio.
E' pur bel fare il saggio a spese altrui!
Pare il Signor Morale
Consigliar ben, perchè non provò il male.
Altro allo sfortunato
Per conforto ci vuol, che dir bei sensi.
Io mi muoro affamato,
E sento consigliar, che non vi pensi.

SCENA QVARTA.

Sarce, Asoto, Apiste.

Sar. ADagio, Amici, adagio. (*Sarce,*
Non è tanto indiscreto il vostro
Aso. O caro Sarce amato; ah tu ben sai,
Se dietro a te le mie sostanze ho sparse,
E ancor ne spargerei, se ancor ne avessi,
Sì fermo amor ti porto! Or, presta, fido
A' miei bisogni estremi alcun soccorso.
Apis. Ma per noi ci vuol altro,
Che promesse, e lusinghe. Intendi bene,
E ci rispondi in forme schiette, e pure,
Che la necessità non vuol *Figure.*
Noi ci moriam di fame,

E la

E la fame non empie i suoi difetti
Con speranze cortesi, e con bei detti.
Sar. Or l'opre mie vedrete.
Quattro Paggi con breve ballo portando quattro tavolini compongono una Mensa imbandita di vivande.
Apis. Or Sarce è galantuomo;
Ei fa, come un Poeta
Della moderna Setta,
Che fa contro il costume, e pur diletta.
Non perdiam tempo, Asoto,
Quì di Sarce a goder la cortesia;
Ciascun di noi s'affretti.
Sono questi Valletti
Troppo snelli, e leggiadri in portar via.
Appena cominciano a cibarsi, che i Paggi continuando il ballo portano via la mensa.
Apis. Sì tosto? Ancora un poco. Io me 'l vedea.
Come suol, ce l'ha fatta in sul più bello.
Aso. Oimè, de' cibi suoi mi lascia in uno
Annoiato, e digiuno.
Apis. Oimè, Asoto, oimè lasso,
Oimè m'han fatto male.
Ahi quanto è un breve passo
Dalle mense di Sarce allo Spedale!

SCE-

SCENA QVINTA.

Cosmo, e i Suddetti.

Cos. DA vostra povertà la colpa viene,
Che cercãdo piacer siete in martoro.
Senza potenza, ed oro,
Voler gioie da Sarce è voler pene.
Se me seguir volete, io Cosmo sono:
Potenza, ed oro a chi mi segue io dono.
Apis. Costui mi par con sì cortese invito
Un di quei, che fan gente per Levante;
Ma cautele non vuol bisogno instante,
E sta bene alla fame ogni partito.
Cos. Vedete quel potente in tal grandezza?
Con un subito salto
Egli ascese per me dal basso all' alto.
Aso. Se tanto non premesse
Dura necessitade, io ti direi,
Che suol esser cagion d' effetti amari
Il lasciarsi invaghir d'esempj rari.
Cos. Seguitemi. A voi pure
Non mancherà fortuna.
Apis. Eccoci. Ma vorrei, che a noi si desse
Presto aiuto opportuno.
Non ha ventre digiuno
Lena di seguitar lunghe promesse.
Cos. Al servigio *d'Elpina* io porvi intendo,
Gran Dama di mia Corte,
Ch'è detta ancor *Speranza*.
Questa gentile accorta.

Con

Con dolcissimi cibi altrui conforta.

Apis. Dille di grazia a parte,
Che stanco, e voto io giungo,
So, che di Corte è l'arte
Con dolce maestria portare in lungo.

SCENA SESTA.

Uranio, Eunea, Adelfo.

Eun. COme, Uranio, imponesti,
Di ricondur tentai
A' piedi tuoi lo sconsigliato Asoto;
Gli fei chiara veder l'orribil faccia
Delle miserie sue, del suo periglio.
Pronto gli offersi, e certo
Del tuo pietoso amor l'asilo aperto.
Nè lo trovai di ferro, anzi dar vidi
Ben fiere scosse alla sua mente, e al petto
La Ragione, e l'affetto.
E già pien di dolore, e pien di fede,
Piegava sul ritorno il destro piede.
Ma Cacoete ha già foura di lui
Sì fiera tirannia, che 'l tiene a forza.
L'infelice sel vede, e intende il danno,
Ma invilito dall'uso
Non ha cuor da far fronte al suo tiranno.
E gode in suo letargo alto, e tenace,
Che andar si lasci al precipizio in pace.

Ura. Misero figlio! Oh quanto
Delle miserie tue pietà mi prende!
E nel vederti in tale stato oh quanto:

Nel

Nel pietoſo dolore
S'intenerifce Amore!
Deh ſe m'amate, o fidi,
Pur voi prenda pietà dell'amor mio,
Cui sì poco riſponde il ſordo Figlio,
Che sì poco gli val, benchè sì caldo.
Ah come volentieri,
Perchè toſto ei veniſſe
A ricovrar ſalute in queſto ſeno,
Co' pronti deſir miei
Quanto ho mai nelle vene io ſpargerei!
Già non mi ſoffre il core
D'abbandonarlo ancora.
Si rinuovi a quel petto,
Che infine io già non generai di ſmalto,
Ogni più dolce, ogni più fiero aſſalto.
Adel. Padre, dell'Amor voſtro è già grā tēpo,
Che in umiltà divota
Ammiratore, adoratore io ſono;
Pure in me ſteſſo io n'ho goduti, e godo
I dolciſſimi effetti;
Ma tali già non fur (con voſtra pace)
Quali abbondar li veggio
Verſo lo ſtolto, e ſconoſcente Aſoto.
Così a parlar mi ſtringe
Il zel dell'onor voſtro, e del riposo.
Mi pare omai, che l'obbliar coſtui
Pace ſarebbe a voi, giuſtizia a lui.
Pra. Ah Figlio, or così parli,
Perchè le fine ancora
Tempre dell'Amor mio non ben cōprendi.
Amo te, tu ſei mio,

Oh quanto d'esser tuo lieto son io!
Amo lui, ma lo veggio
Dietro i propj nemici andar perduto;
Ahi quanto è vista amara
Vedere in tal periglio Alma sì cara!
E a te non passa il core
Vedere il tuo germano in tale stato?
Non mi basta arricchirvi, ò cari Figli,
Di tutto l'amor mio, che pure è immenso:
Tutti ancor fra voi tutti
Bramo vedervi amici,
E nell'amor di tutti esser felici.
Ciò da te pur vorrei:
Dolce prova d'amarmi è amare i miei.
Amalo, o Figlio; a questa
Comunion di cuore io pur ti chiamo.
Amalo, perch'io l'amo;
Mostragli il furor cieco, onde si perde,
Mostragli il cuore aperto, ov' io l'aspetto.
Muovi qual più lo muove
Or la speme, or la tema: Il tempo cogli
Dell'ascoltar più cheto.
Tollera dolcemente
Le prime ritrosie; Più ne' tuoi detti
Sia pietà, che rigore,
E ben fagli sentir, che parla Amore.
Tosto, ch'ei piega, accortamente incalza,
Ma con soave guida
La via gli spiana, e'l suo ritorno affida.
Eun. Pronto men volo al ministero eccelso.
Ecco in vampe di zelo, e di speranza
Questo mio cuor si spande.

Am-

Ambasciator di Carità sì grande
Porto un alto coraggio
All' alta impresa, ed è fidanza mia,
Che vien meco il valor di chi m' invia.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Asoto.

(do
Corte, ahi Corte di Cosmo! Io già comprē-
I lusinghieri danni,
Onde i seguaci tuoi perfida inganni.
Ah così già non tratta
Il mio buon Padre Vranio i servi suoi,
Egli i cari suoi servi Amici appella,
E comuni ha con loro
I segreti, l' avere, il cuor, se stesso.
Che fai dūque, Alma mia, che a lui nō riedi?
Come questa anteponi aspra dimora
A' lieti suoi soggiorni?
Misera te! stai partorendo ognora
La voglia del ritorno, e pur non torni.
Oimè, del mio fallire
Veggo la colpa, e non comprendo i modi,
Comanda l'Alma mia,
Che si muova la man, la man si muove,
Sicchè dell' ubbidire il pronto instinto
Dal tempo dell' impero è mal distinto.
L'Alma impone a se stessa
Tornare al Padre, ove di pace ha sede,
E pure è si rimessa
Nel conosciuto ben, che non vi riede!
Ma la cagion ben veggio,
Onde ubbidita è men dentro, che fuori;
Vscir

Vſcir da i dolci mali, onde ſi duole,
Ella vorria: vorria, ma non ben vuole.
E il ſuo debil voler con vane prove
Commove, e non promove.
Tal dormiglioſo agricoltor dal letto
Alza lo ſguardo, e ſcuopre
Già ſorto il Sole, e vuol alzarſi all' opre.
Ma torcendo dal lume
Le ciglia ſonnacchioſe,
Le palpebre gravoſe
Gli ricadon ſu gli occhi, ei ſu le piume,
E il ſonno luſinghier, che sì lo molce,
Quanto più forza fa, gli par più dolce.

SCENA SECONDA.

Aſoto, e Apiſte.

(veggio,
Aſo. Apiſte, abbiam trovato a quel, ch' io
Poco miglior partito.
In ſomma col fallito
Il variar trattati è ſempre in peggio.
Quì rimedio non trovo
Alla noſtra preſente aſpra ventura,
Che dan tutto in ....
E' tale oggi di Coſmo
Il rio coſtume avaro;
Sol ci voglion danari, a far danaro.
I Cortigiani aſtuti
Non rifinano mai, finchè lodando,
Adulando, offerendo,
Ove più debol ſei, non han trovato.

Questo scoperto, i fieri
Vanno a due mani a martellar sul molle.
Son mastri soprafini
Di far valere il falso,
E di coprir col *dritto* i torti fini.
Mostrano in sull'entrata
Pronte amiche sembianze,
Dolci modi, ampie offerte, alte speranze.
Per imbarcarti in ogni mar più vasto,
Truovi promesse, onor, consigli saggi,
Ma nello stringer poi sugo non traggi.
Nel proceder l'affare
Si ritiran bel bello:
Con grazie ingrate, e con pietà mentita
Han mille vie per elegante uscita.
Così i bugiardi amici
Ti lascian senza remi in mezzo al golfo.
E se chiedi mercè, dopo il favore
Di stentata udienza,
Il Gloria d'ogni Salmo è aver pazienza,
E con pietà da cane
Danno parole a chi dimanda pane.
Provati ho mille volte i truffarelli,
Ond' ora al primo tocco
Si conoscon per quelli.
Perdiamo il tempo, Asoto mio. Per molto
Che il tuo lungo servire in alto saglia
Rimarrai Podestà di *Valtravaglia*.
Aso. Ma infin sono impegnato,
E se padrone io muto,
Quant'è fatto finor, tutto è perduto.
Apis. Va ben; ma come in vita
Ci

Ci sosterrem frattanto
Voti, affamati, ignudi?
Vuoi viver d'aria, mentre
Ti manca ogni sostanza?
Sai pur, che la speranza
Non fa cucina al ventre.

Aso. Hai ragion. De' miei beni
Altro che questo anello a me non resta,
Che Uranio il Genitore in mia partenza
Mi pose in dito, e intenerito disse,
Che per memoria sua lo riserbassi.
Ma pur vivere è forza.
Oimè, piglia, e nol vendi,

Mentre gli dà l'anello, due truffatori osservano, & odono tutto in disparte.

Ma dallo in pegno, e alcun danar ne prẽdi;
O prendi tempo almeno il piu che puoi
Il pegno a ricovrar, si come io spero.
Val cinquecento scudi. (glio.

Apis. Vanne. Farò di quel ch'io possa il me-
Perduto ha l'intelletto,
Ora ancor la memoria, ei mãda in Ghetto.
Povero Asoto! Io n'hò pietà; ma infine
E' maggior la pietà, che ho di me stesso.
Ci vuol pane, e ben tosto,
Con sì bel pegno di trouarlo io spero;
Quì non mancano Ebrei di capel nero.

SCENA TERZA.

Clepticrematico, e Apisfe.

Clept. RIverisco umilmente il tuo gran merto.
Nè ti stupir di questa
Temerità mia grande;
Te vidi entrare in Corte, e incontanente
Del tuo sembiante; e delle tue maniere
Strettamente fui preso.
Par che per mio destino
Questo genio mi domini,
Che schiavo sempre fui de' Galantuomini.
Vengo dunque ad offrirti
L'avere, il cuor, la vita.
Segretario son io del nostro Cosmo,
E per servirti in tutto a te simpatico,
Detto per nome son Clepticrematico.
Apis. Sono i Poemi usati.
Ma vo' provarlo. Io ti ringrazio, amico,
Dell' onor dell' offerta. Anch' io, se posso
In modo alcun giovarti,
L'avere, il sangue mio non si risparmi.
Anzi perchè tu prenda
Della fidanza mia tosto caparra,
In una mia strettezza,
Che mi tien con affanno,
Il tuo favor vorria senza tuo danno.
Clept. Oh costume, oh candore
Del vero secol d'or! Queste son l'Alme,
Cui debbonsi gl' incensi.

Chiedi,

Chiedi, comanda pure,
Pommi, ove abbrucia il Sole,
Pommi, ove il Mondo agghiaccia,
In ogni luogo, e ſtato,
Ove poſſa giovarti, io ſon beato.
Apiſ. (Coſtui mi par con vaga fraſe, e lieta,
Segretario, e Poeta)
Per un biſogno mio, che forte ſtringe,
Su queſti tre diamanti
Vorrei trecento ſcudi.
A trovarne i lor pari io vo' che ſudi.
Clep. E' roba bianca, e della rocca vecchia.
Non hanno un picciol neo,
E per ciaſcuno almen ſon ſette grani,
Onde a trecento ſcudi
E' un'ottima derrata;
Vagliono cinquecento a man baciata.
Ah, ſon pure infelice! Ahi ſorte! Il primo
Servigetto da nulla, onde ſon chieſto
Da un mio sì caro, e sì pregiato amico,
Mia dura povertà me'l contradice.
Ahi ſon pure infelice!
Apiſ. Me l'aſpettava. Il buon volere accetto,
E ti ringrazio; io cercherolli altrove. (po
Clep. Aſpetta un poco. Io ſto pẽſando: Ah trop-
Mi ſta il tuo bene, e 'l tuo biſogno a core.
E quando ancor tu non mi foſſi il ſommo,
Il così dolce amico,
Verſo il proſſimo al fine
Ci vuol pur carità.
Ma che può mai giovarti un, che non ha?
Pur mi ſovviene; aſcolta:

Cui provvedi al presente.
Il punto è, amico mio, che siamo attempo,
E del campo il contratto
Oggimai non sia fatto.
Apis. Che fo? Stringe il bisogno. Or via, va tosto,
Vedi ciò, che far puoi.
Clep. Volo, e per far più tosto,
S'io sono attempo, e se 'l dispongo a tanto,
Quà ti porto ad un tempo
Il danaro, la roba, e ancor lo scritto,
Perchè, quando ti piaccia,
Tu possa prender tutto in un momento,
Consegnarmi l'anello, e andar contento.
Apis. Va, ti secondi il Ciel, che un dì possiamo
Uscir di tale stretta Asoto, ed io.
Che faccio? Il compensargli i cento scudi,
Ch'ei guadagna sul campo al terzo meno,
E, per passare a me il danaro, ei perde,
E' giusto per ragione
Del *lucro* suo *cessante*;
E così de i dieciotto,
Che per quest'anno egli trarria dal campo,
Restano cento ottantadue, de' quali
Ottantadue son belle cose antiche,
Di cui detto mi vien, che aurò tesori,
Onde restano sol cento in contanti.
Sicchè per dar l'anello,
E quasi rimaner con mani vote,
Il calcolo più giusto esser non puote.
Ma la fame indiscreta,
Che non dà tempo a consultar prudente,
Mi tien tra 'l calcio, e 'l muro.

Me-

Medicherò il presente,
Lasciando al Ciel clemente
Il pensier del futuro.

SCENA QVARTA.

Allotriarpagotato, e Apiste.

Allotr. RIverisco. Di grazia
Perdonami, s'io turbo
Con richiesta importuna i tuoi pensieri.
Al viso, a gli atti a me sembri persona
Di notizie erudite.
Apis. Ringrazio dell'onor; ma con tua pace
Tu di Fisonomia fai molto poco.
Sono un povero servo, ed altre cose,
Fuorchè le mie miserie, io non intendo.
Allotr. Questa modestia ancora
Mi porge del tuo senno alti argomenti.
Ma lasciamo le frasi, e andiamo al caso,
Che mi preme, e a te forse util saria.
Dimmi, avresti tu mai vecchie Medaglie,
O mi sapresti dir, chi mai n'avesse?
Ti sentii dir poc'anzi
Un non so che di belle cose antiche.
Ne darei tutto il prezzo,
Che le possa stimar, chi se ne intende.
Apis. Io non so cose tali. Ho bene amico,
Che alcune venderia, com'egli dice,
Cose di pregio antiche, e d'alta stima.
Se vi truovo Medaglie,
Te'l fo saper; ma dimmi,

)
e ti troverò: Come ti chiami?
:. Nella Corte di Cosmo albergo anch'io,
ni dimando Allotriarpagotato
trci-ficofantotato.
. Non so, se il nome tuo * *Polisillabico*
l Caldeo sia formato, o dall' Arabico.
grazia torna a dirlo,
e a tante ricordar Sillabe sue
vuole un anno, e a proferirle, due.
r. Allotriarpagotato
i-ficofantotato.
Allotrin--tron--tran--totito.
la finisce in Totato.
r. Ben, ben, ci troverem; sarà mia cura.
. tu pure il tuo nome
dirmi.
Apiste son servo d'Asoto.
r. Come ti chiami?
Apiste
vo d'Asoto io sono.
r. Dunque Apiste se' tu servo d'Asoto?
a m' ingannar per carità, che troppo
rilevar la cosa.
. Apiste sono
vo d'Asoto, ed altri esser non posso.
r. Apiste, Apiste sei servo d'Asoto?
Apiste, Apiste sono. Oh bel trastullo!
. Altro v'è, che trastullo. Oh cose grãdi,
voi movete, o fati!
non son certo ancora, ancor perfetta
risposta non è *faticresmatica*,
Cui

o di truffatori. * *Di molte Sillabe*.

Cui traccio dalla mia
Cabala Tamuratica.
Ben mi par, che finora il nome tenda
A un Apiste (oh se fia!) servo d'Asoto.
Or vado a terminarla.
E tù non obbliare
L'affar delle Medaglie.

Apist. Vedrò.

Allotr. Ma se fra poco
La rispoſta mi vien, qual dalle prime
Già ritratte radici io ben la spero,
Altre avremo a pensare alte fortune.
Apiste, Apiste (è ver?) servo d'Asoto? *si parte.*

Apis. Ah vattene in buon'ora;
Con affanni si pazzi
D'accertarti d'Apiste, Apiste ammazzi.
Che strane offerte, e grãdi oggi mi vẽgono
Da costoro di nomi altifantastici!
Vi saria mai pericolo,
Che per lanterne mi vendesser lucciole?
Ch'io misero non sol, ma ancor ridicolo
Fossi fatto cader con voci sdrucciole?

SCE-

SCENA QVINTA.

Cleptitrematico con un sacco pieno d'anticaglie, e Apiste.

Clept. ECcomi dal trattato,
Dalla fretta del corso,
E da quel, che ho sul dorso,
Tutto stanco affannato.
Apist. Fu in breve: Ti ringrazio: e che strin-
Clep. Lasciami prender fiato. (gesti?
Vi fu molto, che far. Quasi conchiusa
La compera trovai. Pur dall' amore,
Che mi porta sì grande, il fino amico
Difender non si seppe, e fece il tutto.
Ma quando penso esser alfine in porto,
Mi truovo più che mai nella tempesta.
Nell' udire il buon uomo
Di prestarti sul pegno, oimè, si scosse
Di ribrezzo sì fier, ch' io disperai
D'averne più construtto.
Pur dettato mi venne
Dal disio di servirti un tal consiglio.
Dissi, ch' io gli farei del pegno in luogo
Sicurtà, come feci, e che in mio nome
Si farebbe il contratto.
Così è steso lo Scritto.
Se a te pur piace, a me darai l'anello,
Ed io tel tornerò, quando mi torni
E lo Scritto, e 'l danar nel tempo preso.
Apis. Ottimamente.

Clep.

*Clep.*Or leggi quì. Poche parole, e buone,
Come convien tra' buoni.
Ap. Trecento scudi ho dati. (legge.)
Per un anel di tre diamanti netti;
Si stiman per ciascun di sette grani.
Ritornandosi a me fra un anno intero
Il danaro, e lo scritto,
Ritornerò l'anello.
E se non si ritorna entro a tal tempo,
L'anello è a me venduto
Per allora al presente
Irrevocabilmente.
Firmato ho di mia man. Clepticrematico
Clep. Ben.
Apist. Va bene.
Clep. Ecco il danaro in oro.
Conta, son cento scudi,
E la borsa si dà soura mercato.
Apist. Son giusti.
Clep. Or vo', che vedi
La roba, che si dà, che val sei volte
Quel, che si mette a te.
Apist. Dimmi, vi son Medaglie?
Clep. (Intendo) Oh se vi sono! e di che sorte!
Tu vai dritto al massiccio. In sõma hò detto
Che tu ne verrai ricco. Or sia, che tosto
La sperienza il mostri.
Questa di *Mitridate* è la gran *Mazza*,
Si mette venti scudi. Io per mio conto
Non la darei per mille a quei di *Ponto*.
Questa del grande *Arsace* è la *Faretra*;
La mentte sol sei scudi. Il Re di Persia
Un

Un moggio ne daria di perle, e d'oro.
Questo *d'Epaminonda* è il *Corsaletto*.
Mette due sole doppie il riverito
Acciaro, onde guernito
Fu quell' Eroico petto.
Apist. A vender queste cose al degno prezzo
Quel ci vorria, che l'Esorcista chiede,
Incontrar chi abbia fede.
Clep. Le mostreremo al *Palatin del Greco*,
Che spiega antichità Greche, e Romane.
Apist. Sarà meglio cercare in altro loco.
E' curioso assai; ma spende poco.
Clep. Queste son ciò, che tu cercavi appunto,
Il fior delle anticaglie,
Rarissime Medaglie.
Apist. Oh queste sì: Lascia vedere.
Clep Adagio.
Intendi il pregio loro.
Delle più rare son fra le più rare,
E perciò non le dare
A prezzo vil, che vagliono un tesoro.
Son tutti Medaglioni, e son di bronzo
O *Corintio*, o *Campano*.
Tutte di gran Signore
Egizio, Persian, Greco, o Romano.
Questo è il sembiante ver di *Dario Istaspe*.
Padre di *Serse*, il primo,
Che di memorie amante
Imprimesse in Medaglie il suo sembiante.
Qui *Seleuco* è con l'elmo,
Questi è *Caronda*, e questi
Antiochi il primo, e'l terzo,
Tutti

Tutti han la chioma adorna
Delle onorate *corna*.
Questi di *Roma* poi
Son tutti i sette *Re*, che non saprei,
Ove mai si trovassi
Presso a *Virgilio* pur, che sol ne ha sei.
Queste son *Consolari*, e questi sono
I *Decemviri* tutti
Delle dodici tavole,
E se alcun dice averle,
Tu riditi di lui; dì che son favole.
Fino l'aereo *Astolfo*
Non ne trovò pur una
Nella concava Luna.
Per quarant'otto scudi. Or vedi, quanto
Son di prezzo maggiori
E sì rari, e sì vecchi alti Signori.
Non le dar per danari, e quando mai
Privar te ne volessi; ah non ti spiaccia,
Per trarne almen quel, che pagar si denno,
Farmene un picciol cenno.
Apis. Tanto farò. Sta ben. Dammi il danaro,
Il foglio, e le Medaglie. Ecco l'anello.
Quest' altre antichità fammi piacere
Di serbarmele tu, cercando intanto,
Chi le comperi al giusto.
Clep. Lo farò volentieri, e sarà in breve. *si parte*.

SCE-

SCENA SESTA.

Apiste. Allotri arpagotato.

Apist. OR mi par, che l'affare
Pieghi a buon porto. In somma
Il Demonio non ha sì ria figura,
Qual si mostra in pittura.
Ho quì soldi, e Medaglie.... Oh se trovassi,
Quel, che finisçe in totato,
E cambiare in monete ancor potessi
Seleuco, e Dario Istaspe. Ei viene. E' desso.
Allotr. Oh fortunato, oh ben diletto a i Fati,
Servo d'Asoto Apiste,
Oh carissimo al Ciel, se pur sei desso!
Aso. Troppo son desso. E che fortune or cāti?
Sai forse le Medaglie,
Che mi son capitate?
Allotr. Medaglie? Mi rallegro. Ancor di que-
Tratteremo a suo tempo. (ste.
Or d'altro, o caro Apiste,
Che rileva assai più, trattar conviene.
Dodici millioni
Son d'oro, e forse più certo non meno.
Apist. Che millioni d'oro?
Che ricchi sogni immaginando vai?
Allotr. Sogni? Or or lo saprai.
Sappi; Ma pria, ch'io'l dica,
Quì prometter mi dei con giuramento
Per metade il tesor, che troveremo.
Apis. E' giusto

Allotr.

Allotr. Io te l'addito, e ſol per queſto
E' forza, che ne' ſacri io geli, e ſudi
Cabaliſtici ſtudj.
Apiſ. Troviamo pur. Di partir teco io giuro
Quanto ſi troverà fino ad un ſoldo.
Allotr. T'ho per uomo dabben, nè credo mai,
Che tu vorrai mentire.
Or attendi al mio dire.
Giunſe ne' miei verd' anni in queſte parti
Un *Indico Bracmano*,
Che toſto meco in amiſtà ſi ſtrinſe.
Dal gran Saggio imparai gli alti miſterj
Dell' *Egizia*, *Caldea*, *Siriaca*, *Ebrea*
Cabala Temurath.
Apiſ. Che *Cabala* è coteſta?
Allotr. Non ſi può dir sì breve.
Queſta è tradizion, giuſta la vera
Scrittura *Malachim*, che fu trovata
Del gran *Ieroboamo* entro alla tomba,
Eſtratta poi dalla *Regina Eſterre*.
S'opra per le ſacrate
Porte di luce, il giro
Seguendo in *Beriſcith* delle fatali
Gerarchie Spiritali.
Ma per dir, come i *Genj*
Per * *Grammatici affetti*,
E * *ritmiche figure*
Le notizie ſegrete
Mandino a noi da que' celeſti ſcanni,
Ci vorrian' anni, ed anni.
Ora il *Bracman* morendo

Erede

* *Letterali*. * *Numeriche*.

Erede mi lasciò d'vn foglio antico,
E disse, ch'io ne avrei
Della nostra amistà frutto ben grande.
Fuori il foglio dicea, che fu trovato.
Nel sepolcro d'*Ircan Persico Mago*.
Dentro dicea, che dopo
La morte del *Macedone Alessandro*
Fu da *Perdicca* in questi luoghi ascosa
Gran parte del tesoro
Tolto in guerra al *Re Poro*,
Il cui valor la *Cabala* risposé
Almanco passar d'oro.
Dodici millioni.
Sotto si leggon poi molte risposte,
Che la *Cabala* diede al gran *Bracmano*
Escludenti quei luoghi,
Ove non è il tesoro, e da me queste
Tanto avanti fur tratte,
Che trovarsi il tesoro è alfin concluso
In questi, ov'ora siamo,
Quaranta passi intorno.
Or qui mi diedi a interrogar del modo
D'averlo, e fu risposto,
Che il tesoro è in poter di *Plusiel*
* *Crisolitallatonte*.
(Piega del ricco *Spirto* all'alto nome
Il ginocchio, e la fronte);
E che mai dallo *Spirto*
Non si rilascerebbe il gran tesoro,
Che ad un, che qui tornasse
Col suo Signor fra certo tempo, e appunto
Ac-

* *Che muta le pietre in oro*.

Accennò questi giorni.
Allora interrogai
La *Cabala* fatal per *Sefiroth*,
Per risaper del fortunato il nome.
Ebbi molte risposte,
Ma sempre mozze, inordinate, e fosche;
Sol testè nell'udir tuo nome, e stato,
M'accorsi, che ben molte
Delle *Sillabe* avute
Tendevano a comporre
Quello, che or or, compiute
Mie rivoluzioni *emialgebratiche*,
Apiste, me ne uscì, *servo d' Asoto*.
Sia lode alla grand'arte,
Al Cielo, ed allo *Spirto*.
Dopo tant' anni, e tanti
Studj profondi, il gran tesoro è nostro.
Resta sol con un breve
Sacrifizio da farsi a *Plusiel*
Crisolitallatonte
Di cento scudi in or terminar l'opra.
Non ho l'oro, ch' io dico,
Ma in prestito l'avrò da qualche amico.
Apis. Che fa poi di quest' or sacrificato
Crisolitallatonte? (d'oro
Allotr. Oh nulla. E che vuoi mai, che faccia
Uno *Spirto* Signor di quanto chiude,
Ne i tempi chiuderà, chiuse, e chiudea
Nel ricchissimo sen la *Madre* * *Gea*?
Sovra vittima tal tu farai certe
Cerimonie, e preghiere,

Ch'io

* *La Terra*.

Ch' io quì t' insegnerò facili, e brevi.
Poi lascerai quell' oro
In sacrifizio a *Plusiel* sol tanto,
Che si cavi il tesoro, e questo avuto
Ce ne andremo con l'or sacrificato,
E col tesor trovato.
Ma tempo non perdiam. Vado a cercarlo.
Apis. Aspetta: eccoti il danaro.
Son cento scudi appunto.
Allotr. Mira, come per nostra alta fortuna
Sì varie circostanze il Cielo aduna.
Ma son poi d'oro?
Apis. D'oro. Mira.
Allotr. Sta ben, ricordo il giuramento.
Apis. Son galantuomo.
Allotr. Or via.
Piega il ginocchio destro, alza la destra
Ben diritta al *Zenit*, onde lo *Spirto*
Ci tempra le influenze.
Piega le dita, e il solo
Indice drizza al segno
Di *Plusiel* propizio.
Or dammi quella borsa
Chiusa com'ella sta. Ver l'Oriente
Stendi ben la sinistra
Col sol pollice in alto,
Quivi prometti ad *Ufiel Falett*
Sachiell, *Samoell*,
Full, *Agitt*, *Osiell*
Tutti *Spirti* compagni a *Plusiel*,
Sommi onori, cuor grato, e voglie pronte.
E riverente invoca

Cri-

Crisolitallatonte.
Così appunto tu formi
Il carattere *Ghimel*,
Ch'è sacro a *Plusiel*
Crisolitallatonte.
Ora dì, com'io dico.
Grande a Levāte, ad Ostro, a Sera, a Monte,
Crisolitallatonte,
Ecco io consacro a te quest'oro in segno
Di ben divoto omaggio,
O ricco Spirto, e saggio.
Girando intanto cambia la borsa, non potendo esser visto da Apiste.
Deh rilascia il tesoro al tuo divoto
Apiste (l'ami, il so) servo d'Asoto.
D'ogni mio vero ben tu sei la fonte,
Crisolitallatonte.
Alzati, la preghiera è ben compiuta.
Prendi, con questa mia zappa incantata
Cava un picciol fossetto, ivi riponi
La borsa, come sta, e ricopri bene
Con la medesma terra. Ecco vi formo
Il carattere *Ghimel*.
Tre volte il suol col piè sinistro io batto.
Il sacrifizio è fatto.
Altro non resta amico,
Che cavare il tesoro. A prender vado
Pale, e vanghe per l'opra.
Tu quì rimani in guardia
Dell'or sacrificato, e del tesoro.
Apis. Rimango, torna tosto.
Allotr. Indugerò qualch'ora infino a notte.

Tu guarda ben, che nõ s' opponga al frutto
De' nostri *Cabalistici Misterj*
La curiosità de' passeggieri.
Apis. Hai ragione; va pure.
Sei millioni, e forse
Di vantaggio in mia parte!
Or sì, che voglio far tue glorie conte
Crisolitallatonte.

SCENA SETTIMA.

Asoto, e Apiste.

Aso. BEn, Apiste, il danaro
Sull'anello è trovato?
Apis. Ho trovato *Medaglie*
Di sommo pregio, antichitadi, ed oro,
Ma tutto questo è nulla
In rispetto al tesoro.
Aso. Che tesoro? Sei pazzo?
Apist. Come pazzo? Son d'oro
Dodici millioni,
Che *Belsicca* ha ficcati in questo luogo;
E di questi almen sei
(Dono di *Plusiel*) saranno miei.
Aso. O tu sei delirante,
O t'appiccò l'uncin qualche furfante.
Apist. Che uncino, che furfante?
Voi non sapete nulla
Dell' *Egizia Caldea*.
Cabala Tamurath,
Nulla di *Sefiroth*,
Nulla di *Beriscith*;

Avete

Avete ſolo atteſo a certi ſtudj
Da viver ſempre ignudo.
Che giova in ſu le dita,
Contar parole, e ſchicherar bei detti;
E con pena infinita
Compor Commedie, e rattoppar Sonetti?
Sempre vidi finor col bell' Ingegno,
Onde pelato il Poetin ſi vanta,
Magro morire in gabbia augel, che canta.
Vuol eſſer buona *Cabala Creſmatica*
Scritta per *Malachim*,
Che ſtata nel ſepolcro
Sia di *Ieroboamo*, e tratta fuore
Dalla *Regina Eſterre*,
A chi vuol far Palagi, e comprar Terre.
Aſo. Nol diſs' io, che deliri?
Apiſ. Fate, che ſien deliri. Io so, che in queſti
Quaranta paſſi intorno
Dodici millioni
D'oro, e forſe aſſai più, ſon ſotterrati,
E che verranno in mio poter gran parte.
Come ſia noto a me, fia lungo il dire.
Ma ſe di far vi piace
La barba a *Trintrontotato*,
Cercate pale, e vanghe,
Ch' io partirmi non poſſo.
Toſto, toſto, che prima
Non venga il *Cabaliſta*
Per far queſte ricchezze in parte ſue;
E partianci il teſoro infra noi due.
Aſo. Benchè a coteſte fole io non dia fede,
Se metallo ſepolto è quinci intorno,

Con questa, che ora affetto,
Verghetta di noccivol tosto il vedremo.
Coglie una verga di noccivolo.
Prendi tu con le pugna in su rivolte,
Bene stringi ambidue
I capi delle verghe,
Volgi or le pugna in entro, e fa, che il nodo,
Ond'escon le due verghe, in alto saglia.
Sta bene: or gira intorno,
Ove sarà il metallo,
Il nodo sentirai piegarsi abbasso.
Quì nulla v'è, quì nulla, e quì pur nulla.
Apis. Padrone, oh come sento in questa parte
Piegarsi abbasso il nodo!
Aso. Lascia vedere. E' ver.
Asoto piglia la verga, e fa l'esperienza.
Apis. La vuoi più certa?
Va tosto, e reca ferri
Da cavare il terren: li presteranno
Gli Agricoltor vicini.
Aso. Dammi qualche danaro
Da lasciar loro in pegno.
Apis. Ora è impiegato
Tutto nel sacrifizio.
Aso. Che sacrifizio?
Apis. Asoto,
Tempo non v'è da ricambiar parole.
Se *Transtrotato* vien, voi ci perdete
Più di sei millioni.
Prendete, date in pegno il mio giubbone;
Se non basta, anche il vostro.
Se vaglion più, lor promettete un qualche
Terzo

Terzo di millione
Di quei, che troverem. Tosto, volate.
Si parte Asoto.
Egli è pur gito. Oh bella,
Se mi riesce farla a *Trinstrantotato*.
Ma troppo fu, ad Asoto
Prometter la metà, ch'altro non fece,
Che insegnarmi la verga;
E ancor per la metade
Era ben fermar prima i patti chiari.
Forza sarà, che la promessa io serbi,
E i suoi detti per me saran fallaci.
I prodighi, e i superbi
Per poter gittar via, più son rapaci.
Ma vedrò il fatto mio. Sei millioni
Spero, che almeno almen saranno miei.
Uscirò pure un giorno
Di tante mie strettezze.
Oh che trattarmi bene! oh che grandezze!
Vago vedere alla mia figlia avanti
Tutti in seta, e zendado
I volanti valletti,
E 'l Cavallo col ciuffo, e i tre fiocchetti!
Vo' comperarmi anch'io qualche . . . . .
Perchè non vengan più con rie maniere
A calpestarmi il *birro*, e il *gabelliere*.
Un bel *titolo* ancor vo' comperarmi,
Perchè la mia *Consorte*
(Se pure anch'io col prêder möglie impaz-
Possa andare a Palazzo. (zo)
Perchè, s'io piglio Dama, a dir non s'abbia,
Che sia congiunta fuor di sfera armonica

A Meßer Tulipan Donna Peonica.
Cosi di seta, e d'or facendo strazio,
Porrò su le portiere ampie *Corone*,
Prestandole sovente alle persone
Da coprir merci, e non pagarne il *Dazio*.
Ma voglio un *titol* grande:
Ben saprò sostenerlo.
Anch' io saprò con tratto cortesissimo,
Per........ aver, dar ....
Aso. Ecco i ferri; ho dovuto
Anco dar loro in pegno il mio giubbone.
Apis. Su dunque all'opra, su, nõ perdiam tẽpo.
Cavano terreno.
Asoto, la mia fede a mille prove
Avete conosciuto, e conoscete,
Qual si conosce in pochi,
Nelle vostre miserie intatta; e salda.
Pure il Proverbio dice,
Che i patti chiari guardano sul dritto
L'amistade, e'l profitto.
Stabilir saria ben, come fra noi
Si divida il tesoro.
Io n'ebbi la notizia, e a voi la diedi,
E a chi pria me la diede io v'anteposi,
Benchè giurassi a lui di partir seco.
Io sono alfine, io sono
Quegli, per cui tante ricchezze ha pronte
Crisolitalla fonte.
Deh piegatevi, e ben profondamente,
Che lo *Spirito* altier non si sdegnasse.
Parmi, che voi dovreste esser contento
D'un par di millioni, e darmi il resto.

Aso.

Aso. Ah smemorato Apiste! Hai pur di tante
Mie liberalità finor goduto,
E al primo, di mostrarsi
Grato al benefattor prospero tempo,
Scarsamente così vuoi partir meco?
Apis. E ti sembra scarsezza
Di millioni un paio? Ed ecco, ed ecco
L'angolo della cassa, ov'è il tesoro.
Aso. Vero, vero. E' di piombo,
Ma per l'antichità fracida parmi.
Apis. Di grazia, pria che si proceda avanti,
Stabiliam, che non vi sia da dire
Nell'atto del partire.
Aso. Apiste, io non t'aurei
Meco creduto mai tanto guardingo.
Poichè sei tal, ti voglio
Vincer con la bontade. Io son padrone,
Pur teco non rifiuto
Farla da buon fratello.
Apis. Siete padron de' miei, giusta il salario,
Accordati servigi,
Ma non già del tesoro. Oh saria bella.
Aso. Temerario così? Poichè tu vuoi
Mirar tanto al sottile,
Anch'io cangerò stile.
Quindi tosto ti parti,
O segui l'opra, e non parlar più mai,
O la parte n'aurai,
Che vorrò darti.
Apis. Così a me?
Aso. Così a te.
Apis. Trattate....
Aso. Come?

SCENA OTTAVA.

Eunea, e i suddetti.

Eun. ADagio, amici, adagio.
Non v'adirate.
Aso. O fido amico.
Apis. Oh come
Giungesti attempo! Ancorchè sì l'amate,
Per Giudice v'accetto.
Eun. Il tutto ho inteso.
Voi cercate un tesoro, e disputate
Del partirlo. Seguiamo. Io voglio pure
Aiutar l'opra vostra, e del tesoro
Parte alcuna non voglio,
E poi v'accorderò circa il partirlo.
Aso. Oh mio fidato amico! oh come giungi
Opportuno, e gradito!
Oh caro a questo core,
Perchè tanto se' caro al mio Signore!
Ma seguiamo pur l'opra, e a miglior tempo
Serbiam gli accoglimenti.
Apis. Sappi, ch'io son quel, che ha trovato il
Che *Plusiel* intende (tutto,
Rilasciar solo a me l'alte ricchezze.
Eun. S'aurà riguardo a tutto. Or ecco, aprite.
Apis. Oimè, che veggio? E' questo
Un tesoro di vermi.
Aso. *Scheletro* è d'Uom, che già gran tempo è
Eun. Or mira, Asoto, or mira, (morto.
In che vanno a finire

Ite-

I tesori di Cosmo.
Tal frutto alfin si coglie
Del piacer, dell' onor, che indarno cerchi.
Costui fu, qual tu sei, non è gran tempo,
E pur tu, qual egli è, tosto sarai,
Nè dal mortale inciampo
Alcuno in terra ad uomo nato è scampo.
Deh non è dunque meglio,
Il fare un sì gran passo
Nelle braccia d'Uranio il tuo buon Padre?
Apis. Il tesoro è sfumato,
Incomincia il sermone, e a quel, che parmi,
Stender si vuol con la sua serie immensa
Su l'ora della mensa.
Non ci vorrà gran fretta.
Mi par appunto, come
Dopo lungo Oratorio
Incontrar su la porta il Padre .....
E' meglio, che frattanto i cento scudi
Del sacrificio io mi ripigli almeno,
E lasci il gusto a lui d'udirlo appieno.
Asoto si ritira.

SCENA NONA.

Eunea, Asoto.

Eun. IL tuo buon Padre Uranio
Pietoso ancor t'aspetta,
E a te m' invia con l'amoroso invito.
Che t' indugi? che pensi?
Ben chiari ancor non senti

: di Sarce, e di Cosmo i tradimenti ?
o. Pur troppo a me la sperienza omai
Accorgimento diede.
Manifesti, e penosi a me gl' inganni
Son di Sarce infedel, di Cosmo ingrato.
Del mio buō Padre Uranio omai cōprendo
Sovra ogni mia speranza
La clemenza amorosa,
Come da mie durezze offeso a torto,
Da mia colpa infinita
Stimolato a vendetta, ancor m' invita.
Dunque all' alta bontade
La ragion dello sdegno
Materia è di pietade?
E dove debbo, ah dove
Alle miserie mie cercar rifugio,
e in quel mar di clemenza io non lo cerco?
'ostò, ben tosto io vo' tornargli in seno;
olo a saldar con Cosmo ancor mi resta
lcun picciolo affar, perchè più sciolto
possa, e con più frutto
l caro Genitor darmi del tutto.
. Delle miserie tue teco m' allegro,
mio Signor, per questi,
ie ne vengono a te, così bei lumi.
a ben me ne dorrei, se fosser vani,
n vece di recarti
ben della salute
accrescesser la colpa
seguir le miserie ancor vedute.
to, Asoto, ahi qual picciol ritegno,
più che mai mortale,
Ti

Ti fa seguir la tirannia scoperta
Del Signor disleale?
Mancheran forse a Cosmo
Mille sottili ognor vecchi lacciuoli,
Per ritener fra l'erba un piè sì lento,
Ed ognor più straziarti
Con le sue crudeltadi,
Se punto ancor vi badi?
Per un, che t'affatichi a sciogliier oggi,
Mille dimane annoderansi intorno
Alle piante dubbiose,
Quanto sottili più, tanto più stretti.
E a te parendo ognor di sciorre l'impaccio,
Tenterai fuga, e rimarrai nel laccio.
Scuoti, scuoti, Signor, la poca pania,
Che ti riman sull'ale, e benchè poca,
Pur tutta ancor la libertà ti vieta.
Deh merta il tuo buon Padre,
Mertano i doni suoi sì grandi, e pronti,
Che per lieve ritegno
Ancor si lasci, e tu in periglio viva
Di perderli per sempre?
Ora accrescerti pena
Con più fiero spavento io non vorrei,
Ma dal zel del tuo stato in tal periglio
Ogn'altro mio tenero senso è vinto.
Ah che sai tu, che questo
Del caro Genitor pietoso invito
Della sua sofferente,
Ma pur giusta bontà, non sia l'estremo?
E che se a questo ancor tu non rispondi,
Egli ancora alle grazie

Straordinarie sue non ponga il fine?
So che le usate, e grandi
Misericordie sue sono infinite.
Ma tale è ancor la sua Giustizia. Ah quanti,
Che gli fur men di te sordi, ed ingrati,
E fatti non gli avean sì replicati
Sconoscenti rifiuti,
Ei lasciò gir perduti!
Aso. Amato Eunea, pietà, pietà di questa
Mia guerra interna, onde son rotto, e vinto;
Per l'alte verità, che amico hai dette,
Già tutto pien mi sento
Di dolor, di desire, e di spavento.
Al buon Padre verrò, verrò ben tosto,
Ma in questa mia gran pena
Per ritorno sì grande io non ho lena.
Lascia almen, ch'io raccolga
Gli spirti alquanto, e che sedato in parte
Con miglior cuore al Genitor mi volga.
Vāne, e poi torna, e prega il Ciel frattanto,
Che questa dare io possa
Al già logoro laccio ultima scossa.
Eun. Vo' dargli alcun momento
Da pēsar, quant' è detto, e quanto egli opra,
Osservare in disparte.
Ben chiaro or vedi, Asoto, è in tua balìa
La salute, e 'l periglio.
Pensa, e prendi consiglio.

SCE-

SCENA DECIMA.

Asoto. Apiste.

Aso. BEn, Apiste, il danaro,
Che hai preso in sull'anello?
Apis. La predica è finita, e Asoto, come
Sua povertà comporta,
Viene a chieder limosina alla porta.
Ecco di sommo pregio
Le *Medaglie*, e lo *Scritto*,
E cento scudi in oro in questa borsa.
Aso Le *Medaglie* io non curo,
Che cose son per curiosi, e rari
Vaghi di studio ameno,
Che sogliono aver poco, e spender meno.
Lo scritto vedrem poi:
Or veggiamo il danaro. E questi sono
I cento scudi in oro?
A me paiono sassi, e pochi pezzi
Di purissimo stagno.
Apis. Com' esser può, s' io vidi, io numerai
Cento scudi in tant'oro?
Aso. Mira, com'esser può. Stolto, ribaldo
Così curi l'affare
Del povero padrone in tale stato?
Così gito è l'anello?
Apis. Ah scelerato
Trintrontato! Il furbo me l'ha fatta,
Che d'oro me li diè *Clepticrematico*.
Il cercherò, lo troverò ben io,

Mi

Mi farò far giustizia.
Corro al *Procurator*, che ben imprima
Il torto, ch'io patisco.
Sol m'increſce, che prima
Vorran ſentire il *Fiſco*,
E il furbo, anzi ch'io poſſa
Lo ſpaccio riavere,
Il tutto riſaprà dal *Cameriere*. (*ſi parte.*
o. Tu mi tradiſti; ei fugge. A che ſon giũto!
E' perduto l'anello,
Che ſolo mi reſtava ultimo pegno,
E mi ritrovo ſol preda d'inganni,
Senza alimenti, e panni.
Poichè per me nel Mondo
Ogni ſperanza è gita,
Chi, chi mi porge aita?

CENA VNDECIMA.

anatte, Aſoto, Eunea in diſparte.

(gno.
. IO ſe m'accetti, in tuo ſoccorſo io ve-
E chi ſe' tu, che vieni
pronto, e sì corteſe alle mie grida?
Fosforo io ſon, che da' nemici miei
inatte ſon detto.
e i miniſtri miei ſon Sarce, e Coſmo,
cui frutto finor non ritraeſti,
hè a me Signor loro
l non ricorreſti.
a, da queſto lato
nti ſtenderſi vedi in quel gran piano
Campi,

Campi, Laghi, Città, piagge, e foreste,
Mira dall'alto i colli,
Pieni d'ulivi, e d'uve,
Sparsi di Ville amene.
Mira gli eccelsi monti,
Quì nudi, colà verdi, e i vasti mari.
Tutto è mio, tutto or ora
Io farò tuo, sol che il ginocchio pieghi,
E il mio poter, si come è giusto, adori.
Pur convien, che rinunzj
Ad ogni rimembranza, ad ogni affetto
D' Uranio mio nemico;
Altrimenti non puoi tutt' esser mio;
E qualora mio tutto esser non vuoi,
Il mio goder non puoi.
Di questo un breve Scritto,
Ch' io stesso detterò per tuo profitto,
Ben di leggieri accorderem fra noi.
Aso. E come? ch' io rinunzj
Al riverito nome, e all' alto amore
Del mio buon Genitore?
Venga orror, povertà, vengano guai
Tutti sovra di me; nol farò mai.
Scian. Oh stolto, e speri ancora,
Che Uranio mai perdoni i fieri torti,
Che gli hai fatti infin ora?
Quel sì severo Uranio (il vo' pur dire)
Anzi sì crudo in vendicar le offese?
Ah tu lo speri invano, e co i perduti
Di tarda penitenza acerbi modi
Non racquisti i suoi beni, e i miei non godi.
Aso. So, che non è sì duro

Il cor del mio buon Padre, e che per quanto
Sieno le colpe mie perverse, e molte,
Il suo pietoso Amore
E' senza fin maggiore.
Ma quando suo voler, sua gloria fosse,
Che splendesse l'esempio
Della giustizia sua sovra quest' empio,
Frattanto almen questo conforto io voglio
Di far questa giustizia
Al suo tradito Amor col mio cordoglio.
Oimè ch' io mai rinunzj
Alla pietà d'un Genitor sì dolce?
Mondo nemico, e rio, fa quanto sai *(te.*
Per mio strazio crudel; nol farò mai. *(si par-*
Scian. Pur è a me questa prova uscita invano.
Temo, ch' egli costante
E del Senso, e del Mondo esca dall' onde.
Troppo è de' Figli suoi quel Padre amante,
E chi confida in lui non si cõfonde. *(si parte.*
Eun. Dell' alta resistenza,
Che a Scianatte ei fece,
Tosto l'annunzio al Genitore io porto.
Più ritardar non lece
Al Padre innamorato un tal conforto.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Eunea, Vranio, Adelfo, Erote.

Vra. DUnque il mio Figlio ancor di me conserva
Qualche pia ricordanza?
Dunque nell'amor nostro
Nodrisce ancor fidanza?
Dunque di Sarce, e Cosmo
Le sconoscenze, e le perfidie intende?
Dunque di Scianatte a noi rubelle
Con l'offerte d'un Mondo
Caldamente istigato
A rinegar la mia memoria, e'l nome,
Fu dall'orror sorpreso, e far nol volle?
Eun. Nell'udir la fallace
Empia orribil proposta,
D'un gran ribrezzo, e pio, tutto si scosse.
Tutta sfidò de i mali,
Che imperversan quaggiù, la turba ria,
E disse, che per quanto aspri, e mortali
Fosser sovra il suo capo, ei nol faria.
Vra. Quanto, Eunea, mi ristori
Ridicendomi spesso
Queste dell'ancor vivo
Filiale amor suo reliquie care!
Con rimembrarle solo
Gusto il suo poco, e il molto mio consolo.
Ma non vo' già, che sieno

Senza

Senza premio, e ben grande.
Vanne, o mio fido Erote, alto ministro
Di quanto posso, e voglio,
Al mio Figlio affannato, e'l suo ritorno
Col tuo valore aita.
So, che i nemici a lui
Di spine, e sassi ingombreran la via.
Tu con lume verace
Di quei falsi spaventi
Le cieche fantasie sgombragli avanti.
Tu vigore aggiungendo
Alla Speme, e alla Fede,
Gli scalda il cuore, e gli rinforza il piede.
Ei dietro alle tue scorte
Verso noi correrà la via spedita.
E' prode il tuo valor più della morte,
Il tuo spirto è vital più d'ogni vita.
Er. Io volo alla grand' opra, e a lui congiunto
Io farò, ch'ei s'accorga,
Come al suo buon volere (*te.*
Tutto si mette in mano il tuo potere. (*si par*
Adel. Oh del tuo verso Asoto immenso affetto
Meraviglie, maggiori
D'ogni nostro concetto! Ei t'abbandona;
Co' tuoi, co' suoi nemici,
Dispersa ogni sostanza, ancor soggiorna,
E con inviti amici
Richiamato al ritorno ancor non torna;
E pur tanto lo soffri? e tanto fai,
Perchè ti rieda in seno?
Per me, che ti fui sempre
Umil, pronto, e fedel, tanto non festi,
E non

E non so, se'l saresti.

Vra Quanto per te sia fatto,
Tutto ancora non sai.
Ti basti il gioir meco,
E più cercar non dessi,
Nel bisogno maggior quel, ch'io facessi.
Basti, che a te l'alte promesse io guardi;
Del tuo venir per tempo il premio godi;
Tu con soverchia cura invan ti rodi,
Perchè prodigo io sia con chi vien tardi.

SCENA SECONDA.

Asoto, Apiste, e un Contadino, che pasce i Porci.

Apis. COn un gran *letteron iuris sumarij*,
Che in grazia d'una *Dama* princi-
Con somma gravità mi fu concesso, (pale
Avanti al *Tribunale*
I miei feci chiamar senza processo
Truffatori avversarj.
Comparvero, e con viso alto, e sicuro,
(Che al cuore iniquo il franco volto giova).
Rinversarono in me l'obbligo duro
Dell'impossibil *prova*.
I miei *Procuratori*
Molto facondi, e molto impertinenti,
Conghietture ammassando, ed argomenti,
Qui fanno alti rumori,
E autorità scoccando
Tolte da' *nuovi Autori*, arditi, e presti,
Mi

Mi spremono quattrini, e citan *Testi*.
Ma infin mal rispōdendo al *Non constare*,
Senza l'anello, e i soldi io poi restai.
E dice *l'Avvocato*, che a scansare
L'Azion di calunnia ho fatto assai.
Aso. Con queste fole ancor, ladro bugiardo,
Ne' miei più duri guai,
A cui ridotto m'hai, vieni a schernirmi?
Tu gli hai rubati, e cuopri
Colle sciocche menzogne il furto indegno.
Rendimi, servo infido,
L'involato danaro, o ch'io t'uccido.
Apis. Signor no; Dissi il vero.
E' stato *Trintrontotato*. Ahi lasciate.
Ei m'affoga.. Son morto... aita... aita.
Cont. O là, che fate? O là. Quest' infelice
Così uccider volete? In che v'offese?
Aso. Mio servo traditore
Mi ruba cento scudi, e con mentite
Sue fole ancora ad ingannarmi intende.
Apis. Signor no, Signor no. Se gli ha ghermiti
Quel della *Talmuratica*
Cabala Beriscith, e Sifiroth.
Aso. Udite il temerario,
Come al dāno m'aggiūge ancor lo scherno.
Cont. Veramente il paese
E' pieno di furfanti, e non è guari,
Che a due quì del Contado
Un tale, che si spaccia
Trovator di tesori.
Con simil gherminella
L'oro involò delle vendute Agnella.

Apis.

Apiſ. Un di baſſa ſtatura?
D'occhio picciolo, e foſco?
Di ſtretta fronte, e di ſchiacciato naſo?
Di larghe labbra, e piane, e di gran barba?
Cont. Appunto queſti.
Apiſ. Ecco, Padrone, il ladro.
Aſo. Almen la tua ſciocchezza
Hammi condotto a tal, che non mi reſta
Pur tanto, onde mi poſſa
Coprir le carni, e ſatollar la fame.
Cont. Mi fa pietade il voſtro
Miſero ſtato, e di miglior fortuna
Mi parete ben degno.
Se la mia povertà me 'l concedeſse,
A' voſtri guai non mancheria riſtoro.
Pur ſe non iſdegnaſte
In guardia rimaner di queſta mandra,
L'orzo mio ſcarſo io partirei con voi.
Aſo. Agricoltor corteſe, uſar m'è forza
Di tua pietade, a cui riſponda il Cielo.
Cont. Cadendo il Sole, a quella
Capanna, che v'addito,
Ricondurrete il mio ſatollo armento.
Apiſ. Quì canteremo intanto alti Poeti
La rabbia della fame in verſi lieti.
Aſo. Tal del tuo buon ſervigio
Frutto raccolgo, e del favor di Coſmo.
Nella cuſtodia indegna
Di queſta mandra immonda
Vanno a fiorir le dignità promeſse.
Ecco affamato, ignudo
Dietro al Signore ingrato a che ſon giũto!
Son

Son giunto a tal, che a sostenermi in vita
Mangiando le ghiande.
Il selvaggio alimento
Son costretto a partir col sozzo armento.
Apis. Cosmo, il Signor, che mi volea far grãde,
Di sì bel fin le mie speranze infiora;
Ei m'ha condotto alle lodate ghiande,
Le quai fuggendo tutto il Mondo onora.
Aso. In duro stato abbandonato, e scalzo,
Per più penar, non per uscire io piango;
Detesto la caduta, e pur non m'alzo,
Nel mio loto mi scuoto, e più m'infango.
Apis. Da scortese Signor soccorso bramo;
Van gli anni avãti, e le speranze indietro;
Vorrei soldi, e non ciance, e non l'impetro,
Dico grazie, so versi, e non mi sfamo.
Aso. In casa al mio buon Padre
Mille Operai felici
Abbondan d'alimenti,
Et io de' miei nemici
In dura servitù muoio di stenti.
Perchè dal fango mio
Omai non sorgo, e al Padre mio non torno?
Ma se ritorno a lui (poichè omai solo
Con lui posso aver pace)
Che dirà mai di me Corte mordace?
Apis. Il Padron combattuto
Di procacciar salute indarno agogna;
Perchè vorria far bene, ed ha vergogna.
Perchè a' compagni arguti
La penitenza sua non si rivele,
Vado a prendergli un sacco in *San Fedele.*
Si parte. *Aso.*

Aso. Ma come, ahi come, o Padre,
Quel che diran di me maligni, e stolti,
Contro al mio vero ben tanto ritiemmi?
E ciò, che delle mie
Sconoscenze perdute
Dirà l'amore, e 'l saper vostro immenso,
Sciocco ingrato io non penso?
Col sol porvi in bilancia
Con l'avversario indegno,
Troppo l'onore, e l'amor vostro offendo.
Che saria, s'io lasciassi,
Che con gl'inganni suoi
Giungesse nel mio cuore a vincer voi?
Odi, intendi, Alma mia?
Ah non fia mai, non fia;
E quando non ti muova
L'indegnità delle tue colpe orrende,
Ti muova il tuo ristoro,
Che già gran tempo invan si cerca altrove.
Ah non invan finora
Nell'ebbrezza il cercasti, e ne i conviti,
Nell'impuro piacer, nelle affannose
Contese ambiziose?
Ecco dove, ecco dove a finir venne
Di mia concupiscenza
La stolta providenza.
Ah sorgi, anima, sorgi: andianne omai
Al buon Padre, al buon Padre.
Son le mie colpe, il so, molte, e perverse,
Ma tali a lui le accuserò col pianto.
Quando ei vegga ben dentro
(E bene il vede) il mio dolor non finto,

Io conoſco quel cuor: ſi darà vinto.
Sento pur, che amoroſo
Con più dolci meſſaggi a ſe mi chiama;
Col bel nome di Figlio
(Benchè si ingrato io ſono)
Ei m' invita all' amor, non che al perdono.
Vegno, buon Padre, io vegno.
Ma deh, come mai ſegno
Tardi, dubbioſi, e laſſi
Sul cammino ſpinoſo i primi paſſi?
Deh quai mi veggo avanti
Aſpre montagne, e biechi
Minaccioſi Giganti?

SCENA TERZA.

Erote, e Aſoto.

Erote. SU coraggio, coraggio,
L'Provido amante il Genitor m'invia
A ſpianarti il viaggio;
Le magnanime piante
Promovi pur, che le apparenti ſpine
Dall' orme generoſe
Toſto ſi ſpunteranno, e ſaran roſe.
Dammi la mano, e 'l cuor, vieni pur meco.
Al mio valor non ſi contende impreſa.
A te, ſe pur l'accetti, in tua difeſa
Del Genitor l'alta potenza io reco.
Aſo. Ti riconoſco, Erote, o caro, o prode,
Già veggo i lumi tuoi, ſento la forza
Nella mente, nel core,

Spirto

Spirto di verità, Spirto d'Amore.
Vieni, o fonte di luce,
Dispensator de' doni,
Vieni, deh vieni, o dito
Della destra paterna.
A me gli spirti infermi
Di vigor nuovo hai pieni;
Pace, senno, fortezza, anima vieni.
Ove penava il piè, tu fai, ch'io voli,
E fra spine, e dirupi in man mi porti;
Con soave vigor tu mi conforti,
E con prode piacer tu mi consoli.
Ero. Seguimi pur, che al piede
Più calcato il sentier più sarà piano,
E fia tutto delizie il terror vano.

SCENA QVARTA.

Apiste, e poi Eunea.

Apis. ECco il sacco. Ov'è gito
Il Padron, ch'io nol veggio?
Eun. Al Genitore è gito. E tu che fai?
Apis. Egli è gito in buon loco,
Ma quanto a me voglio pensarvi un poco.
Eun. E non si segue un sì felice esempio?
Apis. Al puro esempio altrui
Sì tosto io non m'appiglio,
Se pria con l'umor mio non mi consiglio.
Stento, e peno con Cosmo, io non lo niego,
Ma infin, quando vi penso,
La libertade a i mali è un gran compenso.

Se questa valle è di miserie piena,
Alfin mi piace più, per ma', ch' io m'abbia,
Esser augel di valle, e non di gabbia.
Eun. Come? col dolce Uranio
Dura la servitù?
Apis. Lasciami dire.
E' la casa d'Uranio è bella, e buona;
Ma quivi fuor, che asprezze
Penitenze, e digiuni, altro non suona.
Con quel vostro Amor santo
Non mi par gran guadagno
Dimesticarsi tanto,
Perchè secondo quel, che dite voi,
Ei corregge, e castiga i cari suoi.
Parmi vita ben dura
Pensar sempre al morire,
E sforzar la Natura
Ad amar' il patire.
In casa vostra ognor si pena in certe,
Che chiaman *Opre pie*,
E son malinconie.
Se ne riempie ancora
Quel poco Carnovale,
E quivi per far ben, si trattan male.
Per fin, se fanno una Commedia breve,
La Commedia medesima
E' piena di Quaresima.
Infin, se si vuol sempre
Tutto allo spirto dar, nulla alla carne,
L'Uomo non può camparne.
Eun Quanto, Apiste, t'inganni?
Oh quanto più d'ogni piacer ricrea
Più

Più non sentire affanni
Di coscienza rea ?
E per giungere a questo, altro ci vuole,
Che porre il cuore in fole.
Apis. Adagio, Eunea, di grazia. Io per mia
Non ho complessione (parte
Da stillarmi sull' arte
Della perfezione.
Mi diceva poc' anzi un saggio Fisico,
Non esser molto sano
Voler esser perfetto, e venir Tisico.
Ci vuol più, che salvarmi ? Io per salvarmi
Ho i precetti ben chiari,
E non mi dicon questi,
Ch' ogni uman bene io fugga,
E per esser perfetto io mi distrugga.
Eun. Ma tu non serverai
I ben chiari precetti,
Se più l'affetto indomito non domi.
Troppo guerra ci fanno
La cupidigia, e l'ira.
Nõ giunge al buon chi all'ottimo nõ mira.
Apis. So, che vuoi dir. Pur oggi hai perorato
Con ben lungo sermone un' altra volta.
Ora a me tocca; ascolta.
Di me, che più si vuole ? Odo la Messa
I giorni di precetto.
E quanto al confessarmi, osservo appieno
La legge dell' *Almeno*.
Non ispoglio gli Altari,
E nel sangue fraterno
Io non tingo la destra. Io non son uomo,

Che soglia al suo fratel far l'uomo addosso,
E lascio star l'altrui, se aver no 'l posso.
Se qualche altrui fragilità rivelo,
Mi dichiaro, che il male
Non dico per dir mal, ma per buon zelo.
Se il senso, ch' è alfin senso,
Sfogo talor; con un picchiar di petto
Tutto il male è corretto.
E s' io do qualche volta
Il consiglio pendente
Molto al profitto, e poco alla virtù,
Io parlo sanamente
Con la distinzion da i coppi in giù.
Che tanto macerarsi
Con pene d'ogni sorte?
La nostra legge alfine
Pura legge è d'amor, che non vuol morte.
Eun. Apiste, ah ben si vede . . . . . .
Apis. Taci, taci. Finiamola di grazia,
Che non vengano a dir lingue malediche,
Che questa è la Commedia delle Prediche.
'Omai convien, ch' io vada
A render questa tela al Sagrestano,
Che non dicesser mai con grave smacco,
Ch' io faccio il penitente, e rubo il sacco.
Si parte.
Eun. Oh mal cõdotto Apiste! Oh quanto poco
Di tua salute io spero!
Troppo, oh misero troppo
Pende nel peggio il tuo mezzano stato;
Fossi almen ben ardente, o ben gelato.
La Materia così del sordo core
Nella

Nelle miserie sue s'addorme in pace,
E non si muove a migliorar la Forma.
Con queste tiepidezze
Va smorzando la Fede, e riempiendo
La Fantasia sol di presenti oggetti,
Della futura Eternitade obblia
Le verità, che a lui sembran lontane,
O le mira, (se mai se le propose)
Come di lievi sogni ombre dubbiose.

SCENA QVINTA.

Vranio su la Loggia.

ASpetto il caro Figlio, e gli apparecchio
Glorioso trionfo entro al mio core.
Pur questo tempo, in cui
Delle miserie sue non ha ristoro,
Alle salde, amorose
Impazienze mie tutto è martoro.
Anzi la mia pietade,
Che di vederlo aspetta
Ignudo, smunto, e doloroso in breve,
Più vive immaginando
Le sue calamitadi in vicinanza,
In più tenero duolo il cuor mi tiene.
Ma, che veggio? Egli è desso; Ei viene, ei
Si spalanchin le porte. (viene,
Su corriamogli incontro, e voi vincendo
La gravezza de gli anni, o tarde piante,
Seguite il cuore amante.

SCENA ULTIMA.

Erote, Vranio, Eunea, Adelfo.

Ero. ECcoci al caro albergo,
Ecco le porte aperte,
Pien di tenera gioia ecco il buon Padre
Vra. Stringiti, o dolce Figlio,
Stringiti a queſto ſen, viemmi nel core.
Aſo. Padre,Padre (ſe ancor permetti,o Padre,
A sì colpevol labbro il dolce nome)
Contro al Cielo peccai,
Peccai nel tuo coſpetto.
Pien di dolore a queſti piedi io vegno,
Benchè d' eſſer più detto
Quel tuo Figlio diletto io non ſon degno.
Vra. Tutti in eterno obblio
Io ne mando i tuoi falli. O là portate
La più ſplendida veſta,
E la ſua nuditade
Delle ricchezze mie tutta ſi cuopra.
Rimettetegli in dito, o miei, l'anello,
Di noſtra grazia, e figliolanza in ſegno.
Appreſtate il convito,
E magnifico, e lieto.
Amici, voi, che dite
Nel mio cuore aver parte,
Rallegratevi meco
Del conquiſtato Figlio,
Queſto rendete omai col gioir voſtro
Dolce contentamento all' amor noſtro.

Vie-

Vieni, o Figlio, a seder nel tron superno;
E il nettare a gustar di nostre mense.
Aso. Io delle tue misericordie immense
Sarò grato Cantor nel tempo eterno.
Deh mirate il buon Pastore (*Cantano*
Pien d'amore, *dentro.*
Che la pecora sviata
Ha trovata.
Bacia ognor la pecorella,
E di quella
Si dimostra più contento,
Che del resto dell'armento.
Adel. Eunea, donde son queste
Magnificenze, e feste? (*giunge.*
Eun. Tu sol nol vedi? E' ritornato Asoto.
Vra. Come quì stai? Come non entri ancora
D'una tanta mia gioia a gioir meco?
Va incontro ad Adelfo.
Adel. Padre, in mia giovinezza
Io sempre ti seguii, nè poscia mai
Da te rivolsi un passo,
Nè dietro a' tuoi nemici,
Non che l'avere, un sol pensiero ho sparso;
E pur da te finor non ebbi un capro
Da goder con gli amici.
E sovra il tuo scialacquatore Asoto
Tutti versi in trionfo i tuoi tesori,
Sol perchè poche ei renda
Stille di pianto in così tarda ammenda.
Vra. Pur ti dissi poc' anzi,
Come tu già sei meco
E del mio cuore, e de i tesori a parte;

Giva il misero Asoto, oimè, perduto
E il conquistiam di nuovo,
E già sai, che in mia Corte è maggior festa
Sovra un sol ravveduto,
Che su novantanove anco innocenti.
Dunque gioisci in lui del suo gioire,
E t'innamora in me dell'amor mio:
Così farai per te doppio guadagno,
A lui del bene, a me del cuor compagno.
Ero. Se tra voi si trovasse, o Spettatori,
A Padre così pio Figlio infedele,
Se più ritarda a sì cocenti amori
Sì bramato ritorno, è pur crudele!
Omai ritorni: or di clemenza è il tempo,
Or son le porte alla salvezza aperte;
Ahi dell'Alme confuse
Qual fia dolore un dì vederle chiuse!

Fine del Ritorno d'Asoto.

IN-

INDICE

De' Sonetti, Canzoni, Cantate, e Madrigali del presente Libro.

SONETTI.

All'

Dal

Canzoni &c.

Sonetti.

Non

Sonetti.

Canzoni &c.

Sonetti.

Canzoni &c.

Sonetti.

Qual

Canzoni &c.

Sonetti.

Canzoni &c.

Sonetti.

Canzoni &c.

Sonetti.

Canzoni &c.

Sonetti.

Canzoni &c.

IL FINE.